

LE “ RIME SPARSE „

[FRANCISCI PETRARCHAE LAUREATI POËTAE
RERUM VULGARIUM FRAGMENTA]

I

A chi l'ascolta,
pentito e vergognoso del vano amore.

[1349?]

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovanile errore,
4 quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
 del vario stile in ch'io piango e ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
8 spero trovar pietá, non che perdóno.
 Ma ben veggio or sí come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
11 di me medesmo meco mi vergogno;
 e del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
14 che quanto piace al mondo è breve sogno.

II

Per vendicarsi
celatamente lo ferì Amore.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
e punire in un dí ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
4 come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi e ne gli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal lá giú discese,
8 ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor né spazio
11 che potesse al bisogno prender l'arme,
o vero al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio,
14 del quale oggi vorrebbe, e non pò, aitarne.

III

Nel comun duolo della morte di Cristo
cominciò il suo amore travagliato.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietá del suo fattore i rai,
quando i' fui preso, e non me ne guardai,
4 ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
contr' a' colpi d'Amor; però m'andai
secur, senza sospetto: onde i miei guai
8 nel commune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
et aperta la via per gli occhi al core,
11 che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
ferir me de saetta in quello stato,
14 a voi armata non mostrar pur l'arco.

IV

Ad esaltar l'umiltá volle Dio in picciol borgo
nascesse la bella donna.

Que' ch'infinita providenzia et arte
mostrò nel suo mirabil magistero,
che criò questo e quell'altro emispero,
4 e mansueto piú Giove che Marte,
vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch'avean molt'anni già celato il vero,
tolse Giovanni da la rete e Piero,
8 e nel regno del ciel fece lor parte.
Di sé, nascendo, a Roma non fe' grazia,
a Giudea sí, tanto sovr'ogni stato
11 umiltate essaltar sempre gli piacque;
ed or di picciol borgo un sol n'ha dato,
tal che natura e 'l luogo si ringrazia
14 onde sí bella donna al mondo nacque.

V

Il nome di madonna
laudare e reverire insegna e tacere.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUDANDO s'incomincia udir di fòre
4 il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REAL, che 'ncontro poi,
raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
ma « TACI » grida il fin, ché farle onore
8 è d'altri omeri soma che da' tuoi.
Cosí LAUDARE e REVERIRE insegna
la voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
11 o d'ogni reverenza e d'onor degna;
se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
14 lingua mortal presuntuosa vegna.

VI

Follemente insegue
lei che fugge leggera e sciolta.

Si traviato è 'l folle mi' desio
a seguitar costei che 'n fuga è volta,
e de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
4 vola dinanzi al lento correr mio,
che quanto richiamando piú l'envio
per la sicura strada men m'ascolta;
né mi vale spronarlo, o dargli volta,
8 ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
i' mi rimango in signoria di lui,
11 che mal mio grado a morte mi trasporta;
sol per venir al lauro, onde si coglie
acerbo frutto, che le piaghe altrui,
14 gustando, afflige piú che non conforta.

VII

A un gentile spirito
che persista nei nobili studî sprezzati dal volgo.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
hanno del mondo ogni virtù sbandita,
ond'è dal corso suo quasi smarrita
4 nostra natura vinta dal costume;
et è sí spento ogni benigno lume
del ciel, per cui s'informa umana vita,
che per cosa mirabile s'addita
8 chi vòl far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
— Povera e nuda vai, Filosofia —
11 dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
tanto ti prego piú, gentile spirito,
14 non lassar la magnanima tua impresa.

VIII

A un amico dona certe bestiole prese;
ma piú è preso egli d'amore.

A pie' de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la donna che colui ch'a te n'envia
4 spesso dal sonno lagrimando desta,
libere in pace passavam per questa
vita mortal, ch'ogni animal desia,
senza sospetto di trovar fra via
8 cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
condotte da la vita altra serena,
11 un sol conforto, e de la morte, avemo:
che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,
lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
14 riman legato con maggior catena.

IX

A un amico manda frutti primaverili
e duolsi che primavera per sé non è mai.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
ad albergar col Tauro si ritorna,
cade vertú da l'infiammate corna
4 che veste il mondo di novel colore;
e non pur quel che s'apre a noi di fòre,
le rive e i colli di fioretti adorna,
ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
8 gravido fa di sé il terrestre umore,
onde tal frutto e simile si colga.
Cosí costei, ch'è tra le donne un sole,
11 in me, movendo de' begli occhi i rai,
cria d'amor pensieri, atti e parole;
ma, come ch'ella gli governi o volga,
14 primavera per me pur non è mai.

X.

A Stefano Colonna il vecchio sospirandolo compagno in villa amena.

[1330?]

Gloriosa Columna, in cui s'appoggia
 nostra speranza e 'l gran nome latino,
 ch'ancor non torse del vero camino
 4 l'ira di Giove per ventosa pioggia,
 qui non palazzi, non teatro o loggia,
 ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
 tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
 8 onde si scende poetando e poggia,
 levan di terra al ciel nostr' intelletto,
 e 'l rosigniuol che dolcemente all'ombra
 11 tutte le notti si lamenta e piagne,
 d'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
 ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
 14 tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

XI

Accortasi del suo amore
 tiene il velo e lo sguardo raccolto.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
 donna, non vi vid'io,
 poi che in me conosceste il gran desio
 4 ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
 Mentr'io portava i be' pensier celati,
 c'hanno la mente desiando morta,
 7 vidivi di pietate ornare il vólto;
 ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
 fuòr i biondi capelli allor velati
 10 e l'amoroso sguardo in sé raccolto.
 Quel ch'i' piú desiava in voi m'è tolto;
 sí mi governa il velo,
 che per mia morte, et al caldo et al gielo,
 14 de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

XII

Vecchio ardirá a lei vecchia
scoprire, benché tardi, l'íntimo cuore.

Se la mia vita da l'aspro tormento
si può tanto schermire, e da gli affanni,
ch' i' veggia per vertú de gli ultimi anni,
4 donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
e lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir, che ne' miei danni
8 a llamentar mi fa pauroso e lento,
pur mi dará tanta baldanza Amore,
ch' i' vi scoprirò de' mei martíri
11 qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore;
e se 'l tempo è contrario a i be' desiri,
non fia ch' almen non giunga al mio dolore
14 alcun soccorso di tardi sospiri.

XIII

Piú bella d'ogni altra
lo purifica e grato scorge al cielo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei
4 tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
che sí alto miraron gli occhi mei,
e dico: — Anima, assai ringraziar dèi,
8 che fosti a tanto onor degnata allora:
da lei ti vèn l'amoroso pensiero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
11 poco prezando quel ch'ogni uom desia;
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
14 sí ch' i' vo già de la speranza altèro. —

XIV

In sul partire lungi da madonna
indugia a bearsi de gli ultimi sguardi.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
nel bel viso di quella che v'ha morti,
pregovi siate accorti,
4 ché già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte pò chiuder sola a' miei pensieri
l'amoroso camin che gli conduce
7 al dolce porto de la lor salute;
ma puossi a voi celar la vostra luce
per meno obgetto, perché meno interi
10 siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
l'ore del pianto, che son già vicine,
prendete or a la fine
14 breve conforto a sí lungo martíro.

XV

Nel dilungarsi da Laura
spesso rivolgesi stanco, sbigottito, titubante.

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
col corpo stanco ch'a gran pena porto,
e prendo allor del vostr'aere conforto
4 che 'l fa gir oltra, dicendo: — Oimè lasso! —
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito e smorto,
8 e gli occhi in terra lagrimando abasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
11 da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: — Non ti rimembra
che questo è privilegio de gli amanti,
14 sciolti da tutte qualitati umane? —

XVI

Qual divoto romeo cerca le disiate sembianze di madonna.

[Roma, 1337?]

Movesi il vecchierel canuto e bianco
 del dolce loco ov' ha sua età fornita,
 e da la famigliuola sbigottita
 4 che vede il caro padre venir manco ;
 indi traendo poi l'antiquo fianco
 per l'estreme giornate di sua vita,
 quanto piú pò col buon voler s'aita,
 8 rotto da gli anni e dal camino stanco ;
 e viene a Roma, seguendo 'l desio,
 per mirar la sembianza di colui
 11 ch'ancor lassú nel ciel vedere spera.
 Cosí, lasso!, talor vo cercand'io,
 donna, quanto è possibile, in altrui
 14 la disiata vostra forma vera.

XVII

Cessa, vedendola dolce e lieta, i pianti ;
 poi ch'ella parte, resta esanime.

Pióvommi amare lagrime dal viso
 con un vento angoscioso di sospiri,
 quando in voi adiven che gli occhi giri,
 4 per cui sola dal mondo i' son diviso.
 Vero è che 'l dolce mansueto riso
 pur acqueta gli ardenti miei desiri
 e mi sottragge al foco de' martíri,
 8 mentr'io son a mirarvi intento e fiso ;
 ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
 ch'i' veggio, al departir, gli atti soavi
 11 torcer da me le mie fatali stelle ;
 largata al fin co l'amorose chiavi
 l'anima esce del cor per seguir voi,
 14 e con molto pensiero indi si svelle.

XVIII

Abbagliato dallo splendore di sua bellezza
fugge com'orbo, tacito e in pianto.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
ove 'l bel viso di madonna luce,
e m'è rimasa nel pensier la luce
4 che m'arde e strugge dentro a parte a parte,
i', che temo del cor che mi si parte
e veggio presso il fin de la mia luce,
vommene in guisa d'orbo, senza luce,
8 che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti a i colpi de la morte
fuggo; ma non sí ratto che 'l desio
11 meco non venga, come venir sòle.
Tacito vo, ché le parole morte
farian pianger la gente, et i' desio
14 che le lagrime mie si spargan sole.

XIX

Come farfalla struggesi
allo splendido foco di madonna.

Son animali al mondo de sí altèra
vista che 'n contr'al sol pur si difende;
altri, però che 'l gran lume gli offende,
4 non escon fuor se non verso la sera;
et altri, col desio folle che spera
gioir forse nel foco, perché splende,
provan l'altra vertú, quella che 'ncende.
8 Lasso!, el mio loco è 'n questa ultima schera;
ch'i' non son forte ad aspettar la luce
di questa donna, e non so fare schermi
11 di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
mio destino a vederla mi conduce;
14 e so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

XX

Vergognoso di non aver cantato e di non sapere
le bellezze di Laura.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
donna, per me vostra bellezza in rima,
ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,
né ovra da polir colla mia lima;
però l'ingegno, che sua forza estima,
ne l'operazion tutto s'agghiaccia.

Piú volte già per dir le labbra apersi;
poi rimase la voce in mezzo 'l petto.

Ma qual sòn poria mai salir tant'alto?

Piú volte incominciai di scriver versi;
ma la penna e la mano e l'intelletto
rimaser vinti nel primier assalto.

XXI

Senza cuore egli si rimane
s'ella non l'accetta.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
per aver co' begli occhi vostri pace
v'aggio proferto il cor; m'a voi non piace
mirar sí basso colla mente altèra.

E se di lui fors'altra donna spera,
vive in speranza debile e fallace:
mio, perché sdegno ciò ch' a voi dispiace,
esser non può già mai così com'era.

Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
ne l'essilio infelice alcun soccorso,
né sa star sol, né gire ov'altri il chiama,
poria smarrire il suo natural corso;
chè grave colpa fia d'ambeduo noi,
e tanto piú de voi, quanto piú v'ama.

XXII

Egli solo non ha pace mai!
Una notte sola con lei! impossibile!

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa e qual s'anida in selva
6 per aver posa almeno in fin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ho mai triegua di sospir col sole;
poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
12 vo lagrimando e disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
e le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle,
che m'hanno fatto di sensibil terra,
e maledico il dí ch' i' vidi 'l sole,
18 che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
sí aspra fera, o di notte o di giorno,
come costei ch' i' piango a l'ombra e al sole,
e non mi stanca primo sonno od alba;
ché, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
24 lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
o tomi giù ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietá, che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e nanzi l'alba
30 puommi arichir dal tramontar del sole!

Con lei foss'io da che si parte il sole,
 e non ci vedess'altri che le stelle,
 sol una notte, e mai non fosse l'alba,
 e non se trasformasse in verde selva
 per uscirmi di braccia, come il giorno
 36 ch'Apollo la seguia qua giù per terra!

Ma io sarò sotterra in secca selva,
 e 'l giorno andrà pien di minute stelle,
 39 prima ch' a sí dolce alba arrivi il sole.

XXIII

Per Amore in varie guise trasformato.

Nel dolce tempo de la prima etade,
 che nascer vide et ancor quasi in erba
 la fèra voglia che per mio mal crebbe,
 perchè cantando il duol si disacerba,
 canterò com'io vissi in libertade,
 6 mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
 poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
 troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
 di ch'io son fatto a molta gente essemplio;
 ben che 'l mio duro scempio
 11 sia scritto altrove, sí che mille penne
 ne son già stanche, e quasi in ogni valle
 rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
 ch'aquistan fede a la penosa vita.
 E se qui la memoria non m'aita,
 come suol fare, iscusilla i martiri,
 17 et un penser, che solo angoscia dálle,
 tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle
 e mi face obliar me stesso a forza,
 20 ch' e' tèn di me quel d'entro, et io la scorza.

I' dico che dal dí che 'l primo assalto
 mi diede Amor, molt'anni eran passati,
 sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;
 e d'intorno al mio cor pensier gelati
 fatto avean quasi adamantino smalto
 26 ch'allentar non lassava il duro affetto:
 lagrima ancor non mi bagnava il petto
 né rompea il sonno, e quel che in me non era
 mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son! che fui!
 31 La vita el fin, e 'l dí loda la sera.
 Ché, sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
 in fin allor percossa di suo strale
 non essermi passato oltra la gonna,
 prese in sua scorta una possente donna,
 vèr' cui poco già mai mi valse o vale
 37 ingegno o forza o dimandar perdóno.
 Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
 facendomi d'uom vivo un lauro verde,
 40 che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primer m'accorsi
 de la trasfigurata mia persona,
 e i capei vidi far di quella fronde
 di che sperato avea già lor corona,
 e i piedi in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
 46 (com'ogni membro a l'anima risponde)
 diventar due radici sovra l'onde,
 non di Peneo, ma d'un piú altèro fiume,
 e 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
 Né meno ancor m'agghiaccia
 51 l'esser coverto poi di bianche piume,
 allor che folminato e morto giacque
 il mio sperar, che tropp'alto montava.
 Ché, perch'io non sapea dove né quando
 mel ritrovasse, solo, lagrimando,

57 lá 've tolto mi fu, dí e notte andava,
 ricercando dallato e dentro a l'acque,
 e già mai poi la mia lingua non tacque,
 mentre poteo, del suo cader maligno;
 60 ond'io presi col suon color d'un cigno.

Cosí lungo l'amate rive andai,
 che volendo parlar, cantava sempre,
 mercé chiamando con estrania voce;
 né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
 risonar seppi gli amorosi guai,
 66 che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
 Qual fu a sentir, ché 'l ricordar mi coce?
 Ma molto piú di quel che per inanzi
 de la dolce et acerba mia nemica
 è bisogno ch'io dica;
 71 ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi.
 Questa, che col mirar gli animi fura,
 m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
 dicendo a me: — Di ciò non far parola. —
 Poi la rividi in altro abito sola,
 tal ch'i' non la conobbi, o senso umano!,
 77 anzi le dissi 'l ver pien di paura;
 ed ella ne l'usata sua figura
 tosto tornando, fecemi, oimè lasso!,
 80 d'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sí turbata in vista,
 che tremar mi fea dentro a quella petra,
 udendo: — I' non son forse chi tu credi. —
 E dicea meco: — Se costei mi spetra,
 nulla vita mi fia noiosa o trista:
 86 a farmi lagrimar, signor mio, riedi. —
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
 non altrui incolpando che me stesso,
 mezzo, tutto quel dí, tra vivo e morto.

Ma, perché 'l tempo è corto,
 91 la penna al buon voler non pò gir presso;
 onde piú cose ne la mente scritte
 vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
 che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
 Morte mi s'era intorno al cor avolta,
 né tacendo potea di sua man trarlo,
 97 o dar soccorso a le vertuti afflitte:
 le vive voci m'erano interditte;
 ond'io gridai con carta e con incostro:
 100 -- Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro. --

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
 d'indegno far cosí di mercé degno;
 e questa spene m'avea fatto ardito:
 ma talora umiltá spegne disdegno,
 talor l'enfiamma; e ciò sepp'io da poi,
 106 lunga stagion di tenebre vestito;
 ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
 come uom che tra via dorma,
 111 gittaimi stanco sovra l'erba un giorno.
 Ivi, accusando il fugitivo raggio,
 a le lagrime triste allargai 'l freno,
 e lasciaile cader come a lor parve;
 né già mai neve sotto al sol disparve,
 com'io senti' me tutto venir meno,
 117 e farmi una fontana a pie' d'un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?
 120 E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
 ché già d'altrui non pò venir tal grazia,
 simile al suo fattor stato ritene;

- però di perdonar mai non è sazia
 a chi col core e col semblante umile,
 126 dopo quantunque offese, a mercé vène.
 E se contra suo stile ella sostiene
 d'esser molto pregata, in lui si specchia,
 e fal perché 'l peccar piú si pavente;
 ché non ben si ripente
 131 de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
 Poi che madonna da pietá commossa
 degnò mirarme, e ricognovve e vide
 gir di pari la pena col peccato,
 benigna mi redusse al primo stato.
 Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide;
 137 ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
 mi volse in dura selce; e cosí scossa
 voce rimasi de l'antiche some,
 140 chiamando Morte, e lei sola per nome.

- Spirto doglioso errante (mi rimembra)
 per spelunche deserte e pellegrine
 piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
 et ancor poi trovai di quel mal fine,
 e ritornai ne le terrene membra,
 146 credo, per piú dolore ivi sentire.
 I' segui' tanto avanti il mio desire
 ch'un dí cacciando, sí com'io solea,
 mi mossi; e quella fera bella e cruda
 in una fonte ignuda
 151 si stava, quando 'l sol piú forte ardea.
 Io, perché d'altra vista non m'appago,
 stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
 e, per farne vendetta, o per celarse,
 l'acqua nel viso co le man mi sparse.
 Vero dirò (forse e' parrá menzogna)
 157 ch'i' sentí' trarmi de la propria imago,
 et in un cervo solitario e vago



di selva in selva ratto mi trasformo;
 160 et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
 che poi discese in preziosa pioggia,
 sí che 'l foco di Giove in parte spense;
 ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
 e fui l'uccel che piú per l'aere poggia,
 166 alzando lei, che ne' miei detti onoro;
 né per nova figura il primo alloro
 seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra
 169 ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

XXIV

A Stramazzo da Perugia
 come Amore gli disdica l'amato alloro.

Se l'onorata fronde, che prescrive
 l'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
 non m'avesse disdetta la corona
 4 che suole ornar chi poetando scrive,
 i' era amico a queste vostre dive,
 le qua' vilmente il secolo abandona;
 ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 8 da l'inventrice de le prime olive;
 ché non bolle la polver d'Etiopia,
 sotto 'l piú ardente sol, com'io sfavillo,
 11 perdendo tanto amata cosa propia.
 Cercate dunque fonte piú tranquillo;
 ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,
 14 salvo di quel che lagrimando stillo.

XXV

A un amico
tornato alla virtuosa vita d'amore.

Amor piangeva, et io con lui tal volta,
dal qual miei passi non fûr mai lontani,
mirando per gli effetti acerbi e strani
4 l'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta,
col cor levando al cielo ambe le mani,
ringrazio lui, che ' giusti preghi umani
8 benignamente, sua mercede, ascolta.

E se, tornando a l'amorosa vita,
per farvi al bel desio volger le spalle,
11 trovaste per là via fossati o poggi,
fu per mostrar quanto è spinoso calle,
e quanto alpestra e dura la salita,
14 onde al vero valor conven ch'uom poggi.

XXVI

All'amico tornato all'amore e alla poesia
plaudano seco i poeti innamorati.

Più di me lieta non si vede a terra
nave da l'onde combattuta e vinta,
quando la gente di pietá depinta
4 su per la riva a ringraziar s'atterra;
né lieto piú del carcer si diserra
chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
8 di me, veggendo quella spada scinta
che fece al signor mio sí lunga guerra.

E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
al buon testor de gli amorosi detti
11 rendete onor, ch'era smarrito in prima;
ché piú gloria è nel regno de gli eletti
d'un spirito converso, e piú s'estima,
14 che di novanta nove altri perfetti.

XXVII

A un nobile romano annunzia la nuova crociata
e il ritorno del papa a Roma.

[1333]

Il successor di Carlo, che la chioma
co la corona del suo antiquo adorna,
prese ha già l'arme per fiaccar le corna
4 a Babilonia, e chi da lei si noma;
e 'l vicario de Cristo colla soma
de le chiavi e del manto al nido torna,
sí che s'altro accidente no 'l distorna,
8 vedrá Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
abbatte i fieri lupi: e cosí vada
11 chiunque amor legitimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
e Roma che del suo sposo si lagna;
14 e per Iesú cingete omai la spada.

XXVIII

A un pio, facondo romano che ecciti alla crociata gl'italiani.

[1333]

O aspettata in ciel beata e bella
anima, che di nostra umanidade
vestita vai, non come l'altre carca,
perché ti sian men dure omai le strade,
a Dio diletta, obediante ancella,
6 onde al suo regno di qua giù si varca,
ecco novellamente a la tua barca,
ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
per gir al miglior porto,
d'un vento occidental dolce conforto;
lo qual per mezzo questa oscura valle,

12 ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
 la condurrá de' lacci antichi sciolta
 per dritissimo calle
 15 al verace oriente, ov'ella è volta.

 Forse i devoti e gli amorosi preghi
 e le lagrime sante de' mortali
 son giunte inanzi a la pietá superna;
 e forse non fûr mai tante né tali
 che per merito lor punto si pieghi
 21 fuor de suo corso la giustizia eterna;
 ma quel benigno re che 'l ciel governa,
 al sacro loco ove fo posto in croce,
 gli occhi per grazia gira;
 onde nel petto al novo Carlo spira
 la vendetta ch'a noi tardata nôce,
 27 sí che molt'anni Europa ne sospira.
 Cosí soccorre a la sua amata sposa
 tal che sol de la voce
 30 fa tremar Babilonia e star pensosa.

 Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
 e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
 le 'nsegne cristianissime accompagna;
 et a cui mai di vero pregio calse,
 dal Pireneo a l'ultimo orizzonte,
 36 con Aragon lassará vòta Ispagna;
 Inghilterra con l'isole che bagna
 l'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
 in fin lá dove sona
 dottrina del santissimo Elicona,
 varie di lingue e d'arme e de le gonne,
 42 a l'alta impresa caritate sprona.
 Deh! qual amor sí licito, o sí degno,
 qua' figli mai, qua' donne
 45 furon materia a sí giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
 mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
 tutta lontana dal camin del sole:
 lá, sotto i giorni nubilosi e brevi,
 nemica naturalmente di pace,
 51 nasce una gente a cui il morir non dole:
 questa se piú devota che non sòle
 col tedesco furor la spada cigne,
 turchi, arabi e caldei,
 con tutti quei che speran nelli dèi
 di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
 57 quanto sian da prezzar conoscer dèi:
 popolo ignudo, paventoso e lento,
 che ferro mai non strigne,
 60 ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
 dal giogo antico, e da squarciare il velo
 ch'è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
 e che 'l nobile ingegno che dal cielo
 per grazia tien' de l'immortale Apollo,
 66 e l'eloquenzia sua virtù qui mostri
 or con la lingua, or co' laudati incostri:
 perché d'Orfeo leggendo e d'Amfione
 se non ti meravigli,
 assai men fia ch'Italia co' suoi figli
 si desti al suon del tuo chiaro sermone,
 72 tanto che per Iesú la lancia pigli;
 che s'al ver mira questa antica madre,
 in nulla sua tenzione
 75 fûr mai cagion sí belle o sí leggiadre.

Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesauo
 volte l'antiche e le moderne carte,
 volando al ciel colla terrena soma,
 sai, da l'imperio del figliuol de Marte

81 al grande Augusto che di verde lauro
 tre volte triumphando ornò la chioma,
 ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
 spesse fiate quanto fu cortese:
 et or perché non fia,
 cortese no, ma conoscente e pia,
 a vendicar le dispietate offese,
 87 col figliuol glorioso di Maria?
 Che dunque la nemica parte spera
 ne l'umane difese,
 90 se Cristo sta da la contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
 che fece per calcare i nostri liti
 di novi ponti oltraggio a la marina;
 e vedrai ne la morte de' mariti
 tutte vestite a brun le donne perse,
 96 e tinto in rosso il mar di Salamina.
 E non pur questa misera ruina
 del popolo infelice d'oriente
 vittoria t'empromette,
 ma Maratona, e le mortali strette,
 che difese il leon con poca gente,
 102 et altre mille c'hai ascoltate e lette.
 Per che inchinare a Dio molto convene
 le ginocchia e la mente,
 105 che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
 canzon, ch'a gli occhi miei cела e contende
 non mar, non poggio o fiume,
 ma solo Amor che del suo altèro lume
 piú m'invaghisce dove piú m'incende;
 111 né natura può star contr'al costume.
 Or movi, non smarrir l'altre compagne;
 ché non pur sotto bende
 114 alberga Amor, per cui si ride e piagne.

XXIX

Impareggiabili bellezze di Laura:
onde per lei è lieto di soffrire.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
non vestí donna unquanto
né d'òr capelli in bionda treccia attorse
sí bella, come questa che mi spoglia
d'arbitrio, e dal camin de libertade
seco mi tira, sí ch'io non sostegno
7 alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
l'anima, a cui vien manco
consiglio, ove 'l martír l'adduce in forse,
rappella lei da la sfrenata voglia
súbita vista; ché del cor mi rade
ogni delira impresa, et ogni sdegno
14 fa 'l veder lei soave.

Di quanto per Amor già mai sofferisi,
et aggio a soffrir anco,
fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
rubella di mercé, che pur l'envoglia,
vendetta fia; sol che contra umiltade
orgoglio et ira il bel passo ond'io vegno
21 non chiuda e non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero e nel bianco
che mi scacciâr di lá dove Amor corse,
novella, d'esta vita che m'addoglia,
furon radice, e quella in cui l'etade
nostra si mira, la qual piombo o legno
28 vedendo è chi non pave.

Lagrime dunque che da gli occhi versi
per quelle, che nel manco
lato mi bagna chi primier s'accorse,
quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
ché 'n giusta parte la sentenza cade:
per lei sospira l'alma; et ella è degno
35 che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
tal già, qual io mi stanco,
l'amata spada in se stessa contorse;
né quella prego che però mi scioglia,
ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
e non s'aspira al glorioso regno
42 certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fèrsi
al fortunato fianco,
quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
ch'è stella in terra, e come in lauro foglia
conserva verde il pregio d'onestade,
ove non spira folgore né indegno
49 vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
suo laudi, fòra stanco
chi più degna la mano a scriver porse:
qual cella è di memoria in cui s'accoglie
quanta vede virtù, quanta beltade,
chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
56 dolce del mio cor chiave?

Quanto il sol gira, Amor più caro pegno,
58 donna, di voi non have.

XXX

Rimira le caste bellezze dell'impareggiabile donna
e sospira sul lungo suo vano desio.

[6 aprile 1334]

Giovene donna sotto un verde lauro
vidi, piú bianca e piú fredda che neve
non percossa dal sol molti e molt'anni;
e 'l suo parlare, e 'l bel viso, e le chiome
mi piacquen sí, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi
6 ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
che foglia verde non si trovi in lauro;
quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome
12 quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perché vola il tempo e fuggon gli anni,
sí ch' a la morte in un punto s'arriva,
o colle brune o colle bianche chiome,
seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
per lo piú ardente sole e per la neve,
18 fin che l'ultimo dí chiuda quest'occhi.

Non fûr già mai veduti sí begli occhi
o ne la nostra etade o ne' prim'anni,
che mi struggon cosí come 'l sol neve;
onde procede lagrimosa riva,
ch' Amor conduce a pie' del duro lauro
24 c'ha i rami di diamante e d'òr le chiome.

I' temo di cangiar pria vólto e chiome
 che con vera pietá mi mostri gli occhi
 l'idolo mio scolpito in vivo lauro;
 ché, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
 che sospirando vo di riva in riva
 30 la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.

Dentro pur foco e fòr candida neve,
 sol con questi pensier, con altre chiome,
 sempre piangendo andrò per ogni riva,
 per far forse pietá venir ne gli occhi
 di tal che nascerà dopo mill'anni,
 36 se tanto viver pò ben cólto lauro.

L'auro e i topazii al sol sopra la neve
 vincon le bionde chiome presso a gli occhi
 39 che menan gli anni miei sí tosto a riva.

XXXI

Nella temuta morte di Laura
 viene speculando qual cielo sia da lei.

Questa anima gentil che, si diparte,
 anzi tempo chiamata a l'altra vita,
 se lassuso è quanto esser de' gradita,
 4 terrá del ciel la piú beata parte.
 S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
 fia la vista del Sole scolorita,
 poi ch' a mirar sua bellezza infinita
 8 l'anime degne intorno a lei fien sparte;
 se si posasse sotto al quarto nido,
 ciascuna de le tre saria men bella,
 11 et essa sola avria la fama e 'l grido;
 nel quinto giro non abitrebbe ella;
 ma se vola piú alto, assai mi fido
 14 che con Giove sia vinta ogni altra stella.

XXXII

Oppresso dal dolore
solo spera pace nella morte.

Quanto piú m'avicino al giorno estremo
che l'umana miseria suol far breve,
piú veggio il tempo andar veloce e leve,
4 e 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: — Non molto andremo
d'amor parlando omai, ché 'l duro e greve
terreno incarco come fresca neve
8 si va struggendo; onde noi pace avremo:
perché co llui cadrá quella speranza
che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
11 e 'l riso e 'l pianto, e la paura e l'ira.
Sí vedrem chiaro poi come sovente
per le cose dubbiose altri s'avanza,
14 e come spesso indarno si sospira. —

XXXIII

Laura in sogno
l'assicura della propria guarigione.

Giá fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, e l'altra che Giunone
suol far gelosa nel settentrione
4 rotava i raggi suoi lucente e bella;
levata era a filar la vecchiarella,
discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
e gli amanti pungea quella stagione
8 che per usanza a lagrimar gli appella;
quando mia speme già condotta al verde
giunse nel cor, non per l'usata via,
11 che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
e pareva dir: — Perché tuo valor perde?
14 Veder quest'occhi ancor non ti si tolle. —

XXXIV

Apollo preservi dal rigido inverno
il sacro lauro.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
che t'infiammava a le tesaliche onde,
e se non hai l'amate chiome bionde,
4 volgendo gli anni, già poste in oblio,
dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
difendi or l'onorata e sacra fronde,
8 ove tu prima, e poi fu' invescato io;
e per virtù de l'amorosa speme
che ti sostenne ne la vita acerba,
11 di queste impression l'aere disgombrà:
sí vedrem poi per meraviglia in seme
seder la donna nostra sopra l'erba
14 e far de le sue braccia a se stessa ombra.

XXXV

Per i luoghi piú remoti, piú selvaggi
ovunque lo persegue Amore.

Solo e pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti,
e gli occhi porto per fuggire intenti
4 ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti:
perché ne gli atti d'alegrezza, spenti
8 di fuor si legge com'io dentro avampi:
sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempre
11 sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
14 ragionando con meco, et io co llui.

XXXVI

Amore lo túrbina
in un desiderio violento di morte.

S' io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m'atterra,
colle mie mani avrei già posto in terra
4 queste membra noiose e quello incarco;
ma perch'io temo che sarebbe un varco
di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
di qua dal passo ancor che mi si serra
8 mezzo rimango, lasso!, e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'aver spinto
l'ultimo stral la dispietata corda,
11 ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.
Et io ne prego Amore, e quella sorda
che mi lassò de' suoi color depinto,
14 e di chiamarmi a sé non le ricorda.

XXXVII

Lontano, vive della speranza di rivederla, e teme tuttavia.

[1337?]

Sí è debile il filo a cui s'attene
la gravosa mia vita,
che s'altri non l'aita,
4 ella ^{fa} tosto di suo corso a riva;
però che dopo l'empia dipartita
che dal dolce mio bene
feci, sol una spene
8 è stato in fin a qui cagion ch'io viva;
dicendo: — Perché priva
sia de l'amata vista,
mantienti, anima trista:
che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
et a piú lieti giorni?

14 o se 'l perduto ben mai si racquista? —
 Questa speranza mi sostenne un tempo;
 16 or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
 a fornire il viaggio,
 ch'assai spazio non aggio
 20 pur a pensar com'io corro a la morte.
 A pena spunta in oriente un raggio
 di sol, ch' a l'altro monte
 de l'adverso orizzonte
 24 giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
 Le vite son sí corte,
 sí gravi i corpi e frali
 de gli uomini mortali,
 che quando io mi ritrovo dal bel viso
 cotanto esser diviso,
 30 col desio non possendo mover l'ali,
 poco m'avanza del conforto usato,
 32 né so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'atrasta ov'io non veggio
 quei begli occhi soavi
 che portaron le chiavi
 36 de' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque;
 e perché 'l duro essilio piú m'aggravi,
 s'io dormo, o vado, o seggio,
 altro già mai non cheggio,
 40 e ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque.
 Quante montagne et acque,
 quanto mar, quanti fiumi
 m'ascondon que' duo lumi,
 che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 fèr le tenebre mie,

46 a ciò che 'l rimembrar piú mi consumi,
e quanto era mia vita allor gioiosa
48 m'insegni la presente aspra e noiosa!

Lasso!, se ragionando si rinfresca
quel ardente desio
che nacque il giorno ch'io
52 lassai di me la miglior parte a dietro,
e s'Amor se ne va per lungo oblio,
chi mi conduce a l'ésca,
onde 'l mio dolor cresca?
56 e perché pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo o vetro
non mostrò mai di fòre
nascosto altro colore,
che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier nostri,
62 e la fera dolcezza ch'è nel core,
per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
64 cercan dí e notte pur ch' i' glie n'appaghi.

Novo piacer che ne gli umani ingegni
spesse volte si trova,
d'amar qual cosa nova
68 piú folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
e par ben ch'io m'ingegni
che di lagrime pregni
72 sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia;
e perché a cciò m'invoglia
ragionar de' begli occhi,
(né cosa è che mi tocchi,
o sentir mi si faccia cosí a dentro),
corro spesso e rientro

78 colá donde piú largo il duol trabocchi,
 e sien col cor punite ambe le luci,
 80 ch' a la strada d'Amor mi furon duci.

Le treccie d'òr che devrien fare il sole
 d'invidia molta ir pieno,
 e 'l bel guardo sereno,
 84 ove i raggi d'Amor sí caldi sono
 che mi fanno anzi tempo venir meno,
 e l'accorte parole,
 rade nel mondo o sole,
 88 che mi fêr già di sé cortese dono,
 mi son tolte; e perdóno
 piú lieve ogni altra offesa,
 che l'essermi contesa
 quella benigna angelica salute,
 che 'l mio cor a vertute
 94 destar solea con una voglia accesa:
 tal ch'io non penso udir cosa già mai
 96 che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con piú diletto,
 le man bianche sottili
 e le braccia gentili,
 100 e gli atti suoi soavemente altèri,
 e i dolci sdegni alteramente umili,
 e 'l bel giovenil petto,
 tórre d'alto intelletto,
 104 mi celan questi luoghi alpestri e feri;
 e non so s'io mi speri
 vederla anzi ch'io mora;
 però ch'ad ora ad ora
 s'erger la speme, e poi non sa star ferma;
 ma ricadendo afferma

110 di mai non veder lei che 'l ciel onora,
 ov'alberga onestate e cortesia,
 112 e dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
 la donna nostra vedi,
 credo ben che tu credi
 ch'ella ti porgerà la bella mano,
 ond'io son sí lontano.
 118 Non la toccar; ma reverente ai piedi
 le di' ch'io sarò lá tosto ch'io possa,
 120 o spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

XXXVIII

A Orso dell'Anguillara
 lagnasi del velo e della mano onde Laura si fa schermo.
 [Capranica, 1337?]

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
 né mare, ov'ogni rivo si disgombra,
 né di muro o di poggio o di ramo ombra,
 4 né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
 né altro impedimento, ond'io mi lagni,
 qualunque piú l'umana vista ingombra,
 quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
 8 e par che dica: — Or ti consuma e piagni. —
 E quel lor inchinar ch'ogni mia gioia
 spegne, o per umiltate o per orgoglio,
 11 cagion sará che nanzi tempo i' moia.
 E d'una bianca mano anco mi doglio,
 ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
 14 e contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

XXXIX

A nobile signore scusandosi, per Laura, della tarda visita.

[1337?]

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
 ne' quali Amore e la mia morte alberga,
 ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
 4 e gran tempo è ch' i' presi il primier salto.

Da ora inanzi faticoso od alto
 loco non fia dove 'l voler non s'erga,
 per no scontrar chi miei sensi disperga,
 8 lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi,
 per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 11 fallir forse non fu di scusa indegno.

Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
 e 'l cor che di paura tanta sciolsi,
 14 fûr de la fede mia non leggier pegno.

XL

Prega d'un libro un amico per un'opera onde spera gran fama.

[1338?]

S'Amore o Morte non dá qualche stroppio
 a la tela novella ch'ora ordisco,
 e s'io mi svolvo dal tenace visco,
 4 mentre che l'un coll'altro vero accoppio,
 i' farò forse un mio lavor sí doppio,
 tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
 che, paventosamente a dirlo ardisco,
 8 in fin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
 alquanto de le fila benedette
 11 ch'avanzaro a quel mio diletto padre,
 perché tien' verso me le man sí strette
 contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
 14 e vedrai riuscir cose leggiadre.

XLI

Partendo Laura
tutta si sconvolge la natura.

Quando dal proprio sito si remove
l'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
sospira e suda a l'opera Vulcano,
4 per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
il qual or tona, or nevica, et or piove,
senza onorar piú Cesare che Giano;
la terra piange, e 'l Sol ci sta lontano,
8 ché la sua cara amica ved'altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
crudeli stelle; et Orione armato
11 spezza a' tristi nocchier governi e sarte;
Eolo a Nettuno et a Giunon turbato
fa sentire, et a noi, come si parte
14 il bel viso da gli angeli aspettato.

XLII

Tornando Laura
la natura tutta si rallegra.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
piú non asconde sue bellezze nove,
le braccia a la fucina indarno move
4 l'antiquissimo fabbro ciciliano;
ch'a Giove tolte son l'arme di mano
temperate in Mongibello a tutte prove,
e sua sorella par che si rinove
8 nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
che fa sicuro il navigar senz'arte,
11 e desta i fior tra l'erba in ciascun prato;
stelle noiose fuggon d'ogni parte,
disperse dal bel viso innamorato,
14 per cui lagrime molte son già sparte.

XLIII

Perché tornata Laura
non sia riapparso il Sole.

Il figliuol di Latona avea già nove
volte guardato dal balcon sovrano
per quella ch' alcun tempo mosse in vano
i suoi sospiri, et or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppe ove
s'albergasse, da presso o di lontano,
mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte,
tornar non vide il viso, che laudato
sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

e pietá lui medesimo avea cangiato,
sí che ' begli occhi lagrimavan parte;
però l'aere ritenne il primo stato.

XLIV

Piansero indomiti guerrieri su i loro nemici,
ma Laura sempre spietata e cruda.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
a farla del civil sangue vermiglia,
pianse morto il marito di sua figlia,
raffigurato a le fattezze conte;

e 'l pastor ch' a Golía ruppe la fronte
pianse la ribellante sua famiglia,
e sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia,
ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietá non discolora,
e ch' avete gli schermi sempre accorti
contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira,

mi vedete straziare a mille morti,
né lagrima però discese ancóra
da' be' vostr'occhi, ma disdegno et ira.

XLV

Lo specchio la innamora di sue bellezze,
onde gli diviene aspra e superba.

Il mio adversario, in cui veder solete
gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel onora,
colle non sue bellezze v'innamora,
4 piú che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m'avete
scacciato del mio dolce albergo fòra:
miserò essilio! avegna ch'i' non fòra
8 d'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
non devesse specchio farvi per mio danno,
11 a voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
questo e quel corso ad un termine vanno;
14 ben che di sí bel fior sia indegna l'erba.

XLVI

Gli ornamenti acuiscono suoi vezzi
e gli specchi sol di sè l'innamorano.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
che 'l verno devria far languidi e secchi,
son per me acerbi e velenosi stecchi,
4 ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dí miei fien lagrimosi e manchi;
ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú ne 'ncolpo i micidiali specchi,
8 che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi:

questi poser silenzio al signor mio,
che per me vi pregava, ond'ei si tacque,
11 veggendo in voi finir vostro desio;

questi fuòr fabbricati sopra l'acque
d'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
14 onde 'l principio de mia morte nacque.

XLVII

Per non morire
contro sua voglia tornala a vedere.

Io sentía dentr'al cor già venir meno
gli spirti che da voi ricevon vita,
e perché naturalmente s'aita
4 contra la morte ogni animal terreno,
 largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
e misil per la via quasi smarrita;
però che dí e notte indi m'invita,
8 et io contra sua voglia altronde 'l meno.
 E mi condusse vergognoso e tardo
a riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
11 per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
14 e poi morirò, s'io non credo al desio.

XLVIII

Come sfrenata veemenza
fiacchi il desiderio e lo frustri.

Se mai foco per foco non si spense,
né fiume fu già mai secco per pioggia,
ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
4 e spesso l'un contrario l'altro accense,
 Amor, tu che ' pensier nostri dispense,
al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
perché fai in lei con disusata foggia
8 men, per molto voler, le voglie intense?
 Forse sí come 'l Nil, d'alto caggendo,
col gran suono i vicin d'intorno assorda,
11 e 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,
 cosí 'l desio, che seco non s'accorda,
ne lo sfrenato obietto vien perdendo,
14 e per troppo spronar la fuga è tarda.

XLIX

Innanzi a Laura muto e confuso con suo danno.

[Capranica, 13 febbraio 1337]

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
 a mio podere et onorato assai,
 ingrata lingua, già però non m'hai
 4 renduto onor, ma fatto ira e vergogna;
 ché quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
 per dimandar mercede, allor ti stai
 sempre più fredda, e se parole fai,
 8 son imperfette, e quasi d'uom che sogna.
 Lagrima triste, e voi tutte le notti
 m'accompagnate, ov'io vorrei star solo,
 11 poi fuggite di nanzi a la mia pace;
 e voi sí pronti a darmi angoscia e duolo,
 sospiri, allor traete lenti e rotti:
 14 sola la vista mia del cor non tace.

L

Tutti, e uomini e animali, quietano la notte;
 egli non mai ha riposata un'ora.

[1336-1337]

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
 verso occidente, e che 'l dí nostro vola
 a gente che di lá forse l'aspetta,
 veggendosi in lontan paese sola
 la stanca vecchiarella pellegrina
 6 raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
 e poi cosí soletta,
 al fin di sua giornata
 talora è consolata
 d'alcun breve riposo, ov'ella oblía
 11 la noia e 'l mal de la passata via.
 Ma, lasso!, ogni dolor che 'l dí m'adduce,

14 cresce, qualor s'invia
per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
per dar luogo a la notte, onde discende
da gli altissimi monti maggior l'ombra,
l'avaro zappador l'arme riprende,
e con parole e con alpestri note
20 ogni gravezza del suo petto sgombra;
e poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande
le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
25 Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora;
ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
ma riposata un'ora,
28 né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
e 'nbrunir le contrade d'oriente,
drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
lassando l'erba e le fontane e i faggi,
34 move la schiera sua soavemente;
poi lontan da la gente
o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiunca;
ivi senza pensier s'adagia e dorme.
39 Ahi, crudo Amor, ma tu allor piú m'informe
a seguir d'una fera che mi strugge
la voce e i passi e l'orme,
42 e lei non stringi che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.

Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
 e lasci Ispagna dietro a le sue spalle
 48 e Granata e Marrocco e le Colonne,
 e gli uomini e le donne
 e 'l mondo e gli animali
 aquetino i lor mali,
 fine non pongo al mio obstinato affanno;
 53 e duolmi ch'ogni giorno arroge al danno,
 ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
 ben presso al decim'anno,
 56 né poss' indovinar chi me ne scioglia.

E perché un poco nel parlar mi sfogo,
 veggio la sera i buoi tornare sciolti
 da le campagne e da' solcati colli.
 I miei sospiri a me perché non tolti
 quando che sia? perché no 'l grave giogo?
 62 perché dí e notte gli occhi miei son molli?
 Misero me, che volli,
 quando primier sí fiso
 gli tenni nel bel viso,
 per iscolpirlo, imaginando, in parte
 67 onde mai né per forza né per arte
 mosso sará, fin ch'i' sia dato in preda
 a chi tutto diparte!
 70 Né so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
 dal matino a la sera
 t'ha fatto di mia schiera,
 tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
 75 e d'altrui loda curerai sí poco,
 ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
 come m'ha concio 'l foco
 78 di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

LI

Com'ella s'appressa,
egli, sbigottito, vorrebbe tutto impietrare.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
la luce che da lunge gli abbarbaglia,
che, come vide lei cangiar Tesaglia,
4 così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso transformarmi in lei
più ch'i' mi sia (non ch'a mercé mi vaglia),
di qual pietra piú rigida s'intaglia,
8 pensoso ne la vista oggi sarei,
o di diamante, o d'un bel marmo bianco
per la paura forse, o d'un diaspro,
11 pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
e sarei fuor del grave giogo et aspro,
per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco
14 che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

LII

Tremando la mirò
intenta a bagnare un leggiadro velo.

Non al suo amante piú Diana piacque,
quando per tal ventura tutta ignuda
3 la vide in mezzo de le gelide acque,
ch'a me la pastorella alpestra e cruda
posta a bagnar un leggiadretto velo,
6 ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda,
tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
8 tutto tremar d'un amoroso gielo.

LIII

A prode autorevole signore
che rivendichi Roma, capo d'Italia, nella gloria antica.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
dentro a le qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio,
poi che se' giunto a l'onorata verga
colla qual Roma e suoi erranti correggi,
6 e la richiami al suo antiquo viaggio,
io parlo a te, però ch'altrove un raggio
non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, né che s'agogni,
11 Italia, che suoi guai non par che senta;
vecchia, oziosa e lenta,
dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
14 Le man l'avess'io avolto entro ' capegli.

Non spero che già mai dal pigro sonno
mova la testa per chiamar ch'uom faccia,
sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
che scuoter forte e sollevare la ponno,
20 è or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
securamente e ne le trecchie sparte,
sí che la neghittosa esca del fango.
I' che dí e notte del suo strazio piango,
25 di mia speranza ho in te la maggior parte;
che se 'l popol di Marte
devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
28 parmi pur ch' a' tuoi dí la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor teme et ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra

del tempo andato e 'n dietro si rivolve,
 e i sassi dove fûr chiuse le membra
 di ta' che non saranno senza fama
 34 se l'universo pria non si dissolve,
 e tutto quel ch'una ruina involve,
 per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 39 quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
 romor lá giù del ben locato officio!
 Come cre' che Fabrizio
 si faccia lieto udendo la novella!
 42 E dice: — Roma mia sará ancor bella. —

E se cosa di qua nel ciel si cura,
 l'anime che lassú son citadine
 et hanno i corpi abandonati in terra,
 del lungo odio civil ti pregan fine,
 per cui la gente ben non s'assecura,
 48 onde 'l camin a' lor tetti si serra;
 che fûr già sí devoti, et ora in guerra
 quasi spelunca di ladron son fatti,
 tal ch'a' buon solamente uscio si chiude,
 e tra gli altari e tra le statue ignude
 53 ogni impresa crudel par che se tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Né senza squille s'incommencia assalto,
 56 che per Dio ringraziar fûr poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 de la tenera etate, e i vecchi stanchi
 c'hanno sè in odio e la soverchia vita,
 e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
 coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
 62 gridan: — O signor nostro, aita, aita! —
 E la povera gente sbigottita
 ti scopre le sue piaghe a mille a mille,

ch'Anibale, non ch'altri, farian pio.
 E se ben guardi a la magion di Dio,
 67 ch'arde oggi tutta, assai poche faville
 spegnendo, fien tranquille
 le voglie, che si mostran sí 'nfiammate,
 70 onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
 ad una gran marmorea colonna
 fanno noia sovente, et a sé danno.
 Di costor piange quella gentil donna,
 che t'ha chiamato, a ciò che di lei sterpi
 76 le male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già piú che 'l millesimo anno
 che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
 che locata l'avean lá dov'ell'era.
 Ahi nova gente oltra misura altèra,
 81 irreverente a tanta et a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 ogni soccorso di tua man s'attende;
 84 ché 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
 fortuna ingiuriosa non contrasti,
 ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
 ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 famisi perdonar molt'altre offese,
 90 ch'almen qui da se stessa si discorda;
 però che, quanto 'l mondo si ricorda,
 ad uom mortal non fu aperta la via
 per farsi, come a te, di fama eterno,
 che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
 95 in stato la piú nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 dir: — Gli altri l'aitâr giovene e forte;
 98 questi in vecchiezza la scampò da morte! —

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
 un cavalier, ch' Italia tutta onora,
 pensoso piú d'altrui che di se stesso.
 Digli: — Un che non ti vide ancor da presso,
 103 se non come per fama uom s'innamora,
 dice che Roma ogni ora,
 con gli occhi di dolor bagnati e molli
 106 ti chier mercé da tutti sette i colli. —

LIV

Sgomento risolve d'abbandonare il cammino d'Amore.

[1338]

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
 mosse una pellegrina il mio cor vano,
 3 ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.
 E lei seguendo su per l'erbe verdi,
 udi' dir alta voce di lontano:
 6 — Ahi, quanti passi per la selva perdi! —
 Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
 tutto pensoso; e rimirando intorno,
 9 vidi assai periglioso il mio viaggio;
 10 e tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.

LV

Sciolto da Amore credevasi
 e piú che mai n'è invescato.

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento
 dal freddo tempo e da l'età men fresca,
 3 fiamma e martír ne l'anima rinfresca.

Non fúr mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
 5 ma ricoperte alquanto le faville;
 e temo no 'l secondo error sia peggio.

7 Per lagrime, ch' i' spargo a mille a mille,
 conven che 'l duol per gli occhi si distille
 dal cor, c' ha seco le faville e l'ésca;
 10 non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
 12 l'onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor, avegna mi sia tardi accorto,
 14 vòl che tra duo contrarî mi distempre;
 e tende lacci in sí diverse tempore,
 che quand' ho piú speranza che 'l cor n'ésca,
 17 allor piú nel bel viso mi rinvésca.

LVI

Invano, ahi!, e a lungo l' ha attesa
 al promesso convegno.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
 contando l'ore no m'inganno io stesso,
 ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
 4 ch' a me fu insieme et a mercé promesso.
 Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
 ch' al disiato frutto era sí presso?
 e dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 8 tra la spiga e la man qual muro è messo?
 Lasso!, no' l so; ma sí conosco io bene
 che per far piú dogliosa la mia vita
 11 Amor m'addusse in sí gioiosa spene.
 Et or di quel ch' i' ho letto mi sovene,
 che nanzi al dí de l'ultima partita
 14 uom beato chiamar non si convene.

LVII

Rade le sue fortune
e fuggevolissime, senza gioia.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
la speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
onde e 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
4 e poi al partir son piú levi che tigre.

Lasso!, le nevi fien tepide e nigre,
e 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
e corcherassi il sol lá oltre ond'esce
8 d'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,

prima ch'i' trovi in ciò pace né triegua,
o Amore o madonna altr'uso impari,
11 che m'hanno congiurato a torto incontra.

E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
che per disdegno il gusto si dilegua.
14 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

LVIII

Ad Agapito Colonna con alcuni regalucci.
[natale 1338]

La guancia, che fu già piangendo stanca,
riposate su l'un, signor mio caro;
e siate ormai di voi stesso piú avaro
4 a quel crudel che ' suoi seguaci imbianca;

coll'altro richiudete da man manca
la strada a' messi suoi ch'indi passaro,
mostrandovi un d'agosto e di genaro,
8 per ch'a la lunga via tempo ne manca;

e col terzo bevete un suco d'erba
che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
dolce a la fine e nel principio acerba.
11

Me riponete ove 'l piacer si serba
tal ch'i' non téma del nocchier di Stige,
14 se la preghiera mia non è superba.

LIX

Lei pur così ritrosa
amerá sempre con fermo volere.

Perché quel che mi trasse ad amar prima
altrui colpa mi toglia,
3 del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
5 al qual mi strinse, Amore;
e da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
7 che mi passò nel core,
con la virtù d'un súbito splendore,
che d'ogni altra sua voglia,
10 sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
12 lasso!, la dolce vista;
e 'l volger de' duo lumi onesti e belli
14 col suo fuggir m'atrìsta;
ma perché ben morendo onor s'acquista,
per morte, né per doglia,
17 non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

LX

Giá dolci le rime lei benigna, or tristi lei spietata:
gliene sapranno male gli amanti.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
mentre i bei rami non m'ebber a sdegno
fiorir faceva il mio debile ingegno
a la sua ombra, e crescer ne gli affanni.

Poi che, sicuro me di tali inganni,
fece di dolce sé spietato legno,
i' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porá dir chi per Amor sospira,
s'altra speranza le mie rime nove
gli avessir data, e per costei la perde?

— Né poeta ne colga mai, né Giove
la privilegi; et al Sol venga in ira,
tal che si secchi ogni sua foglia verde. —

LXI

Tutto sia benedetto
per lei e per il suo amore.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
e la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi, che legato m'hanno;

e benedetto il primo dolce affanno
ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco, e le saette ond'i' fui punto,
e le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io
chiamando il nome de mia donna ho sparte,
e i sospiri, e le lagrime, e 'l desio;

e benedette sian tutte le carte
ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
ch'è sol di lei, sí ch'altra non v'ha parte.

LXII

Dio gli abbia misericordia, lo purifichi e lo salvi.

[6 aprile 1338]

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
 dopo le notti vaneggiando spese,
 con quel fero desio ch' al cor s'accese,
 4 mirando gli atti per mio mal sí adorni,
 piacciati omai col tuo lume ch'io torni
 ad altra vita, et a piú belle imprese,
 sí ch'avendo le reti indarno tese,
 8 il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
 ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
 11 che sopra i piú soggetti è piú feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
 redúci i pensier vaghi a miglior luogo;
 14 ramenta lor come oggi fusti in croce.

LXIII

Alla vita lo rianimò
 il benigno saluto di madonna.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
 che fa di morte rimembrar la gente,
 pietá vi mosse; onde, benignamente
 4 salutando, teneste in vita il core.

La fraile vita ch'ancor meco alberga,
 fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 7 e de la voce angelica soave.

Da lor conosco l'esser ov'io sono;
 ché, come suol pigro animal per verga,
 10 cosí destaro in me l'anima grave.

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
 avete in mano; e di ciò son contento,
 presto di navigare a ciascun vento;
 14 ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

LXIV

Vani i disegni di lei; accetti dunque il suo amore.

[non dopo il novembre 1337]

Se voi poteste per turbati segni,
 per chinare gli occhi, o per piegar la testa,
 o per esser più d'altra al fuggir presta,
 4 torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
 uscìr già mai, o ver per altri ingegni,
 del petto, ove dal primo lauro innesta
 Amor più rami, i' direi ben che questa
 8 fosse giusta cagione a' vostri sdegni;
 ché gentil pianta in arido terreno
 par che si disconvenga, e però lieta
 11 naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 l'esser altrove, provvedete almeno
 14 di non star sempre in odiosa parte.

LXV

Amore tutto ormai lo domina;
 dominasse anche lei un poco!

Lasso!, che mal accorto fui da prima
 nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
 ch'a passo a passo è poi fatto signore
 4 de la mia vita, e posto in su la cima!
 Io non credea per forza di sua lima
 che punto di fermezza o di valore
 mancasse mai ne l'indurato core;
 8 ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
 Da ora inanzi ogni difesa è tarda,
 altra che di provar s'assai o poco
 11 questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, né puote aver più loco
 che mesuratamente il mio cor arda,
 14 ma che sua parte abbi costei del foco.

LXVI

Dissolvonsi i piú aspri inverni, non mai la sua angoscia.

[dicembre 1340]

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
 compressa intorno da rabbiosi vènti
 tosto conven che si converta in pioggia;
 e già son quasi di cristallo i fiumi,
 e 'n vece de l'erbetta per le valli
 6 non se ved'altro che pruine e ghiaccio.

Et io nel cor via piú freddo che ghiaccio
 ho di gravi pensier tal una nebbia,
 qual si leva talor di queste valli,
 serrate incontra a gli amorosi vènti,
 e circundate di stagnanti fiumi,
 12 quando cade dal ciel piú lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
 e 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
 di che vanno superbi in vista i fiumi;
 né mai nascose il ciel sí folta nebbia
 che sopraggiunta dal furor di vènti
 18 non fugisse da i poggi e da le valli.

Ma, lasso!, a me non val fiorir de valli;
 anzi piango al sereno et a la pioggia,
 et a' gelati et a' soavi vènti:
 ch'allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio
 dentro, e di fòr senza l'usata nebbia,
 24 ch' i' vedrò secco il mare, e' laghi, e i fiumi.

30 Mentre ch' al mar descenderanno i fiumi
 e le fiere ameranno ombrose valli,
 fia di nanzi a' begli occhi quella nebbia
 che fa nascer di ' miei continua pioggia,
 e nel bel petto l' indurato ghiaccio
 che tra' del mio sí dolorosi vènti.

36 Ben debbo io perdonare a tutt' i vènti,
 per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
 mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
 tal ch' i' depinsi poi per mille valli
 l' ombra, ov' io fui; che né calor, né pioggia,
 né suon curava di spezzata nebbia.

39 Ma non fuggió già mai nebbia per vènti,
 come quel dí, né mai fiumi per pioggia,
 né ghiaccio, quando 'l sole apre le valli.

LXVII

Fisso col pensiero in Laura cadde in un ruscello.

[1336-37]

4 Del mar Tirreno a la sinistra riva,
 dove rotte dal vento piangon l' onde,
 súbito vidi quella altèra fronde,
 di cui conven che 'n tante carte scriva.

8 Amor che dentro a l' anima bolliva,
 per rimembranza de le treccie bionde,
 mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde
 caddi, non già come persona viva.

11 Solo, ov' io era, tra boschetti e colli,
 vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
 basta ben tanto, et altro spron non volli.

14 Piacemi almen d' aver cangiato stile,
 da gli occhi a' pie'; se del lor esser molli
 gli altri asciugasse un piú cortese aprile!

LXVIII

Religione e amore lo combattono a un tempo.

[1336-37]

L'aspetto sacro de la terra vostra
mi fa del mal passato tragger guai,
gridando: — Sta su, misero; che fai? —
4 E la via de salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
e dice a me: — Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
8 di tornar a veder la donna nostra. —

I', che 'l suo ragionar intendo, allora
m'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
11 novella che di súbito l'accora.

Poi torna il primo, e questo dá la volta:
qual vincerá, non so; ma 'n fino ad ora
14 combattuto hanno, e non pur una volta.

LXIX

Vana contro Amore anche la fuga.

[1336-37]

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse,
tanti lacciuol, tante impromesse false,
4 tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.

Ma novamente, ond'io mi meraviglio
(dirol, come persona a cui ne calse,
e che 'l notai lá sopra l'acque salse,
8 tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),

i' fuggía le tue mani, e per camino,
agitandom' i vènti e 'l ciel e l'onde,
11 m'andava sconosciuto e pellegrino;

quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
per darmi a divider ch'al suo destino
14 mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

LXX

Spera, sospira e canta
ingannato dal suo stesso desiar soverchio.

Lasso me!, ch'i' non so in qual parte pieghi
la speme, ch'è tradita omai piú volte,
che se non è chi con pietá m'ascolte,
4 perché sparger al ciel sí spessi preghi?
Ma s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
finir, anzi 'l mio fine,
7 queste voci meschine,
non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
10 « Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori ».

Ragion è ben ch' alcuna volta io canti,
però c'ho sospirato sí gran tempo
che mai non incomincio assai per tempo
14 per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far ch'a gli occhi santi
porgesse alcun diletto
17 qualche dolce mio detto,
o me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú, quand'io dirò senza mentire:
20 « Donna mi priega, per ch'io voglio dire ».

Vaghi pensier, che cosí passo passo
scorto m'avete a ragionar tant'alto,
vedete che madonna ha 'l cor di smalto
24 sí forte, ch'io per me dentro no 'l passo.
Ella non degna di mirar sí basso
che di nostre parole
27 curi; ché 'l ciel non vòle,
al qual pur contrastando i' son già lasso;
onde, come nel cor m'induro e 'naspro,
30 « cosí nel mio parlar voglio esser aspro ».

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
 altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
 Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 34 nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder appanna,
 che colpa è de le stelle,
 37 o de le cose belle?
 Meco si sta chi dí e notte m'affanna,
 poi che del suo piacer mi fe' gir grave
 40 « la dolce vista e 'l bel guardo soave ».

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
 uscír buone de man del mastro eterno;
 ma me, che cosí a dentro non discerno,
 44 abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
 e s'al vero splendor già mai ritorno,
 l'occhio non pò star fermo;
 47 cosí l'ha fatto infermo
 pur la sua propria colpa, e non quel giorno
 ch'i' volsi in vèr' l'angelica beltade
 50 « nel dolce tempo de la prima etade ».

LXXI

La divina incredibile bellezza
 degli occhi di madonna.

Perché la vita è breve,
 e l'ingegno paventa a l'alta impresa,
 né di lui né di lei molto mi fido;
 ma spero che sia intesa
 lá dov'io bramo e lá dove esser deve
 6 la doglia mia, la qual tacendo i' grido.
 Occhi leggiadri dove Amor fa nido,
 a voi rivolgo il mio debile stile,
 pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona;
 e chi di voi ragiona

11 tien dal soggetto un abito gentile,
 che con l'ale amoroze
 levando il parte d'ogni pensier vile;
 con queste alzato vengo a dire or cose,
 15 c'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'aveggia
 quanto mia laude è'ngiuriosa a voi;
 ma contrastar non posso al gran desio,
 lo quale è'n me da poi
 ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
 21 non che l'avagli altrui parlar o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 altri che voi so ben che non m'intende.
 Quando a gli ardenti rai neve divegno,
 vostro gentile sdegno
 26 forse ch'allor mia indignitate offende.
 Oh, se questa temenza
 non temprasse l'arsura che m'incende,
 beato venir men! ché'n lor presenza
 30 m'è piú caro il morir che'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
 sí frale obgetto a sí possente foco,
 non è proprio valor che me ne scampi;
 ma la paura un poco,
 che'l sangue vago per le vene agghiaccia,
 36 risalda'l cor, perché piú tempo avampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 o testimon de la mia grave vita,
 quante volte m'udiste chiamar morte!
 Ahi, dolorosa sorte!
 41 lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
 Ma se maggior paura
 non m'affrenasse, via corta e spedita
 trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
 45 e la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perché mi meni
 fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio?
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
 Già di voi non mi doglio,
 occhi sopra 'l mortal corso sereni,
 51 né di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
 Vedete ben quanti color depigne
 Amor sovente in mezzo del mio vólto,
 e potrete pensar qual dentro fammi,
 là 've dí e notte stammi
 56 a dosso col poder c' ha in voi raccolto,
 luci beate e liete,
 se non che 'l veder voi stesse v'è tolto;
 ma quante volte a me vi rivolgete,
 60 conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sí nota
 la divina incredibile bellezza
 di ch' io ragiono, come a chi la mira,
 misurata allegrezza
 non avria 'l cor; però forse è remota
 66 dal vigor natural che v'apre e gira.
 Felice l'alma che per voi sospira,
 lumi del ciel, per li quali io ringrazio
 la vita che per altro non m'è a grado!
 Oimè! perché sí rado
 71 mi date quel dond' io mai non son sazio?
 perché non piú sovente
 mirate qual Amor di me fa strazio?
 e perché mi spogliate immantamente
 75 del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?

Dico ch' ad ora ad ora,
 vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
 una dolcezza inusitata e nova,
 la qual ogni altra salma

di noiosi pensier disgombra allora,
81 sí che di mille un sol vi si ritrova :
quel tanto a me, non piú, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
nullo stato aguagliarse al mio porrebbe;
ma forse altrui farrebbe
86 invido, e me superbo l'onor tanto :
però, lasso!, convensi
che l'estremo del riso assaglia il pianto,
e 'nterrompendo quelli spirti accensi,
90 a me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
tal che mi tra' del cor ogni altra gioia;
onde parole et opre
escon di me sí fatte allor ch' i' spero
96 farmi immortal, perché la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
e nel vostro partir tornano insieme.
Ma perché la memoria innamorata
chiude lor poi l'entrata,
101 di lá non vanno da le parti estreme;
onde s'alcun bel frutto
nasce di me, da voi vien prima il seme:
io per me son quasi un terreno asciutto,
105 cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infihammi
a dir di quel ch' a me stesso m'invola;
108 però sia certa de non esser sola.

LXXII

Ineffabili sentimenti
gli suscitano i mirabili occhi di Laura.

Gentil mia donna, i' veggio
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
e per lungo costume
dentro lá dove sol con Amor seggio,
6 quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
e che mi scorge al glorioso fine;
questa sola dal vulgo m'allontana.
Né già mai lingua umana
11 contar poría quel che le due divine
luci sentir mi fanno,
e quando 'l verno sparge le pruine,
e quando poi ringiovenisce l'anno
15 qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se lá suso,
onde 'l motor eterno de le stelle
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l'altr' opre sí belle,
apراسي la pregione, ov'io son chiuso,
21 e che 'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
ringraziando Natura e 'l dí ch'io nacqui
che reservato m'hanno a tanto bene,
e lei ch'a tanta spene
26 alzò il mio cor; ché 'n sin allor io giacqui
a me noioso e grave,
da quel dí inanzi a me medesimo piacqui,
empiendo d'un pensier alto e soave
30 quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.

Né mai stato gioioso
 Amor o la volubile Fortuna
 dieder a chi piú fûr nel mondo amici,
 ch'i no 'l cangiassi ad una
 rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
 36 vien come ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 de la mia vita, ove 'l piacer s'accende,
 che dolcemente mi consuma e strugge;
 come sparisce e fugge
 41 ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 cosí de lo mio core,
 quando tanta dolcezza in lui discende,
 ogni altra cosa, ogni penser va fòre,
 45 e solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquanto
 fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
 tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
 quando voi alcuna volta
 soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 51 volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 e credo, da le fasce e da la culla
 al mio imperfetto, a la Fortuna adversa
 questo rimedio provvedesse il cielo.
 Torto mi face il velo
 56 e la man che sí spesso s'atraversa
 fra 'l mio sommo diletto
 e gli occhi, onde dí e notte si rinversa
 il gran desio per isfogare il petto,
 60 che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio, e mi spiace,
 che natural mia dote a me non vale
 né mi fa degno d'un sí caro sguardo,
 sforzomi d'esser tale

66 qual a l'alta speranza si conface,
 et al foco gentil ond'io tutto ardo.
 S'al ben veloce, et al contrario tardo,
 dispregiator di quanto 'l mondo brama
 per solcito studio posso farne,
 porrebbe forse aitarne
 71 nel benigno iudicio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 che non altronde il cor doglioso chiama,
 vèn da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 75 ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
 e l'altra sento in quel medesimo albergo
 78 apparecchiarsi; ond'io piú carta vergo.

LXXIII

Eterna vorrebbe godere
 la beatifica visione di quegli occhi.

Poi che per mio destino
 a dir mi sforza quell'accesa voglia
 che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
 Amor, ch' a ciò m'invoglia,
 sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l camino,
 6 e col desio le mie rime contempre;
 ma non in guisa che lo cor si stempre
 di soverchia dolcezza, com'io temo,
 per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
 ché 'l dir m'infiamma e pugne,
 11 né per mi 'ngegno, ond'io pavento e tremo,
 sí come talor sòle,
 trovo 'l gran foco de la mente scemo;
 anzi mi struggo al suon de le parole,
 15 pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia
 trovar parlando al mio ardente desire
 qualche breve riposo e qualche triegua.
 Questa speranza ardire
 mi porse a ragionar quel ch' i' sentia;
 21 or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven che l' alta impresa segua
 continuando l' amoroze note,
 sí possente è 'l voler che mi trasporta;
 e la ragione è morta,
 26 che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pôte.
 Mostrimi almen ch' io dica
 Amor in guisa che se mai percote
 gli orecchi de la dolce mia nemica,
 30 non mia, ma di pietá la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate
 ch' al vero onor fûr gli animi sí accesi,
 l' industria d' alquanti uomini s' avolse
 per diversi paesi,
 36 poggi et onde passando, e l' onorate
 cose cercando el piú bel fior ne colse,
 poi che Dio e Natura et Amor volse
 locar compitamente ogni virtute
 in quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
 questo e quell' altro rivo
 41 non conven ch' i' trapasse e terra mute.
 A llor sempre ricorro,
 come a fontana d' ogni mia salute;
 e quando a morte disiando corro,
 45 sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di vènti
 stanco nocchier di notte alza la testa

a' duo lumi c'ha sempre il nostro polo,
 cosí ne la tempesta
 ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
 51 sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
 Lasso!, ma troppo è piú quel ch'io ne 'nvolò
 or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
 che quel che vèn da grazioso dono;
 e quel poco ch'i' sono
 56 mi fa di loro una perpetua norma.
 Poi ch'io li vidi in prima,
 senza lor a ben far non mossi un'orma:
 cosí gli ho di me posti in su la cima
 60 che 'l mio valor per sé falso s'estima.

I' non poría già mai
 imaginar, non che narrar gli effetti,
 che nel mio cor gli occhi soavi fanno:
 tutti gli altri dilette
 di questa vita ho per minori assai,
 66 e tutte altre bellezze in dietro vanno.
 Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
 simile a quella ch'è nel ciel eterna,
 move da lor innamorato riso.
 Cosí vedess'io fiso
 71 come Amor dolcemente gli governa,
 sol un giorno da presso,
 senza volger già mai rota superna,
 né pensasse d'altrui né di me stesso,
 75 e 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso!, che disiando
 vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
 e vivo del desir fuor di speranza.
 Solamente quel nodo

81 ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
 l'umana vista il troppo lume avanza,
 fosse disciolto, i' prenderei baldanza
 di dir parole in quel punto sí nove,
 che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
 Ma le ferite impresse
 86 volgon per forza il cor piagato altrove;
 ond'io divento smorto,
 e 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
 né rimango qual era; e sommi accorto
 90 che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
 del lungo e dolce ragionar co llei,
 93 ma non di parlar meco i pensier mei.

LXXIV

Stupisce di non essere ancóra stanco
 di sempre pensare e cantar di lei.

Io son già stanco di pensar sí come
 i miei pensier in voi stanchi non sono,
 e come vita ancor non abbandono
 4 per fuggir de' sospir sí gravi some;
 e come a dir del viso e de le chiome
 e de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
 non è mancata omai la lingua e 'l suono
 8 dí e notte chiamando il vostro nome;
 e che ' pie' miei non son fiaccati e lassi
 a seguir l'orme vostre in ogni parte,
 11 perdendo inutilmente tanti passi;
 et onde vien l'enchiostro, onde le carte
 ch'i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,
 14 colpa d'Amor, non già defetto d'arte.

LXXV

Perché non si stanca
di sempre cantare de' begli occhi.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
e non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
4 o di pietra dal mar nostro divisa,
m'hanno la via sí d'altro amor precisa,
ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
e se la lingua di seguirlo è vaga,
8 la scorta pò, non ella esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'imprese
del mio signor vittoriose fanno
11 in ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco;
questi son que' begli occhi che mi stanno
sempre nel cor colle faville accese;
14 per ch'io di lor parlando non mi stanco.

LXXVI

Rifuggito a gran stento dalla prigionia d'Amore,
pur ne sospira.

Amor con sue promesse lusingando
mi ricondusse a la prigionie antica,
e die' le chiavi a quella mia nemica
4 ch'ancor me di me stesso tène in bando.

Non me n'avidi, lasso!, se non quando
fui in lor forza; et or con gran fatica
(chi 'l crederá, perché giurando i' 'l dica?)
8 in libertá ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
de le catene mie gran parte porto;
11 e 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto
dirai: — S' i' guardo e giudico ben dritto,
14 questi avea poco andare ad esser morto. —

LXXVII

Esalta il ritratto di Laura dipinto da Simone Martini.

[1339-40?]

Per mirar Policleto a prova fiso
 con gli altri ch'ebber fama di quell'arte
 mill'anni, non vedrian la minor parte
 4 de la beltá che m'have il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 onde questa gentil donna si parte;
 ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 8 per far fede qua giú del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
 si ponno imaginar, non qui tra noi,
 11 ove le membra fanno a l'alma velo.

Cortesia fe'; né la potea far poi
 che fu disceso a provar caldo e gielo,
 14 e del mortal sentiron gli occhi suoi.

LXXVIII

Avesse alla figura di lei dato il Martini voce e intelletto!

[1339-40?]

Quando giunse a Simon l'alto concetto
 ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
 s'avesse dato a l'opera gentile
 4 colla figura voce ed intelletto,

di sospir molti mi sgombrava il petto,
 che ciò ch'altri ha piú caro a me fan vile;
 però che 'n vista ella si mostra umíle
 8 promettendomi pace ne l'aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar co llei,
 benignamente assai par che m'ascolte:
 11 se risponder sapesse a' detti miei!

Pigmalion, quanto lodar ti dêi
 de l' imagine tua, se mille volte
 14 n'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

LXXIX

Ormai non può più durare sì penosa vita.

[aprile, o poco dopo, 1340]

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
del quartodecimo anno ch'io sospiro,
piú non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo;
4 sí crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non amezzo,
sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
8 per gli occhi, ch'al mio mal sí spesso giro.

Cosí mancando vo di giorno in giorno,
sí chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
11 e quella che guardando il cor mi strugge.

A pena in fin a qui l'anima scorgo,
né so quanto fia meco il suo soggiorno;
14 ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

LXXX

Infausto l'amoroso mare,
ed egli solo da Dio spera salvezza.

Chi è fermato di menar sua vita
su per l'onde fallaci e per li scogli
scevro da morte con un picciol legno
non pò molto lontan esser dal fine;
però sarebbe da ritrarsi in porto
6 mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
commisi entrando a l'amorosa vita
e sperando venire a miglior porto,
poi mi condusse in piú di mille scogli;
e le cagion del mio doglioso fine
12 non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
errai, senza levar occhio a la vela
ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;
poi piacque a lui che mi produsse in vita
chiamarme tanto in dietro da li scogli
18 ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
vide mai d'alto mar nave né legno,
se non gliel tolse o tempestate o scogli,
cosí di su da la gonfiata vela
vid'io le 'nsegne di quell'altra vita,
24 et allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia sicuro ancor del fine;
ché volendo col giorno esser a porto
è gran viaggio in cosí poca vita;
poi temo, ché mi veggio in fraile legno,
e piú che non vorrei piena la vela
30 del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io èsca vivo de' dubbiosi scogli,
et arrive il mio essilio ad un bel fine,
ch' i' sarei vago di voltar la vela,
e l'ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
36 sí m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor de la mia fine e de la vita,
prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
39 drizza a buon porto l'affannata vela.

LXXXI

Pentito, sospira di riposare
nella pace del Signore.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe e de l'usanza ria,
ch' i' temo forte di mancar tra via,
4 e di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivarmi un grande amico
per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia,
8 sí ch' a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:
« O voi che travagliate, ecco 'l camino;
11 venite a me, se 'l passo altri non serra ».

Qual grazia, qual amore, o qual destino
mi dará penne in guisa di colomba,
14 ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

LXXXII

Stanco di vivere e di soffrire
non già d'amare.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
madonna, né sarò mentre ch'io viva;
ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
4 e del continuo lagrimar so' stanco;
e voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
che 'l vostro nome a mio danno si scriva
in alcun marmo, ove di spirto priva
8 sia la mia carne, che pò star seco anco.

Però, s'un cor pien d'amorosa fede
può contentarve, senza farne strazio,
11 piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio,
vostro sdegno erra; e non fia quel che crede;
14 di che Amor e me stesso assai ringrazio.

LXXXIII

La vecchiaia sola
potrá affrancarlo da amore.

Se bianche non son prima ambe le tempie
ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
seuro non sarò, ben ch'io m'arrischi
talor ov'Amor l'arco tira et empie.

Non temo già che piú mi strazi o scempie,
né mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi,
con sue saette velenose et empie.

Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno
ma di gire in fin lá sanno il viaggio;
sí ch'a pena fia mai ch' i' 'l passo chiuda.

Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,
non sí ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
ma romper no l'immagine aspra e cruda.

LXXXIV

Incolpáti, gli occhi
d'ogni male accagionano il cuore.

— Occhi, piangete, accompagnate il core,
che di vostro fallir morte sostene. —

— Cosí sempre facciamo; e ne conviene
lamentar piú l'altrui che 'l nostro errore. —

— Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
lá onde ancor come in suo albergo vène. —

— Noi gli apriamo la via per quella spene
che mosse d'entro da colui che more. —

— Non son, come a voi par, le ragion pari;
ché pur voi foste ne la prima vista
del vostro e del suo mal cotanto avari. —

— Or questo è quel che piú ch'altro n'atrasta;
che ' perfetti giudicii son sí rari,
e d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista. —

LXXXV

Desioso la rivede nel dolce luogo
il dì medesimo ch'egli fu preso d'amore.

Io amai sempre, et amo forte ancóra,
e son per amar piú di giorno in giorno
quel dolce loco, ove piangendo torno
spesse fiate, quando Amor m'accora.

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno;
e piú colei, lo cui bel viso adorno
di ben far co' suoi essempli m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
per assalirmi il core, or quindi or quinci,
questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
i' cadrei morto, ove piú viver bramo.

LXXXVI

L'avessero morto nei dì sereni
gli strali d'Amore.

Io avrò sempre in odio la fenestra
onde Amor m'aventò già mille strali,
perch'alquanti di lor non fûr mortali;
ch'è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestre
cagion m'è, lasso!, d'infiniti mali:
e piú mi duol che fien meco immortali,
poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera!, che dovrebbe esser accorta,
per lunga esperienza, omai che 'l tempo
non è chi 'n dietro volga, o chi l'affreni.

Piú volte l'ho con ta' parole scorta:
— Vattene, trista; ché non va per tempo
chi dopo lassa i suoi dì piú sereni. —

LXXXVII

Par ch'ella si goda, scaltra saettatrice,
di piú straziarlo.

Si tosto come aven che l'arco scocchi,
buon sagittario di lontan discerne
qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
4 fede ch'al destinato segno tocchi;
similmente il colpo de' vostr'occhi,
donna, sentiste a le mie parti interne
dritto passare; onde conven ch'etterne
8 lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! a che vaghezza il mena?
11 Ecco lo strale onde Amor vòl ch' e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
quel che mi fanno i miei nemici ancóra
14 non è per morte, ma per piú mia pena.

LXXXVIII

Scampato per singolar fortuna da amore
ne spaventa ogni amante.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
e de la vita il trappassar sí corto,
vorreimi a miglior tempo esser accorto,
4 per fuggir dietro piú che di galoppo;
e fuggo ancor cosí debile e zoppo
da l'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
seculo omai, ma pur nel viso porto
8 segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
volgete i passi; e voi ch'Amore avampa,
11 non v'indugiate su l'estremo ardore;
ché, perch'io viva, de mille un no scampa:
era ben forte la nemica mia,
14 e lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

LXXXIX

Oh, a torto gl' increbbe
l'essere fuggito dalla prigione d'Amore.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
donne mie, lungo fôra a ricontarve
4 quanto la nova libertá m' increbbe.

Diceami il cor che per sé non saprebbe
viver un giorno; e poi tra via m'apparve
quel traditore in sí mentite larve
8 che piú saggio di me inganato avrebbe.

Onde piú volte sospirando in dietro
dissi: — Oimè!, il giogo e le catene e i ceppi
11 eran piú dolci che l'andare sciolto. —

Misero me, che tardo il mio mal seppi!
e con quanta fatica oggi mi spetro
14 de l'errore ov'io stesso m'era involto!

XC

Bella era, tanto che l'amò súbito
e l'amerá sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
4 di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;
e 'l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi pareo:
i' che l'ésca amorosa al petto avea,
8 qual meraviglia se di súbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
11 sonavan altro che pur voce umana:
uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
14 piaga per allentar d'arco non sana.

XCI

A un intrinseco, orbato della sua donna:
 si volga con tutta l'anima al cielo.

La bella donna che cotanto amavi
 subitamente s'è da noi partita,
 e, per quel ch'io ne spero, al ciel salita,
 4 sí furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
 e seguir lei per via dritta espedita;
 8 peso terren non sia piú che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
 l'altre puoi giuso agevolmente porre,
 11 salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sí come a morte corre
 ogni cosa creata, e quanto all'alma
 14 bisogna ir lieve al periglioso varco.

XCII

In morte dell'amoroso Cino da Pistoia.
 [principio del 1337]

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
 piangete, amanti, per ciascun paese;
 poi ch'è morto collui che tutto intese
 4 in farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
 non sian da lui le lagrime contese,
 e mi sia di sospir tanto cortese
 8 quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime, ancor piangano i versi,
 perché 'l nostro amoroso messer Cino
 11 novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia, e i citadin perversi
 che perduto hanno sí dolce vicino;
 14 e rallegresi il cielo ov'ello è gito.

XCIII

Impallidirá anch'egli novamente
e piangerá per amore.

Piú volte Amor m'avea già detto: — Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sí come i miei seguaci discoloro,
4 e 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
volgare essempro a l'amoroso coro;
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
8 ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E se ' begli occhi, ond'io me ti mostrai
e lá dove era il mio dolce ridotto
11 quando ti ruppi al cor tanta durezza,
mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto;
14 ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai. —

XCIV

Come esanimino e impallidiscano
gli amanti.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
l'imagin donna, ogni altra indi si parte,
e le virtù che l'anima comparte,
4 lascian le membra, quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
nasce talor, che la scacciata parte
da se stessa fuggendo arriva in parte
8 che fa vendetta e 'l suo essilio giocondo.

Quinci in duo vólti un color morto appare;
perché 'l vigor che vivi gli mostrava
11 da nessun lato è piú lá dove stava.

E di questo in quel dí mi ricordava
ch' i' vidi duo amanti trasformare,
14 e far qual io mi soglio in vista fare.

XCV

Tanta e sí manifesta fedeltá
 nulla gli giova.

4 Cosí potess'io ben chiudere in versi
 i miei pensier, come nel cor gli chiudo;
 ch'animo al mondo non fu mai sí crudo,
 ch' i' non facessi per pietá dolersi.

8 Ma voi, occhi beati, ond'io sofferesi
 quel colpo, ove non valse elmo né scudo,
 di fòr e dentro mi vedete ignudo,
 ben che 'n lamenti il duol non si riversi.

11 Poi che vostro vedere in me risplende,
 come raggio di sol traluce in vetro,
 basti dunque il desio senza ch'io dica.

14 Lasso!, non a Maria, non nocque a Pietro
 la fede, ch'a me sol tanto è nemica;
 e so ch'altri che voi nessun m'intende.

XCVI

Vorrebbe e non può
 ormai piú dimenticarla.

4 Io son de l'aspettar omai sí vinto,
 e de la lunga guerra de' sospiri,
 ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
 et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto.

8 Ma 'l bel viso leggiadro che depinto
 porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
 mi sforza; onde ne' primi empíi martíri
 pur son contra mia voglia risospinto.

11 Allor errai quando l'antica strada
 di libertá mi fu precisa e tolta,
 ché mal si segue ciò ch'a gli occhi agrada;
 allor corse al suo mal libera e sciolta;
 ora a posta d'altrui conven che vada
 14 l'anima che peccò sol una volta.

XCVII

Piange la bella libertá
infelicemente e per sempre perduta.

Ahi, bella libertá, come tu m'hai
partendoti da me mostrato quale
era 'l mio stato, quando il primo strale
4 fece la piaga ond'io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
che 'l fren de la ragione ivi non vale,
perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
8 lasso!, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
de la mia morte; e solo del suo nome
11 vo empiedo l'aere, che sí dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
né i pie' sanno altra via, né le man come
14 lodar si possa in carte altra persona.

XCVIII

Conforta Orso dell'Anguillara
impedito di andare al campo.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
un fren, che di suo corso in dietro il volga;
ma 'l cor chi legherà che non si sciolga;
4 se brama onore, e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate: a lui non si pò tòrre
suo pregio, per ch'a voi l'andar si tolga;
ché, come fama publica divulga,
8 egli è già lá, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
al destinato dí, sotto quell'arme
11 che gli dá il tempo, amor, vertute e 'l sangue,
gridando: — D'un gentil desire avampo,
co' 'l signor mio, che non pò seguitarme,
14 e del non esser qui si strugge e langue. —

XCIX

Conforta un deluso d'amore
a tutto volgersi a Dio.

Poi che voi et io piú volte abbiám provato
come 'l nostro sperar torna fallace,
dietro a quel sommo ben che mai non spiace
4 levate il core a piú felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
che 'l serpente tra ' fiori e l'erba giace;
e s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
8 è per lassar piú l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
anzi l'estremo dí queta già mai,
11 seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: — Frate, tu vai
mostrando altrui la via, dove sovente
14 fosti smarrito, et or se' piú che mai. —

C

Ritornano a uno a uno i ricordi d'amore
e l'invogliano al pianto.

Quella fenestra ove l'un sol si vede,
quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
e quella dove l'aere freddo suona
4 ne' brevi giorni, quando borrea 'l fiede;
e 'l sasso, ove a' gran dí pensosa siede
madonna, e sola seco si ragiona;
con quanti luoghi sua bella persona
8 coprí mai d'ombra o disegnò col piede;
e 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
e lla nova stagion che d'anno in anno
11 mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;
e 'l vólto, e le parole che mi stanno
altamente confitte in mezzo 'l core,
14 fanno le luci mie di pianger vaghe.

CI

Contro il mondo vano spera vinca la ragione alfine.

[1341]

Lasso!, ben so che dolorose prede
 di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
 e che rapidamente n'abbandona
 4 il mondo, e picciol tempo ne tien fede;
 veggio a molto languir poca mercede,
 e già l'ultimo dí nel cor mi tuona:
 per tutto questo Amor non mi spregiona,
 8 che l'usato tributo a gli occhi chiede.
 So come i dí, come i momenti, e l'ore,
 ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 11 ma forza assai maggior che d'arti maghe.
 La voglia e la ragion combattuto hanno
 sette e sette anni; e vincerá il migliore,
 14 s'anime son qua giù del ben presaghe.

CII

Come in altri cosí a volte in lui
 il riso cela il pianto.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
 li fece il don de l'onorata testa,
 celando l'allegrezza manifesta
 4 pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto;
 et Anibál, quando a l'imperio afflitto
 vide farsi fortuna sí molesta,
 rise fra gente lagrimosa e mesta,
 8 per isfogare il suo acerbo despetto;
 e cosí aven che l'animo ciascuna
 sua passion sotto 'l contrario manto
 11 ricopre co la vista or chiara or bruna.
 Però, s'alcuna volta io rido o canto,
 14 facciol perch' i' non ho se non quest'una
 via da celare il mio angoscioso pianto.

CIII

A Stefano Colonna il giovine, fiero vincitore degli Orsini.

[1333]

Vinse Anibál, e non seppe usar poi
ben la vittoriosa sua ventura;
però, signor mio caro, aggate cura
4 che similmente non avegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
che trovaron di maggio aspra pastura,
rode sé dentro, e i denti e l'unghie endura
8 per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
non riponete l'onorata spada;

11 anzi seguite lá dove vi chiama

vostra fortuna dritto per la strada
che vi può dar, dopo la morte ancóra
14 mille e mille anni, al mondo onor e fama.

CIV

A Pandolfo Malatesta come sola fa immortale la poesia.

[1343?]

L'aspettata vertú, che 'n voi fioriva
quando Amor cominciò darvi bataglia,
produce or frutto, che quel fiore aguaglia,
4 e che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
ché 'n nulla parte sí saldo s'intaglia
8 per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
o Paolo od Affrican fossin cotali
11 per incude già mai né per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
14 che fa per fama gli uomini immortali.

CV

Indispettito dell'amorose ripulse
acqueta alfine l'anima in Dio.

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,
ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno,
e puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva;
giá su per l'Alpi neva d'ogn'intorno;
6 et è giá presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
et in donna amorosa ancor m'aggrada,
che 'n vista vada altèra e disdegnosa,
non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
12 Chi smarrita ha la strada, torni in dietro;
chi non ha albergo, posisi in sul verde;
chi non ha l'auro, o 'l perde,
15 spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guarda a san Pietro; or non piú, no.
Intendami chi pò, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo:
quando posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
21 e giá di lá dal rio passato è 'l merlo;
deh, venite a vederlo. Or i' non voglio:
non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
e 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
quando un soverchio orgoglio
molte vertuti in bella donna asconde.
27 Algun è che risponde a chi no 'l chiama;
altri, chi 'l prega, si delegua e fugge;
altri al ghiaccio si strugge;
30 altri dí e notte la sua morte brama.

Proverbio « ama chi t'ama » è fatto antico.
 I' so ben quel ch'io dico. Or lass'andare;
 ché conven ch'altri impare a le sue spese.
 Un'umil donna grama un dolce amico.
 Mal si conosce il fico. A me pur pare
 36 senno a non cominciare tropp'alte imprese;
 e per ogni paese è bona stanza.
 L'infinita speranza occide altrui;
 et anch'io fui alcuna volta in danza.
 Quel poco che m'avanza,
 fia chi no 'l schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
 42 I' mi fido in colui che 'l mondo regge
 e che ' seguaci suoi nel bosco alberga,
 che con pietosa verga
 45 mi meni a passo omai tra le sue gregge.

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
 e la rete tal tende che non piglia;
 e chi troppo assotiglia si scavezza.
 Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
 Per bene star si scende molte miglia.
 51 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
 Una chiusa bellezza è piú soave.
 Benedetta la chiave che s'avvolse
 al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'have
 di catena sí grave,
 e 'nfiniti sospir del mio sen tolse!
 57 Lá dove piú mi dolse, altri si dole;
 e dolendo adolcisce il mio dolore;
 ond'io ringrazio Amore
 60 che piú no 'l sento; et è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge,
 e 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
 e la pregione oscura ov'è 'l bel lume;
 le notturne viole per le piagge,

e le fere selvagge entr' a le mura,
 66 e la dolce paura, e 'l bel costume,
 e di duo fonti un fiume in pace vólto
 dov'io bramo, e raccolto ove che sia,
 amor e gelosia m'hanno il cor tolto,
 e i segni del bel vólto,
 che mi conducon per piú piana via
 72 a la speranza mia, al fin de gli affanni.
 O riposto mio bene, e quel che segue,
 or pace, or guerra or triegue,
 75 mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido,
 perché molto mi fido in quel ch' i' odo;
 del presente mi godo, e meglio aspetto,
 e vo contando gli anni, e taccio e grido;
 e 'n bel ramo m'annido, et in tal modo,
 81 ch' i' ne ringrazio, e lodo, il gran disdetto,
 che l'indurato affetto al fine ha vinto,
 e ne l'alma depinto: « I' sare' udito,
 e mostratone a dito »: et hanne estinto
 (tanto inanzi son pinto,
 ch' i' 'l pur dirò): « Non fostú tant'ardito ».
 87 Chi m'ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda,
 per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;
 chi mi fa morto e vivo,
 90 chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

CVI

Com'ella dolce lo prese
nel laccio d'amore.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
scese dal cielo in su la fresca riva,
3 lá 'nd'io passava sol per mio destino:
poi che senza compagna e senza scorta
mi vide, un laccio che di seta ordiva
6 tese fra l'erba ond'è verde il camino:
allor fui preso; e non mi spiacque poi,
8 sí dolce lume uscía de gli occhi suoi.

CVII

Piú che mai l'abbaglia la luce degli occhi divini.

[1342]

Non veggio ove scampar mi possa omai:
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
ch' i' temo, lasso!, no 'l soverchio affanno
4 distruga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che dí e notte ne la mente stanno,
risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
8 m'abbaglian piú che 'l primo giorno assai;
e l' imagine lor son sí cosparte
che volver non mi posso ov'io non veggia
11 o quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal seiva verdeggia
che 'l mio adversario con mirabil arte
14 vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

CVIII

A Sennuccio del Bene

esalta il luogo ove Laura lo beò d'un dolce saluto.

4 Aventuroso piú d'altro terreno,
 ov' Amor vidi già fermar le piante
 vèr' me volgendo quelle luci sante
 4 che fanno intorno a sé l'aere sereno,
 prima poría per tempo venir meno
 un' imagine salda di diamante,
 che l'atto dolce non mi stia davante,
 8 del qual ho la memoria e 'l cor sí pieno;
 né tante volte ti vedrò già mai,
 ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme
 11 che 'l bel pie' fece in quel cortese giro.
 Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
 prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
 14 di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

CIX

Sempre ritorna con la mente
 ov'ella lo guardò benigna.

 Lasso!, quante fiate Amor m'assale,
 che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
 torno dov'arder vidi le faville
 4 che 'l foco del mio cor fanno immortale.
 Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
 ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille
 le trovo nel pensier tanto tranquille
 8 che di null'altro mi rimembra o cale.
 L'aura soave che dal chiaro viso
 move col suon de le parole accorte
 11 per far dolce sereno ovunque spira,
 quasi un spirto gentil di paradiso
 sempre in quell'aere par che mi conforte;
 14 sí che 'l cor lasso altrove non respira.

CX

Sopraggiunto da Laura
e dolcemente salutato si confuse.

Persequendomi Amor al luogo usato
ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
che si provvede, e i passi intorno serra,
4 de' miei antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
stampava il sole, e riconobbi in terra
quella che, se 'l giudizio mio non erra,
8 era piú degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: — Perché paventi? —
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
11 che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
così fu' io de' begli occhi lucenti
14 e d'un dolce saluto insieme aggiunto.

CXI

Il dolcissimo saluto di madonna
lo estasiò ineffabilmente.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
là dove sol fra bei pensier d'amore
sedeo, m'apparve; et io per farle onore
4 mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
a me si volse in sí novo colore
ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
8 tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
passò, che la parola i' non sofferi,
11 né 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sí diversi
piaceri, in quel saluto ripensando,
14 che duol non sento, né senti' ma' poi.

CXII

A Sennuccio del Bene
com'ogni luogo ognor l'infervori ad amare.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual maniera
trattato sono, e qual vita è la mia:
ardomi e struggo ancor com'io solia;
4 l'aura mi volve; e son pur quel ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altèra,
or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
or vestirsi onestate, or leggiadria,
8 or mansueta, or disdegnosa e fera;
qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
11 qui co' begli occhi mi trafisse il core;
qui disse una parola, e qui sorrise;
qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!,
14 notte e dí tiemmi il signor nostro, Amore.

CXIII

A Sennuccio del Bene, di Valchiusa, giuntovi sicuro dalle folgori.
[1342?]

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(così ci foss'io intero, e voi contento)
venni fuggendo la tempesta e 'l vento
4 c'hanno súbito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: e vo' vi dir perch'io
non, come soglio, il folgorar pavento,
e perché mitigato, non che spento,
8 né mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
vidi onde nacque l'aura dolce e pura,
11 ch'acqueta l'aerè e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
raccese 'l foco, e spense la paura:
14 che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

CXIV

Dall'abominevole Avignone fuggito nella quiete di Valchiusa.

[1342?]

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
ogni vergogna, ond'ogni bene è fòri,
albergo di dolor, madre d'errori,
4 son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
seco parlando, et a tempi migliori
8 sempre pensando: e questo sol m'aita.
Né del vulgo mi cal, né di fortuna,
né di me molto, né di cosa vile,
11 né dentro sento né di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
col cor vèr' me pacificato umile,
14 l'altro col pie', sí come mai fu, saldo.

CXV

Voltasi Laura verso lui tutta lieta
il Sole s'oscurò per gelosia.

In mezzo di duo amanti onesta altèra
vidi una donna, e quel signor co lei
che fra gli uomini regna, e fra li dèi;
4 e da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
de l'amico piú bello, a gli occhi miei
tutta lieta si volse; e ben vorrei,
8 che mai non fosse in vèr' di me piú fera.
Súbito in allegrezza si converse
la gelosia che 'n su la prima vista
11 per sí alto adversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
un nuviletto intorno ricoverse;
14 cotanto l'esser vinto li dispiacque.

CXVI

Lasciata Laura
pensoso e tardo giunse in Valchiusa.

Pien di quella ineffabile dolcezza
che del bel viso trassen gli occhi miei
nel dí che volentier chiusi gli avrei
4 per non mirar già mai minor bellezza,
lassai quel ch' i' piú bramo; et ho sí avezza
la mente a contemplar sola costei
ch' altro non vede, e ciò che non è lei
8 già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
11 giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
e l' imagine trovo di quel giorno
14 che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

CXVII

Lagnasi il dirupo di Valchiusa gli cresca la fatica
del salire a veder ove madonna dimora.

Se 'l sasso, ond' è piú chiusa questa valle,
di che 'l suo proprio nome si deriva,
tenesse vòlto, per natura schiva,
4 a Roma il viso et a Babel le spalle,
i miei sospiri piú benigno calle
avrian per gire ove lor spene è viva:
or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
8 lá dov' io il mando, che sol un non falle;
e son di lá sí dolcemente accolti,
com' io m' accorgo, che nessun mai torna,
11 con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
14 danno a me pianto, et a' pie' lassi affanno.

CXVIII

Da sedici anni già sospira e sospirerà mai sempre.

[aprile 1343]

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
de' miei sospiri, et io trapasso inanzi
verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
4 fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
e 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
l'empia fortuna; e temo no chiuda anzi
8 morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso!, e voglio esser altrove;
e vorrei piú volere, e piú non voglio;
11 e per piú non poter fo quant'io posso;
e d'antichi desir lagrime nove
14 provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
né per mille rivolte ancor son mosso.

CXIX

Vago già della Gloria speciosa or della fulgida Virtù.

[1343-44?]

Una donna piú bella assai che 'l sole,
e piú lucente, e d'altrettanta etade,
con famosa beltade,
4 acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in pensieri, in opre et in parole
(però ch'è de le cose al mondo rade),
questa per mille strade
8 sempre inanzi mi fu leggiadra, altèra.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
poi ch'i' sofferi gli occhi suoi da presso;
per suo amor m'er'io messo

a faticosa impresa assai per tempo;
 tal che s' i' arrivo al disiato porto,
 spero per lei gran tempo
 15 viver, quand' altri mi terrá per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
 pien di vaghezza giovenile ardendo,
 sí come ora io comprendo,
 19 sol per aver di me piú certa prova,
 mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
 talor di sé, ma 'l viso nascondendo;
 et io, lasso!, credendo
 23 vederne assai, tutta l'età mia nova
 passai contento, e 'l rimembrar mi giova,
 poi ch'alquanto di lei veggi' or piú inanzi.
 I' dico che pur dianzi,
 qual io non l'avea vista in fin allora,
 mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
 nel core; et evvi ancóra,
 30 e sará sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
 che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
 ch' i' le mi strinsi a' piedi
 34 per piú dolcezza trar de gli occhi suoi:
 et ella, che remosso avea già il velo
 dinanzi a' miei, mi disse: — Amico, or vedi
 com'io son bella; e chiedi
 38 quanto par si convenga a gli anni tuoi. —
 — Madonna — dissi — già gran tempo in voi
 posi 'l mio amor, ch' i' sento or sí infiammato;
 ond' a me in questo stato,
 altro volere o disvoler m'è tolto. —
 Con voce allor di sí mirabil tempre
 rispose, e con un vólto,
 45 che temer e sperar mi farà sempre:

— Rado fu al mondo, fra così gran turba,
 ch'udendo ragionar del mio valore,
 non si sentisse al core,
 49 per breve tempo almen, qualche favilla;
 ma l'adversaria mia, che 'l ben perturba,
 tosto la spegne; ond' ogni virtù more,
 e regna altro signore
 53 che promette una vita più tranquilla.
 De la tua mente Amor, che prima aprilla,
 mi dice cose veramente, ond' io
 veggio che 'l gran desio
 pur d'onorato fin ti farà degno;
 e come già se' de' miei rari amici,
 donna vedrai per segno,
 60 che farà gli occhi tuoi via più felici. —

I' volea dir — quest'è impossibil cosa —
 quand'ella: — Or mira (e leva' gli occhi un poco
 in più riposto loco)
 64 donna ch'a pochi si mostrò già mai. —
 Ratto inchinai la fronte vergognosa,
 sentendo novo dentro maggior foco.
 Et ella il prese in gioco,
 68 dicendo: — I' veggio ben dove tu stai.
 Sì come 'l sol con suoi possenti rai
 fa subito sparire ogni altra stella,
 così par or men bella
 la vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto;
 ché questa e me d'un seme,
 75 lei davanti e me poi, produsse un parto. —

Rúpessi in tanto di vergogna il nodo
 ch'a la mia lingua era distretto intorno
 su nel primiero scorno,
 79 allor quand' io del suo accoger m'accorsi;

e 'ncominciai: — S'egli è ver quel ch'i' odo,
 beato il padre, e benedetto il giorno
 c'ha di voi il mondo adorno,
 83 e tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
 E se mai da la via dritta mi torsi,
 duolmene forte, assai piú ch'i' non mostro.
 Ma se de l'esser vostro
 fossi degno udir piú, del desir ardo. —
 Pensosa mi rispose, e cosí fiso
 tenne il suo dolce sguardo,
 90 ch' al cor mandò co le parole il viso:

— Sí come piacque al nostro eterno padre,
 ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri! a voi che vale?
 94 Me' v'era che da noi fosse il defetto.
 Amate, belle, gioveni e leggiadre
 fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale
 che costei batte l'ale
 98 per tornar a l'antico suo ricetta;
 i' per me sono un'ombra. Et or t'ho detto,
 quanto per te sí breve intender puossi. —
 Poi che i pie' suoi fûr mossi,
 dicendo — Non temer ch'i' m'allontani —
 di verde lauro una ghirlanda colse,
 la qual co le sue mani
 105 intorno intorno a le mie tempie avolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
 di': — Non ho cura, perché tosto spero
 ch'altro messaggio il vero
 farà in piú chiara voce manifesto.
 I' venni sol per isvegliare altrui,
 se, chi m'impose questo,
 112 non m'inganò, quand'io partí da lui. —

CXX

A maestro Antonio da Ferrara che l'aveva pianto morto.

[fine 1343 - principio 1344]

4 Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
 di vostro ingegno, e del cortese affetto,
 ebben tanto vigor nel mio conspetto
 che ratto a questa penna la man porsi,
 per far voi certo che gli estremi morsi
 di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
 mai non senti', ma pur, senza sospetto,
 8 in fin a l'uscio del suo albergo corsi;
 poi tornai in dietro, perch'io vidi scritto,
 di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancóra
 11 non era giunto al mio viver prescritto;
 ben ch'io non vi legessi il dí né l'ora.
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
 14 e cerchi uom degno, quando sí l'onora.

CXXI

Faccia Amore di sé e di lui vendetta
 su la nimica Laura.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
 tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
 3 e tra duo ta' nemici è sí sicura.
 Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
 si siede, e scalza, in mezzo i fiori e l'erba,
 6 vèr' me spietata, e 'n contra te superba.
 I' son pregion; ma se pietá ancor serba
 l'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
 9 fa di te, e di me, signor, vendetta.

CXXII

Invecchia nelle ansie d'amore, e non avrà mai pace.

[aprile 1344]

Dicesette anni ha già rivolto il cielo
 poi che m'prima arsi, e già mai non mi spensi;
 ma quando aven ch'al mio stato ripensi,
 4 sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
 anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
 gli umani affetti non son meno intensi:
 8 ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oi me lasso!, e quando fia quel giorno
 che mirando il fuggir de gli anni miei,
 11 èsca del foco, e di sí lunghe pene?

Vedrò mai il dí che pur quant'io vorrei
 quel'aria dolce del bel viso adorno
 14 piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

CXXIII

Annunzia a Laura la sua partenza
 e attonito la vede impallidire.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 d'un'amorosa nebbia ricoperse,
 con tanta maiestade al cor s'offerse
 4 che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sí come in paradiso
 vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
 quel pietoso penser ch'altri non scerse;
 8 ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
 che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve,
 11 fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
 e tacendo dicea, come a me parve:
 14 — Chi m'allontana il mio fedele amico? —

CXXIV

Attempato, dispera gli dia amore
mai tregua di tante pene.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
di quel che vede, e nel passato volta,
m'affligon sí, ch'io porto alcuna volta
invidia a quei che son su l'altra riva.

4

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
d'ogni conforto; onde la mente stolta
s'adira e piange: e cosí in pena molta
sempre conven che combattendo viva.

8

Né spero i dolci dí tornino in dietro,
ma pur dí male in peggio quel ch'avanza;
e di mio corso ho già passato 'l mezzo.

11

Lasso!, non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
e tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

14

CXXV

Potesse egli cosí cantare come sente
ed ella lo ascoltasse!

Se 'l pensier che mi strugge,
com'è pungente e saldo,
cosí vestisse d'un color conforme,
forse tal m'arde e fugge,
ch'avria parte del caldo,
e desteriasí Amor lá dov' or dorme;
men solitarie l'orme
fòran de' miei pie' lassi
per campagne e per colli,
men gli occhi ad ogn'or molli,
ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
e non lascia in me dramma
che non sia foco e fiamma.

6

11

13

Però ch'Amor mi sforza
 e di saver mi spoglia,
 parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
 Ma non sempre a la scorza
 ramo, né in fior, né 'n foglia,
 19 mostra di fòr sua natural vertude.
 Miri ciò che 'l cor chiude,
 Amor e que' begli occhi,
 ove si siede a l'ombra.
 Se 'l dolor che si sgombra
 24 avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
 l'un a me noce, e l'altro
 26 altrui, ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre
 che nel primiero assalto
 d'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
 chi verrà mai che squadre
 questo mio cor di smalto,
 32 ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
 Ch'aver dentro a lui parme
 un che madonna sempre
 depinge, e de lei parla:
 a voler poi ritrarla,
 37 per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
 Lasso!, così m'è scorso
 39 lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'a pena
 volge la lingua e snoda,
 che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia,
 così 'l desir mi mena
 a dire; e vo' che m'oda
 45 la dolce mia nemica anzi ch'io moia.
 Se forse ogni sua gioia
 nel suo bel viso è solo,

e di tutt'altro è schiva,
odil tu, verde riva,
50 e presta a' miei sospir sí largo volo,
che sempre si ridica
52 come tu m'eri amica.

Ben sai che sí bel piede
non toccò terra unquanco
come quel di che già segnata fosti:
onde 'l cor lasso riede,
col tormentoso fianco,
58 a partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestú riposti
de' be' vestigi sparsi
ancor tra' fiori e l'erba,
che la mia vita acerba,
63 lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come pò s'appaga
65 l'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo
trovo un dolce sereno
pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo
credo che nel terreno
71 aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
e talor farsi un seggio
fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla sen perde;
76 e piú certezza averne fòra il peggio.
Spirto beato, quale
78 se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
81 rimanti in questi boschi.

CXXVI

A Valchiusa, che, morto, lo accolga
nella sua pace sorriso dalla donna celestiale.

Chiare, fresche, e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra)
6 a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, sereno,
11 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
date udienza insieme
13 a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino
(e 'l cielo in ciò s'adopra)
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
19 e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
24 non poría mai in piú riposato porto
né in piú tranquilla fossa
26 fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
ch'a l'usato soggiorno

torni la fera bella e mansueta,
 e lá 'v'ella mi scòrse
 nel benedetto giorno,
 32 volga la vista disiosa e lieta,
 cercandomi; et, o pièta!,
 già terra in fra le pietre
 vedendo, Amor l'inspiri
 in guisa che sospiri
 37 sí dolcemente che mercé m'impetre,
 e faccia forza al cielo,
 39 asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
 (dolce ne la memoria)
 una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
 et ella si sedea
 umile in tanta gloria,
 45 coverta già de l'amoroso nembo:
 qual fior cadea sul lembo,
 qual su le treccie bionde,
 ch'oro forbito e perle
 eran quel dí a vederle;
 50 qual si posava in terra, e qual su l'onde;
 qual con un vago errore
 52 girando pareva dir — qui regna Amore. —

Quante volte diss'io
 allor pien di spavento:
 — Costei per fermo nacque in paradiso! —
 Così carco d'oblio
 il divin portamento,
 58 e 'l vólto, e le parole, e 'l dolce riso,
 m'aveano e sí diviso
 da l'immagine vera,
 ch'i' dicea sospirando:
 — Qui come venn'io, o quando? —

63 credendo esser in ciel, non lá dov'era.
 Da indi in qua mi piace
 65 questa erba sí, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
 poresti arditamente
 68 uscir del bosco, e gir in fra la gente.

CXXVII

Lontano, lei sola ovunque vede
 lei sola vedere brama.

In quella parte dove Amor mi sprona
 conven ch'io volga le dogliose rime,
 che son seguaci de la mente afflitta.
 Quai fien ultime, lasso!, e qua' fien prime?
 Collui che del mio mal meco ragiona
 6 mi lascia in dubbio, sí confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 in mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
 co la sua propria man, de' miei martíri,
 dirò; perché i sospiri
 11 parlando han triegua, et al dolor soccorro.
 Dico che, perch'io miri
 mille cose diverse attento e fiso,
 14 sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
 m'ha dilungato dal maggior mio bene,
 noiosa, inesorabile e superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 onde s'io veggio in giovenil figura
 20 incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
 parmi vedere in quella etate acerba
 la bella giovenetta, ch'ora è donna;

poi che sormonta riscaldando il sole,
parmi qual esser sòle,
25 fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna;
ma quando il dì si dole
di lui che passo passo a dietro torni,
28 veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, o ver viole in terra
mirando a la stagion che 'l freddo perde,
e le stelle miglior acquistan forza,
ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde
34 di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato, sí, ch'ancor mi sforza,
e quella dolce leggiadretta scorza
che ricopria le pargolette membra
dove oggi alberga l'anima gentile
ch'ogni altro piacer vile
39 sembiar mi fa; sí forte mi rimembra
del portamento umile
ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni,
42 cagion sola e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
dal sol percossa veggio di lontano,
come 'l sol neve mi governa Amore,
pensando nel bel viso piú che umano
48 che pò da lunge gli occhi miei far molli,
ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
sempre si mostra quel che mai non vide
occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
e del caldo desio,
53 ch'è quando sospirando ella sorride,
m'infiamma sí che oblio
niente aprezza, ma diventa eterno;
56 né state il cangia, né lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 gir per l'aere sereno stelle erranti,
 e fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
 ch' i' non avesse i begli occhi davanti,
 ove la stanca mia vita s'appoggia,
 62 quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
 e sí come di lor bellezze il cielo
 splendea quel dí, cosí bagnati ancóra
 li veggio sfavillare; ond'io sempre ardo.
 Se 'l sol levarsi sguardo,
 67 sento il lume apparir che m'innamora;
 se tramontarsi al tardo,
 parmel veder quando si volge altrove
 70 lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide ròse con vermiglie
 in vasel d'oro vider gli occhi miei,
 allor allor da vergine man còlte,
 veder pensaro il viso di colei
 ch'avanza tutte l'altre meraviglie
 76 con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
 le bionde trecchie sopra 'l collo sciolte,
 ov'ogni latte perderia sua prova,
 e le guancie ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'òra un poco
 81 fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
 torna a la mente il loco
 e 'l primo dí ch' i' vidi a l'aura sparsi
 84 i capei d'oro, ond'io sí súbito arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
 e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 forse credea, quando in sí poca carta
 novo penser di ricontar mi nacque
 in quante parti il fior de l'altre belle,
 90 stando in se stessa, ha la sua luce sparta

a ciò che mai da lei non mi diparta;
 né farò io; e se pur talor fuggo,
 in cielo e 'n terra m'ha rachiuso i passi;
 perch'a gli occhi miei lassi
 95 sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
 e così meco stassi,
 ch'altra non veggio mai, né veder bramo,
 98 né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
 al celato amoroso mio pensiero,
 che dì e notte ne la mente porto;
 solo per cui conforto
 103 in così lunga guerra anco non però;
 ché ben m'avria già morto
 la lontananza del mio cor piangendo;
 106 ma quinci da la morte indugio prendo.

CXXVIII

Ai signori d'Italia contro stranieri e guerre fratricide
 per una dignitosa e forte pace.

[1344?]

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
 a le piaghe mortali
 che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
 piacemi almen che ' miei sospir sian quali
 spera 'l Tevere e l'Arno,
 6 e 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del cielo, io cheggio
 che la pietá che ti condusse in terra
 ti volga al tuo diletto almo paese:
 vedi, signor cortese,
 11 di che lievi cagion che crudel guerra;

e i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
 ivi fa che 'l tuo vero,
 16 qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
 de le belle contrade,
 di che nulla pietá par che vi stringa,
 che fan qui tante pellegrine spade?
 perché 'l verde terreno
 22 del barbarico sangue si depinga?
 Vano error vi lusinga;
 poco vedete, e parvi veder molto,
 ché 'n cor venale amor cercate o fede.
 Qual piú gente possede
 27 colui è piú da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 di che deserti strani
 per inondar i nostri dolci campi!
 Se da le proprie mani
 32 questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide natura al nostro stato,
 quando de l'Alpi schermo
 pose fra noi e la tedesca rabbia;
 ma 'l desir cieco, e 'n contr'al suo ben fermo,
 s'è poi tanto ingegnato,
 38 ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 fiere selvagge e mansuete gregge
 s'annidan sí che sempre il miglior geme:
 et è questo del seme,
 43 per piú dolor, del popol senza legge,
 al qual, come si legge,
 Mario aperse sí 'l fianco,

che memoria de l'opra anco non langue,
 quando, assetato e stanco,
 48 non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia
 fece l'erbe sanguigne
 di lor véne, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligne,
 che 'l cielo in odio n'aggia:
 54 vostra mercé, cui tanto si commise:
 vostre voglie divise
 guastan del mondo la piú bella parte.
 Qual colpa, qual giudizio, o qual destino
 fastidire il vicino
 59 povero, e le fortune afflitte e sparte
 perseguire, e 'n disparte
 cercar gente, e gradire,
 che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
 Io parlo per ver dire,
 64 non per odio d'altrui né per disprezzo.

Né v'accorgete ancor per tante prove
 del bavarico inganno
 ch'alzando il dito, colla morte scherza?
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno:
 ma 'l vostro sangue piove
 70 piú largamente: ch'altr'ira vi sferza.
 Da la matina a terza
 di voi pensate, e vederete come
 tien caro altrui chi tien sé cosí vile.
 Latin sangue gentile,
 75 sgombra da te queste dannose some;
 non far idolo un nome
 vano senza soggetto;
 ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
 vincerne d'intelletto,
 80 peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
 non è questo il mio nido
 ove nudrito fui sí dolcemente?
 non è questa la patria in ch' io mi fido,
 madre benigna e pia,
 86 che copre l' un e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 talor vi mova, e con pietá guardate
 le lagrime del popol doloroso,
 che sol da voi riposo
 91 dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
 segno alcun di pietate,
 vertú contra furore
 prenderá l' arme; e fia 'l combatter corto,
 ché l' antiquo valore
 96 ne l' italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
 e sí come la vita
 fugge, e la morte n' è sovra le spalle:
 voi siete or qui; pensate a la partita;
 ché l' alma ignuda e sola
 102 conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 piacciavi porre giú l' odio e lo sdegno,
 vènti contrarî a la vita serena;
 e quel che 'n altrui pena
 107 tempo si spende, in qualche atto piú degno
 o di mano o d' ingegno,
 in qualche bella lode,
 in qualche onesto studio si converta:
 cosí qua giú si gode,
 112 e la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco
 che tua ragion cortesemente dica;

perché fra gente altèra ir ti convene
 e le voglie son piene
 117 già de l'usanza pessima et antica,
 del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
 di' lor: — Chi m'assicura?
 122 I' vo gridando: « Pace, pace, pace! » —

CXXIX

Solo ne' luoghi piú ermi trova riposo
 e rivede sue dolci visioni d'amore.

[1344?]

Di pensier in pensier, di monte in monte
 mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
 provo contrario a la tranquilla vita.
 Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
 se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 6 ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
 e come Amor l'envita,
 or ride, or piange, or teme, or s'assecura:
 e 'l vólto che lei segue ov'ella il mena
 si turba e rasserena,
 11 et in un esser picciol tempo dura;
 onde a la vista uom di tal vita esperto
 13 Diria: — Questo arde, e di suo stato è incerto. —

Per alti monti e per selve aspre trovo
 qualche riposo; ogni abitato loco
 è nemico mortal de gli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un penser novo
 de la mia donna, che sovente in gioco

19 gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
 et a pena vorrei
 cangiar questo mio viver dolce amaro,
 ch' i' dico: — Forse ancor ti serva Amore
 ad un tempo migliore;
 24 forse, a te stesso vile, altrui se' caro. —
 Et in questa trapasso sospirando:
 26 or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle
 talor m'arresto, e pur nel primo sasso
 disegno co la mente il suo bel viso.
 Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
 de la pietate; et alor dico: — Ahi, lasso,
 32 dove se' giunto! et onde se' diviso! —
 Ma mentre tener fiso
 posso al primo pensier la mente vaga,
 e mirar lei, et obliar me stesso,
 sento Amor sí da presso
 37 che del suo proprio error l'alma s'appaga:
 in tante parti e sí bella la veggio,
 39 che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho piú volte (or chi fia che m' il creda?)
 ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde
 veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
 e 'n bianca nube sí fatta che Leda
 avria ben detto che sua figlia perde,
 45 come stella che 'l sol copre col raggio;
 e quanto in piú selvaggio
 loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
 tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
 Poi quando il vero sgombra
 50 quel dolce error, pur lí medesimo assido
 me freddo, pietra morta, in pietra viva,
 52 in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tóchi
verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
58 di dolorosa nebbia il cor condenso,
alor ch' i' miro e penso,
quanta aria dal bel viso mi diparte,
che sempre m'è sí presso e sí lontano;
poscia fra me pian piano:
63 — Che sai tu, lasso? Forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira —;
65 et in questo penser l'alma respira.

Canzone, oltre quell'alpe,
lá dove il ciel è piú sereno e lieto,
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
ove l'aura si sente
70 d'un fresco et odorifero laureto:
ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola;
72 qui veder pòi l'immagine mia sola.

CXXX

Lontano, né i sospiri cessano né il pianto,
e fin gli toglie invidia di contemplar l'immagine di lei.

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
per desperata via son dilungato
da gli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
4 riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
e di lagrime vivo, a pianger nato:
né di ciò duolmi, perché in tale stato
8 è dolce il pianto piú ch'altri non crede.

E sol ad una imagine m'attegno,
che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
11 ma miglior mastro, e di piú alto ingegno.

Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
s'ancor non sazia del mio essilio indegno,
14 cosí nascosto mi ritrova invidia?

CXXXI

Non impedito canterebbe d'amore
sí leggiadramente da esserne riamato.

Io canterei d'amor sí novamente
ch'al duro fianco il dí mille sospiri
trarrei per forza, e mille alti desiri
4 raccenderei ne la gelata mente;

e 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
e bagnar gli occhi, e piú pietosi giri
far, come suol chi de gli altrui martíri
8 e del suo error quando non val si pente;

e le ròse vermiglie in fra le neve
mover da l'òra, e scoprír l'avorio
11 che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

e tutto quel per che nel viver breve
non rinresco a me stesso, anzi mi glorio
14 d'esser servato a la stagion piú tarda.

CXXXII

Contrarî effetti produce amore
e inspiegabili.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
4 se ria, ond'è sí dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
s'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o diletto male,
8 come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrarî vènti in frale barca
11 mi trovo in alto mar, senza governo,
sí lieve di saver, d'error sí carica,
ch' i' medesimo non so quel ch'io mi voglio,
14 e tremo a mezza state, ardendo il verno.

CXXXIII

In varie guise
lo colpisce e distrugge amore.

Amor m'ha posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al foco,
e come nebbia al vento; e son già roco,
4 donna, mercé chiamando, e voi non cale.
Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
contra cui non mi val tempo né loco;
da voi sola procede, e parvi un gioco,
8 il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
11 mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:
e l'angelico canto, e le parole,
col dolce spirto, ond'io non posso aitarne,
14 son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

CXXXIV

In mille contrarî pensieri e sentimenti lo agita amore.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
 e temo, e spero; et ardo, e son un ghiaccio;
 e volo sopra 'l cielo, e ghiaccio in terra;
 4 e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in pregion, che non m'apre né serra,
 né per suo mi riten né scioglie il laccio;
 e non m'ancide Amore, e non mi sferra,
 8 né mi vuol vivo né mi trae d'impaccio.

Veggio senza occhi, e non ho lingua, e grido;
 e bramo di perir, e cheggio aita;
 11 et ho in odio me stesso, et amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;
 egualmente mi spiace morte e vita;
 14 in questo stato son, donna, per vui.

CXXXV

Per amore simile alle piú straordinarie cose di strani paesi.

Qual piú diversa e nova
 cosa fu mai in qualche stranio clima,
 quella, se ben s'estima,
 piú mi rasembra; a tal son giunto, Amore.
 Lá, onde il dí vèn fòre,
 vola un augel, che sol, senza consorte,
 di volontaria morte
 8 rinasce, e tutto a viver si rinnova.
 Cosí sol si ritrova
 lo mio voler, e cosí in su la cima
 de' suoi alti pensieri al sol si volve,
 e cosí si risolve,
 13 e cosí torna al suo stato di prima;
 arde, e more, e riprende i nervi suoi,
 15 e vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sí ardità
 lá per l'índico mar, che da natura
 tragge a sé il ferro, e 'l fura,
 dal legno, in guisa che ' navigi affonde.
 Questo prov'io fra l'onde
 d'amaro pianto; ché quel bello scoglio
 ha col suo duro argoglio
 23 condotta ove affondar conven mia vita:
 cosí l'alm'ha sfornita
 (furando 'l cor, che fu già cosa dura,
 e me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
 un sassó a trar piú scarso
 28 carne che ferro. O cruda mia ventura,
 che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
 30 ad una viva dolce calamita!

Ne l'estremo occidente
 una fera è soave e queta tanto
 che nulla piú; ma pianto
 e doglia, e morte, dentro a gli occhi porta:
 molto convene accorta
 esser qual vista mai vèr' lei si giri;
 pur che gli occhi non miri,
 38 l'altro puossi veder securamente.
 Ma io incauto, dolente,
 corro sempre al mio male; e so ben quanto
 n'ho sofferto, e n'aspetto; ma l'engordo
 voler, ch'è cieco e sordo,
 43 sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
 e gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pèra,
 45 di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno
 una fontana, e tien nome dal Sole;
 che per natura sòle
 bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

e tanto si raffredda
 quanto 'l Sol monta, e quanto è piú da presso.
 Cosí aven a me stesso,
 53 che son fonte di lagrime, e soggiorno:
 quando 'l bel lume adorno,
 ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
 son le mie luci, e notte oscura è loro,
 ardo allor; ma se l'oro
 58 e i rai veggio apparir del vivo sole,
 tutto dentro e di fòr sento cangiarme,
 60 e ghiaccio farme; cosí freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro
 di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
 ogni spenta facella
 accende, e spegne qual trovasse accesa.
 L'anima mia, ch'offesa
 ancor non era d'amoroso foco,
 appressandosi un poco
 68 a quella fredda, ch'io sempre sospiro,
 arse tutta; e martíro
 simil già mai né Sol vide, né stella,
 ch'un cor di marmo a pietá mosso avrebbe:
 poi che 'nfiammata l'ebbe,
 73 rispensela vertú gelata e bella.
 Cosí piú volte ha 'l cor raccesso e spento:
 75 i' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Fuor tutt'i nostri lidi,
 ne l'isole famose di Fortuna,
 due fonti ha: chi de l'una
 bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 mia vita, che morir poría ridendo,
 del gran piacer, ch'io prendo,
 83 se no 'l temprassen dolorosi stridi.

Amor, ch'ancor mi guidi
 pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
 tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
 ma con piú larga vena
 88 veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
 cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
 90 ma piú nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
 quel ch' i' fo, tu pòi dir: — Sotto un gran sasso
 in una chiusa valle, ond'esce Sorga,
 si sta; né chi lo scorga
 95 v'è, se no Amor, che mai no 'l lascia un passo,
 e l' imagine d'una, che lo strugge;
 97 ch' e' per sé fúgge tutt'altre persone. —

CXXXVI

In vituperio dell'obbrobriosa curia papale
 di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecchie piova,
 malvagia, che dal fiume e da le ghiande
 per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
 4 poi che di mal oprar tanto ti giova:
 nido di tradimenti, in cui si cova
 quanto mal per lo mondo oggi si spande,
 de vin serva, di letti e di vivande,
 8 in cui lussuria fa l'ultima prova.
 Per le camere tue fanciulle e vecchi
 vanno trescando, e Belzebub in mezzo
 11 co' mantici, e col foco, e co li specchi.
 Già non fostú nudrita in piume al rezzo,
 ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
 14 or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo.

CXXXVII

Spera prossimo il restauratore
della curia papale.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
d'ira di Dio, e di vizii empî e rei,
tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dèi,
4 non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
ma pur novo soldan veggio per lei,
lo qual farà, non già quand'io vorrei,
8 sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi,
e le tórre superbe, al ciel nemiche,
11 e i suoi torrer di fòr come dentro arsi.

Anime belle, e di virtute amiche,
terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
14 aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

CXXXVIII

Eretica, malvagia la curia avignonese
e contro i suoi fondatori putta sfacciata.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
scola d'errori, e templo d'eresia,
già Roma, or Babilonia falsa e ria,
4 per cui tanto si piange e si sospira;
o fucina d'inganni, o pregion dira,
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
di vivi inferno, un gran miracol fia
8 se Cristo teco' al fine non s'adira.

Fondata in casta et umil povertate,
contr'a' tuoi fondatori alzi le corna,
11 putta sfacciata: e dove hai posto spene?

Ne gli adúlteri tuoi? ne le mal nate
ricchezze tante? Or Constantin non torna;
14 ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

CXXXIX

A dolci amici
dai quali a malincuore s'è partito.

4 Quanto piú disiose l'ali spando
verso di voi, o dolce schiera amica,
tanto Fortuna con piú visco intrica
il mio volare, e gir mi face errando.

8 Il cor, che mal suo grado a torno mando,
è con voi sempre in quella valle aprica,
ove 'l mar nostro piú la terra implica;
l'altr'ier da lui partimmi lagrimando.

11 I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;
egli in Ierusalem, et io in Egitto.

14 Ma sofferenza è nel dolor conforto;
ché per lungo uso, già fra noi prescritto,
il nostro esser insieme è raro e corto.

CXL

Non osando a lei palesare il suo amore
l'amerá fino alla morte in silenzio.

4 Amor, che nel penser mio vive e regna
e 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
talor armato ne la fronte vène,
ivi si loca, et ivi pon sua insegna.

8 Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna
e vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
ragion, vergogna e reverenza affrene,
di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

11 Onde Amor paventoso fugge al core,
lasciando ogni sua impresa, e piangé, e trema;
ivi s'asconde, e non appar piú fòre.

14 Che poss'io far, temendo il mio signore,
se non star seco in fin a l'ora estrema?
ché bel fin fa chi ben amando more.

CXLI

Qual farfallina negli occhi di lei
trova la morte.

Come talora al caldo tempo sòle
semplicetta farfalla al lume avezza
volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,
4 onde aven ch'ella more, altri si dole;
così sempre io corro al fatal mio sole
de gli occhi onde mi vèn tanta dolcezza
che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
8 e chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno,
e so ch' i' ne morirò veracemente,
11 ché mia virtù non pò contra l'affanno;
ma sí m'abbaglia Amor soavemente
ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
14 e, cieca, al suo morir l'alma consente.

CXLII

Dall'amenò e salutare amor di Laura
omai si volge al solo fruttuoso amore di Dio.

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi fuggendo un dispietato lume
che 'n fin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
e disgombrava già di neve i poggi
l'aura amorosa che rinova il tempo,
6 e fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sí leggiadri rami,
né mosse il vento mai sí verdi frondi,
come a me si mostrâr quel primo tempo;
tal che temendo de l'ardente lume,
non volsi al mio refugio ombra di poggi,
12 ma de la pianta piú gradita in cielo.

18 Un lauro mi difese allor dal cielo;
 onde piú volte, vago de' bei rami,
 da po' son gito per selve e per poggi;
 né già mai ritrovai tronco né frondi
 tanto onorate dal superno lume,
 che non mutasser qualitate a tempo.

24 Però piú fermo ogni or di tempo in tempo,
 seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
 e scorto d'un soave e chiaro lume,
 tornai sempre devoto a i primi rami
 e quando a terra son sparte le frondi
 e quando il sol fa verdeggiar i poggi.

30 Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
 quanto è creato, vince e cangia il tempo;
 ond'io cheggio perdóno a queste frondi,
 se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
 fuggir disposi gl'invescati rami
 tosto ch'incominciai di veder lume.

36 Tanto mi piacque prima il dolce lume
 ch' i' passai con diletto assai gran poggi
 per poter appressar gli amati rami;
 ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
 mostranmi altro sentier di gire al cielo,
 e di far frutto non pur fior e frondi.

39 Altr'amor, altre frondi, et altro lume,
 altro salir al ciel per altri poggi
 cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami.

CXLIII

In udir d'amore dolcemente parlare
risovvengongli ineffabili visioni di Laura benigna.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente
com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
l'acceso mio desir tutto sfavilla,
4 tal che 'nfiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
ne l'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
8 ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
in dietro veggio; e così bella riede,
11 nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
a la mia lingua, qual dentro ella siede
14 di mostrarla in palese ardir non have.

CXLIV

A Sennuccio del Bene
com'egli sia pur sempre invaghito della sua donna.

Né così bello il sol già mai levarsi
quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
4 per l'aere in color tanti variarsi,

in quanti fiammeggiando trasformarsi,
nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale (e son nel mio dir parco)
8 nulla cosa mortal pòte aguagliarsi.

I' vidi Amor che ' begli occhi volgea
soave sí ch'ogni altra vista oscura
11 da indi in qua m'incominciò a pparere.

Sennuccio, i' 'l vidi, e l'arco che tendea,
tal che mia vita poi non fu sicura,
14 et è sí vaga ancor del rivedere.

CXLV

Ovunque e sempre e pur morto lei amerá d'uguale amore.

[1342-45]

4 Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,
 o dove vince lui il ghiaccio e la neve;
 pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
 et ov'è chi cel rende, o chi cel serba;
 pommi in umil fortuna, od in superba,
 al dolce aere sereno, al fosco e greve;
 8 pommi a la notte, al dí lungo ed al breve,
 a la matura etate od a l'acerba;
 pommi in cielo, od in terra, od in abisso,
 in alto poggio, in valle ima e palustre,
 11 libero spirto, od a' suoi membri affisso;
 pommi con fama oscura, o con illustre:
 sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
 14 continuando il mio sospir trilustre.

CXLVI

Se non tutto il mondo l'Italia almeno
 udrá l'eccellenza di tal donna.

O d'ardente vertute ornata e calda
 alma gentil, cui tante carte vergo;
 o sol già d'onestate intero albergo,
 4 tórre in alto valor fondata e salda;
 o fiamma, o ròse sparse in dolce falda
 di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
 o piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
 8 che luce sovra quanti il sol ne scalda;
 del vostro nome, se mie rime intese
 fossin sí lunge, avrei pien Tile e Battro,
 11 la Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
 Poi che portar no 'l posso in tutte e quattro
 parti del mondo, udrallo il bel paese .
 14 ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

CXLVII

Ardito ella fieramente l'affrena
talora lo riconforta pavido.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
e con un duro fren, mi mena e regge,
trapassa ad or ad or l'usata legge
4 per far in parte i miei spirti contenti,
trova chi le paure e gli ardimenti
del cor profondo ne la fronte legge,
e vede Amor che sue imprese corregge,
8 folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come collui che 'l colpo teme
di Giove irato, si ritragge in dietro;
11 ché gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco, e paventosa speme
de l'alma che traluce come un vetro,
14 talor sua dolce vista rasserena.

CXLVIII

All'ombra d'un lauro in riva a Sorga
solo trova alleviamento.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
4 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
non edra, abete, pin, faggio, o genebro,
poría 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
8 co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Questo un soccorso trovo tra gli assalti
d'Amore, ove conven ch'armato viva
11 la vita che trapassa a sí gran salti.
Cosí cresca il bel lauro in fresca riva,
e chi 'l piantò pensier leggiadri et alti
14 ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.

CXLIX

Se Laura quando benigna quieta il cuore, riaccende il desio.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
l'angelica figura, e 'l dolce riso,
e l'aria del bel viso
4 e de gli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
che nascean di dolore,
e mostravan di fòre
8 la mia angosciosa e disperata vita?
S'aven che 'l vólto in quella parte giri
per acquetare il core,
parmi vedere Amore

12 mantener mia ragion e darmi aita.
Né però trovo ancor guerra finita,
né tranquillo ogni stato del cor mio;
ché piú m'arde 'l desio,
16 quanto piú la speranza m'assicura.

CL

Forse ella sente di lui pietá, ed egli spera e teme tuttavia.

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? —

4 — Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
a' suoi begli occhi il mal nostro non piace. —

— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
di state un ghiaccio, un foco quando iverna? —

— Ella non, ma colui che gli governa. —

8 — Questo ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace? —

— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
11 piange dove mirando altri no 'l vede. —

— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
14 ch'a gran speranza uom misero non crede. —

CLI

Come in porto, negli occhi di Laura
trova riposo da ogni affanno.

Non d'atra e tempestosa onda marina
fuggió in porto già mai stanco nocchiero,
com'io dal fosco e torbido pensiero
4 fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Né mortal vista mai luce divina
vinse, come la mia quel raggio altèro
del bel dolce soave bianco e nero,
8 in che i suoi strali Amor dora et affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
nudo, se non quanto vergogna il vela;
11 garzon con ali; non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
14 quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

CLII

Se tosto suo non lo ritenga o sciolga
egli risolve di morire.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vène,
in riso e 'n pianto, fra paura e spene
4 mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
ma pur, come suol far, tra due mi tène,
per quel ch'io sento al cor gir fra le véne
8 dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non pò piú la vertú fragile e stanca
tante varietati omai soffrire;
11 che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire,
come colei che d'ora in ora manca;
14 ché ben pò nulla chi non pò morire.

CLIII

Confida non aspra durerá tuttavia;
se no, gli dará la morte riposo.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
rompete il ghiaccio che pietá contende,
e se prego mortale al ciel s'intende,
4 morte, o mercé sia fine al mio dolore.

Ite, dolci penser, parlando fòre
di quello ove 'l bel guardo non se stende:
se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
8 saremo fuor di speranza e fuor d'errore.

Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
11 sí come 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco;
e ria fortuna pò ben venir meno,
14 s'a i segni del mio sol l'aere conosco.

CLIV

I meravigliosi occhi della sua donna
spengono ogni voglia vile.

Le stelle, il cielo, e gli elementi a prova
tutte lor arti, et ogni estrema cura
poser nel vivo lume, in cui Natura
4 si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.

L'opra è sí altèra, sí leggiadra e nova,
che mortal guardo in lei non s'assecura;
8 tanta ne gli occhi bei fòr di misura
par ch'Amore e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
s'infiamma d'onestate, e tal diventa,
11 che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
ma d'onor, di vertute. Or quando mai
14 fu per somma beltá vil voglia spenta?

CLV

Assidua gli torna e commovente la visione
del pianto di madonna.

Non fùr ma' Giove e Cesare sí mossi
a folminar collui, questo a ferire
che pietá non avesse spente l' ire,
4 e lor de l'usate arme ambeduo scossi.
Piangea madonna, e 'l mio signor ch' i' fossi
volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
per colmarmi di doglia e di desire
8 e ricercarmi le medolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
anzi scolpio, e que' detti soavi
11 mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;
ove con salde ed ingegnose chiavi
ancor torna sovente a trarne fòre
14 lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

CLVI

Meravigliosa, miracolosa Laura
pur nel pianto e nei sospiri.

I' vidi in terra angelici costumi
e celesti bellezze al mondo sole;
tal che di rimembrar mi giova e dole,
4 ché quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
c' han fatto mille volte invidia al sole;
et udí' sospirando dir parole
8 che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
facean piangendo un piú dolce concento
11 d'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
ed era il cielo a l'armonia sí intento
che non se vedea in ramo mover foglia,
14 tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

CLVII

Indimenticabile il dì ch'ella pianse
più che a donna simile a dea.

4 Quel sempre acerbo et onorato giorno
mandò sí al cor l'immagine sua viva
che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
ma spesso a lui co la memoria torno.

8 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
e 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
facean dubbiar se mortal donna o diva
fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

11 La testa òr fino, e calda neve il vólto,
ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
onde Amor l'arco non tendeva in fallo;
perle, e ròse vermiglie, ove l'accolto
14 dolor formava ardenti voci e belle;
fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

CLVIII

Ovunque della sua donna bella
ritrova sembianze, parole, lagrime e sospiri.

4 Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
per quetar la vaghezza che gli spinge,
trovo chi bella donna ivi depinge
per far sempre mai verdi i miei desiri.

8 Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
alta pietá che gentil core stringe:
oltr'a la vista, a gli orecchi orna e 'nfringe
sue voci vive, e suoi santi sospiri.

11 Amor e 'l ver fûr meco a dir che quelle
ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
mai non vedute piú sotto le stelle.

14 Né sí pietose e sí dolci parole
s'udiron mai, né lagrime sí belle
di sí belli occhi uscir mai vide 'l sole.

CLIX

Vero miracolo di natura è madonna
nel piú alto cielo modellata.

In qual parte del ciel, in quale idea
era l'esempio, onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
4 mostrar qua giú quanto lassú potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea,
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in sé vertuti accolse?
8 ben che la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
chi gli occhi de costei già mai non vide
11 come soavemente ella gli gira;
non sa come Amor sana, e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira,
14 e come dolce parla, e dolce ride.

CLX

Un miracolo incredibile madonna
in ogni atteggiamento.

Amor et io sí pien di meraviglia
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei quand'ella parla o ride
4 che sol se stessa e nulla altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia,
sfavillan sí le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
8 chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede, o ver quand'ella preme
11 col suo candido seno un verde cespò!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suoi in seme,
14 tessendo un cerchio a l'oro terso e crespò!

CLXI

Sconsolato sospira
 su l'infinita grandezza del suo male.

O passi sparsi! o pensier vaghi e pronti!
 o tenace memoria! o fero ardore!
 o possente desire! o debil core!
 4 oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!
 O fronde, onor de le famose fronti,
 o sola insegna al gemino valore!
 O faticosa vita, o dolce errore,
 8 che mi fate ir cercando piagge e monti!
 O bel viso, ove Amor insieme pose
 gli sproni e 'l fren, ond'el mi punge e volve,
 11 come a lui piace, e calcitrar non vale!
 O anime gentili et amorose,
 s'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
 14 deh, ristate a veder quale è 'l mio male.

CLXII

Terre, acque, fiori e boschi invidia cui delizia
 l'alta beltà di madonna.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
 che madonna pensando premer sòle;
 piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
 4 e del bel piede alcun vestigio serbe;
 schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
 amorosette e pallide viole;
 ombrose selve, ove percote il sole
 8 che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
 o soave contrada, o puro fiume
 che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
 11 e prendi qualità dal vivo lume;
 quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
 Non fia in voi scoglio omai che per costume
 14 d'arder co la mia fiamma non impari.

CLXIII

Gli ottenga Amore dopo tanti affanni
che non le spiacciano i suoi sospiri.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
e i duri passi onde tu sol mi scorgi,
nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
4 a te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguirte ho già sofferto;
e tu pur via di poggio in poggio sorgi,
di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
8 che son sì stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.

Ben veggio io di lontano il dolce lume,
ove per aspre vie mi sproni e giri;
11 ma non ho come tu da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
pur che ben desiando i' mi consume,
14 né le dispiaccia che per lei sospiri.

CLXIV

Tutta ha pace, la notte, natura;
egli solo è in perpetua, e pur dolce, guerra.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
e le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
4 e nel suo letto il mar senz'onda giace,
vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
8 e sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco;
11 una man sola mi risana e punge.

E perché 'l mio martir non giunga a riva
mille volte il dì moro e mille nasco;
14 tanto da la salute mia son lunge.

CLXV

Andare, sguardo, parole, portamento,
tutto in lei l'infiamma d'amore.

4 Come 'l candido pie' per l'erba fresca
i dolci passi onestamente move,
vertú che 'ntorno i fiori apra e rinove
de le tenere piante sue par ch'èscà.

8 Amor, che solo i cor leggiadri invessa
né degna di provar sua forza altrove,
da' begli occhi un piacer sí caldo piove,
ch' i' non curo altro ben né bramo altr'èscà.

11 E co l'andar e col soave sguardo
s'accordan le dolcissime parole,
e l'atto mansueto, umile e tardo.

14 Di tai quattro faville, e non già sole,
nasce 'l gran foco, di ch'io vivo et ardo,
che son fatto un augel notturno al sole.

CLXVI

Dispera di piú divenire poeta grande
se non lo soccorra Dio.

4 S' i' fussi stato fermo a la spelunca
lá dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
non pur Verona e Mantova et Arunca;
8 ma perché 'l mio terren piú non s'ingiunca
de l'umor di quel sasso, altro pianeta
conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
lappole e stecchi co la falce adunca.

11 L'oliva è secca, et è rivolta altrove
l'acqua che di Parnaso si deriva,
per cui in alcun tempo ella fioriva.

14 Così sventura o ver colpa mi priva
d'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
de la sua grazia sopra me non piove.

CLXVII

Laura cantando

Io rapisce ed estasia di beatitudine.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
 e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 co le sue mani, e poi in voce gli scioglie,
 4 chiara, soave, angelica, divina,
 sento far del mio cor dolce rapina,
 e sí dentro cangiar pensieri e voglie,
 ch' i' dico: — Or fien di me l'ultime spoglie,
 8 se 'l ciel sí onesta morte mi destina. —
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega
 col gran desir d'udendo esser beata
 11 l'anima al dipartir presta raffrena.
 Cosí mi vivo, e cosí avvolge e spiega
 lo stame de la vita che m'è data,
 14 questa sola fra noi del ciel sirena.

CLXVIII

Amore lo conforta a sperare;
 ma egli teme innanzi lo colga la morte.

Amor mi manda quel dolce pensiero
 che segretario antico è fra noi due,
 e mi conforta, e dice che non fue
 4 mai come or presto a quel ch'io bramo e spero.
 Io che talor menzogna e talor vero
 ho ritrovato le parole sue,
 non so s' i' 'l creda, e vivomi intra due,
 8 né sí né no nel cor mi sona intero.
 In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
 mi veggio andar vèr' la stagion contraria
 11 a sua impromessa, et a la mia speranza.
 Or sia che pò: già sol io non invecchio;
 già per etate il mio desir non varia:
 14 ben temo il viver breve che n'avanza.

CLXIX

Bramoso di rivederla
innanzi a lei tutto si confonde.

Pien d'un vago penser, che me desvia
da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
ad or ad ora a me stesso m'involo
4 pur lei cercando che fuggir devria;
e veggiola passar sì dolce e ria
che l'alma trema per levarsi a volo,
tal d'armati sospir conduce stuolo
8 questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
scorgo fra 'l nubiloso, altèro ciglio,
11 che 'n parte rasserena il cor doglioso:

allor raccolgo l'alma, e poi ch'i' aggio
di scovrirle il mio mal preso consiglio,
14 tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso.

CLXX

Soverchio amore ammutolisce
ed egli più volte l'ha provato.

Più volte già dal bel semblante umano
ho preso ardir co le mie fide scorte
d'assalir con parole oneste accorte
4 la mia nemica in atto umile e piano;
fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
8 mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
quei che solo il pò far, l'ha posto in mano.

Ond'io non poté' mai formar parola
ch'altro che da me stesso fosse intesa;
11 cosí m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi' or ben che caritate accesa
lega la lingua altrui, gli spirti invola:
14 chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

CLXXI

Sempre l'amerá, anche nemica
tacito soffrendo e sperando tuttavia.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
doppia 'l martír; onde pur, com'io soglio,
4 il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
ché poría questa il Ren qualor piú agghiaccia
arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
et ha sí egual a le bellezze orgoglio,
8 che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' ngegno
del bel diamante ond'el'ha il cor sí duro;
11 l'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
torrá già mai, né per sembante oscuro,
14 le mie speranze, e i mei dolci sospiri.

CLXXII

Sia compassionevole o sia sdegnosa
l'amerá sempre.

O invidia nimica di vertute,
ch'a' bei principii volentier contrasti,
per qual sentier cosí tacita intrasti
4 in quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
troppo felice amante mi mostrasti
a quella che miei preghi umili e casti
8 gradí alcun tempo, or par ch'odi' e refute.
Né, però che con atti acerbi e rei
del mio ben pianga e del mio pianger rida,
11 poría cangiar sol un de' pensier mei.
Non, perché mille volte il dí m'ancida,
fia ch'io non l'ami, e ch'i' non spero in lei;
14 che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

CLXXIII

Ora i begli occhi l'agghiacciano di téma
ora l'infervorano di speranza.

4 Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
ove è chi spesso i miei depinge e bagna,
dal cor l'anima stanca si scompagna
per gir nel paradiso suo terreno.

8 Poi, trovandol di dolce e d'amar pieno,
quant'al mondo si tesse, opra d'aragna
vede: onde seco e con Amor si lagna,
c'ha sí caldi gli spron, sí duro 'l freno.

11 Per questi estremi duo contrarî e misti,
or con voglie gelate, or con accese,
stassi cosí fra misera e felice.

14 Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
e 'l piú si pente de l'ardite imprese:
tal frutto nasce di cotal radice.

CLXXIV

Assai meglio è languir per lei
che d'altra gioire.

4 Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
e fera cuna, dove nato giacqui,
e fera terra, ove ' pie' mossi poi;
e fera donna, che con gli occhi suoi,
e con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
8 fe' la piaga, onde, Amor, teco non tacqui,
che con quell'arme risaldar la pòi.

11 Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
ella non giá, perché non son piú duri,
e 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

14 Pur mi consola che languir per lei
meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
per l'orato tuo strale, et io tel credo.

CLXXV

Molti anni sono già passati
non però varia né scema il suo amore.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
ond' Amor di sua man m'avinse in modo
4 che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco,
solfo et éscia son tutto, e 'l cor un foco,
da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
8 e di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol, che solo a gli occhi mei resplende,
co i vaghi raggi ancor indi mi scalda,
11 a vespro tal qual era oggi per tempo;
e cosí di lontan m'alluma e 'ncende,
che la memoria ad ogni or fresca e salda
14 pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

CLXXVI

Per l'Ardenna paurosa sicuro passa cantando d'amore.

[1333]

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
onde vanno a gran rischio uomini et arme,
vo sicuro io; ché non pò spaventarme
4 altri che 'l sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
lei che 'l ciel non poría lontana farme;
ch' i' l'ho ne gli occhi; e veder seco parme
8 donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parme d'udirla, udendo i rami e l'ôre,
e le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
11 mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
d'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
14 se non che dal mio sol troppo si perde.

CLXXVII

Dall'ostile Ardenna s'affretta franco a riveder madonna.

[1333]

Mille piagge in un giorno e mille rivi
mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
dove armato fièr Marte, e non acenna,
quasi senza governo, e senza antenna,
legno in mar, pien di penser gravi e schivi.

Pur giunto al fin de la giornata oscura,
rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l diletto fiume
con serena accoglienza rassicura
il cor già vòlto ov'abita il suo lume.

CLXXVIII

Fra le speranze e le pene d'amore
interminabile morte la vita.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia,
or mi tène in speranza et or in pena,

or alto or basso il meo cor lasso mena;
onde 'l vago desir perde la traccia
e 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
d'error sí novo la mia mente è piena!

Un amico penser le mostra il vado,
non d'acqua che per gli occhi si resolvable,
da gir tosto ove spera esser contenta;
poi, quasi maggior forza indi la svolva,
conven ch'altra via segua, e mal suo grado
a la sua lunga, e mia, morte consenta.

CLXXIX

A Geri de' Gianfigliuzzi
come sola umiltà vinca donna irata.

Geri, quando talor meco s'adira
la mia dolce nemica, ch'è sí altèra,
un conforto m'è dato ch'i' non pèra,
4 solo per cui virtù l'alma respira.
Ovunque ella sdegnando li occhi gira
(che di luce privar mia vita spera?)
le mostro i miei pien d'umiltà sí vera,
8 ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
E cciò non fusse, andrei non altramente
a veder lei, che 'l vólto di Medusa,
11 che faceva marmo diventar la gente.
Cosí dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
ogni altra aita; e 'l fuggir val niente
14 dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

CLXXX

Al Po: se il corpo ha in sua balla,
a Laura l'anima vola.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
di me con tue possenti e rapide onde,
ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde
4 non cura né di tua né d'altrui forza;
lo qual, senz'alternar poggia con orza,
dritto per l'aure al suo desir seconde,
battendo l'ali verso l'aurea fronde,
8 l'acqua, e 'l vento, e la vela e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altèro fiume,
che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,
11 e 'n ponente abandoni un piú bel lume,
tu te ne vai col mio mortal sul corno;
l'altro, coperto d'amorose piume,
14 torna volando al suo dolce soggiorno.

CLXXXI

A una leggiadra rete e in vago modo
Io colse Amore.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
d'oro e di perle tese sott'un ramo
dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
4 ben che n'abbia ombre piú triste che liete.

L'éscá fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
dolce et acerbo, ch'i' pavento e bramo;
le note non fúr mai, dal dí ch'Adamo
8 aperse gli occhi, sí soavi e quete.

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
era a la man ch'avorio e neve avanza.
11

Cosí caddi a la rete, e qui m'han còlto
gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
14 e 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

CLXXXII

Arde sí d'amore
ma non trema di gelida gelosia.

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
di gelata paura il tèn constretto,
e qual sia piú, fa dubbio a l'intelletto,
4 la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.

Trem'al piú caldo, ard'al piú freddo cielo,
sempre pien di desire e di sospetto,
pur come donna in un vestire schietto
8 celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.

Di queste pene è mia propia la prima,
arder dí e notte; e quanto è 'l dolce male
né 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima:
11

l'altra non giá; ché 'l mio bel foco è tale
ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
14 chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CLXXXIII

Dolce la teme, piú la teme spietata,
d'ogni cangiamento ha paura.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
e le soavi parolette accorte,
e s'Amor sopra me la fa sí forte,
4 sol quando parla, o ver quando sorride,
lasso!, che fia, se forse ella divide,
o per mia colpa o per malvagia sorte,
gli occhi suoi da mercé, sí che di morte
8 lá dove or m'assicura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
qualor veggio cangiata sua figura,
11 questo temer d'antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura;
ond'io so ben ch'un amoroso stato
14 in cor di donna picciol tempo dura.

CLXXXIV

Laura inferma;
se ella dilegua, egli non potrà sopravvivere.

Amor, Natura, e la bella alma umile,
ov'ogn'alta vertute alberga e regna,
contra me son giurati: Amor s'ingegna
4 ch'i' mora a fatto, e 'n ciò segue suo stile;
Natura tèn costei d'un sí gentile
laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
ella è sí schiva, ch'abitar non degna
8 piú ne la vita faticosa, e vile.
Cosí lo spirto d'or in or vèn meno
a quelle belle care membra oneste,
11 che specchio eran di vera leggiadria;
e s'a morte pietá non stringe 'l freno,
lasso!, ben veggio in che stato son queste
14 vane speranze, ond'io viver solía.

CLXXXV

Vera fenice Laura
di sue bellezze vie più l'innamora.

Questa fenice, de l'aurata piuma
al suo bel collo, candido, gentile,
forma, senz'arte, un sì caro monile,
4 ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma :

forma un diadema natural ch'alluma
l'aere d'intorno; e 'l tacito focile
8 d'Amor tragge indi un liquido sottile
foco che m'arde a la più argente bruma.

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
sparso di ròse i belli omeri vela;
11 novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama ne l'odorato e ricco grembo
14 d'arabi monti lei ripone, e cela,
che per lo nostro ciel sí altèra vola.

CLXXXVI

Degna la cantino Omero e Virgilio,
teme Laura sprezzì suoi ruvidi carmi.

Se Virgilio et Omero avessin visto
quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
tutte lor forze in dar fama a costei
4 avrian posto, e l'un stil coll'altro misto:

di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
e quel che resse anni cinquantasei
8 sí bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fiore antico di vertuti e d'arme
come sembante stella ebbe con questo
11 novo fior d'onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme,
di quest'altro io: et oh pur non molesto
14 gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzè!

CLXXXVII

Bene sue lodi Orfeo, Omero o Virgilio
avrebbero cantate, egli forse le scema.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:

4 — O fortunato, che sí chiara tromba
trovasti, e chi di te sí alto scrisse! —

Ma questa pura e candida colomba,
a cui non so s'al mondo mai par visse,
nel mio stil frale assai poco rimbomba;
8 cosí son le sue sorti a ciascun fisse.

Ché, d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
o del pastor ch'ancor Mantova onora,
11 ch'andassen sempre lei sola cantando,
stella difforme, e fato sol qui reo
commise a tal che 'l suo bel nome adora,
14 ma forse scema sue lode parlando.

CLXXXVIII

Il sole tramonta ed egli s'attrista
di non piú vedere ove madonna alberga.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo
tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
verdeggia, e senza par, poi che l'addorno
4 suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
o Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
8 e fuggendo mi tòi quel ch' i' piú bramo.

L'ombra che cade da quel umil colle,
ove favilla il mio soave foco,
11 ove 'l gran lauro fu picciola verga,
crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
la dolce vista del beato loco,
14 ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

CLXXXIX

Qual nave omai disperata del porto
lo governa amore.

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla e Caribdi; et al governo
siede 'l signore, anzi 'l nimico mio;
4 a ciascun remo un penser pronto e rio
che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;
la vela rompe un vento umido, eterno,
8 di sospir, di speranze, e di desio;
pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna e rallenta le già stanche sarte,
11 che son d'error con ignoranzia attorto.
Celansi i duo mei dolci usati segni;
morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
14 tal ch'i' 'ncomincio a desperar del porto.

CXC

Candida cerva gli apparve Laura un mattino,
sparve un meriggio.

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
4 levando 'l sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sí dolce superba,
ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
8 con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tóchi — al bel collo d'intorno
scritto avea di diamanti e di topazî —
11 libera farmi al mio Cesare parve ».
Et era 'l sol già vólto al mezzo giorno;
gli occhi miei stanchi di mirar non sazî,
14 quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

CXCI

Beatifica divina visione di Laura;
se durasse, non altro vorrebbe.

4 Sí come eterna vita è veder Dio,
né piú si brama, né bramar piú lice,
cosí me, donna, il voi veder, felice
fa in questo breve e fraile viver mio.

8 Né voi stessa com'or bella vid'io,
giá mai, se vero al cor l'occhio ridice;
dolce del mio penser ora beatrice,
che vince ogni alta speme, ogni desio.

11 E se non fusse il suo fuggir sí ratto,
piú non demanderei: che s'alcun vive
sol d'odore, e tal fama fede acquista,
alcun d'acqua, o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
14 acquetan cose d'ogni dolzor prive,
i' per che non de la vostra alma vista?

CXCII

L'erba e i fiori e l'aria si commuovono
al passare della donna gloriosa.

4 Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
cose sopra natura altère e nove:
vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
vedi lume che 'l cielo in terra mostra;
vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
l'abito eletto, e mai non visto altrove,
8 che dolcemente i piedi e gli occhi move
per questa di bei colli ombrosa chiostra.

11 L'erbetta verde e i fior di color mille
sparsi sotto quel elce antiqua e negra,
pregan pur che 'l bel pe' li prema o tóocchi;
e 'l ciel di vaghe e lucide faville
s'accende intorno, e 'n vista si rallegra
14 d'esser fatto seren da sí belli occhi.

CXCIII

Nel mirarla e nell'udir la
una dolcezza incomparabile, infinita.

Pasco la mente d'un sí nobil cibo,
ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove;
ché sol mirando, oblio ne l'alma piove
d'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

4 Talor ch'odo dir cose, e'n cor describo,
per che da sospirar sempre ritrove,
rapto per man d'Amor, né so ben dove,
8 doppia dolcezza in un vólto delibo:

ché quella voce in fin al ciel gradita,
suona in parole sí leggiadre, e care,
11 che pensar no 'l poría, chi non l'ha udita.

Allor in seme, in men d'un palmo, appare
visibilmente, quanto in questa vita
14 arte, ingegno, e natura, e 'l ciel pò fare.

CXCIV

Tornato d'Italia s'affretta pur timoroso a rivederla.
[1342, forse, piú che 1345]

L'aura gentil, che rasserena i poggi
destando i fior per questo ombroso bosco,
al soave suo spirto, riconosco,
4 per cui conven che'n pena e'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
fuggo dal mi' natio dolce aere tósco;
per far lume al penser torbido e fosco,
8 cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi.

Nel qual provo dolcezze tante e tali
ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
11 poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.

I' chiedrei a scampar, non arme, anzi ali;
ma perir mi dá 'l ciel per questa luce,
14 ché da lunge mi struggo e da presso ardo.

CXCIV

Viso e capelli già gl' invecchiano
né scema però né cangerá suo amore.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
né però smorso i dolce inescati ami,
né sbranco i verdi et invescati rami
4 de l'arbor che né sol cura né gielo.

Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
fia inanzi ch'io non sempre téma, e brami,
la sua bell'ombra, e ch'i' non odi', et ami,
8 l'alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa,
in fin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
11 o la nemica mia pietá n'avesse.

Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo,
14 ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

CXCVI

L'aura di primavera gli rinnova i primi ricordi d'amore.

[1342, forse, piú che 1345]

L'aura serena che fra verdi fronde
mormorando a ferir nel vólto viemme,
fammi risovenir quand'Amor diemme
4 le prime piaghe, sí dolci profonde;
e 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
che sdegno, o gelosia, celato tiemme;
e le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,
8 allora sciolte e sovra òr terso bionde;
le quali ella spargea sí dolcemente,
e raccogliea con sí leggiadri modi,
11 che ripensando ancor trema la mente;
torsele il tempo poi in piú saldi nodi,
e strinse 'l cor d'un laccio sí possente
14 che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

CXCVII

Lo allacciano le belle chiome, gli occhi lo fan di marmo.

[1342, forse, piú che 1345]

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
 spira, ov'Amor ferí nel fianco Apollo,
 et a me pose un dolce giogo al collo,
 tal che mia libertá tardi restauro,

pò quello in me che nel gran vecchio mauro
 Medusa, quando in selce transformollo;
 né posso dal bel nodo omai dar crollo,
 lá 've il sol perde, non pur l'ambra, o l'auro;
 dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
 che sí soavemente lega, e stringe,
 l'alma che d'umiltate e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
 e di bianca paura il viso tinge;
 ma li occhi hanno virtù di farne un marmo.

CXCVIII

Dai capelli e dagli occhi sospeso tra morte e vita.

[1342, forse, piú che 1345]

L'aura soave al sole spiega e vibra
 l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse
 lá da' belli occhi, e de le chiome stesse
 lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.

Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
 ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse
 dove è chi morte e vita insieme, spesse
 volte, in frale bilancia, appende e libra.

Vedendo ardere i lumi, ond'io m'accendo,
 e folgorare i nodi, ond'io son preso,
 or su l'omero destro et or sul manco,
 i' no 'l posso ridir, ché no 'l comprendo;
 da ta' due luci è l'intelletto offeso,
 e di tanta dolcezza oppresso e stanco.

CXCIX

Duolsi di restituire il guanto alla bella mano.

[1343]

O bella man, che mi destringi 'l core,
 e' n poco spazio la mia vita chiudi;
 man, ov'ogni arte e tutti loro studî
 4 poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
 di cinque perle oriental colore,
 e sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
 diti schietti soavi, a tempo ignudi
 8 consente or voi, per arricchirme, Amore.
 Candido, leggiadretto e caro guanto,
 che copria netto avorio e fresche ròse,
 11 chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?
 Cosí avess'io del bel velo altrettanto!
 O inconstanzia de l'umane cose!
 14 Pur questo è furto, e vien chi me ne spoglie.

CC

Con gran pena le ridá il guanto, e tutta la rimira.

[1343]

Non pur quell'una bella ignuda mano,
 che con grave mio danno si riveste,
 ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
 4 son a stringere il cor timido e piano.
 Lacci Amor mille, e nesun tende in vano
 fra quelle vaghe nove forme oneste,
 ch'adornan sí l'alto abito celeste,
 8 ch'aggiunger no 'l pò stil né 'ngegno umano.
 Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
 la bella bocca, angelica, di perle
 11 piena e di ròse e di dolci parole,
 che fanno altrui tremar di meraviglia,
 e la fronte, e le chiome, ch'a vederle
 14 di state, a mezzo dí, vincono il sole.

CCI

Ira e dolore lo pungono d'averle reso il bel guanto.

[1343]

Mia ventura, et Amor, m'avean sí adorno
 d'un bello aurato e serico trapunto,
 ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
 4 pensando meco a chi fu quest'intorno.

Né mi riede a la mente mai quel giorno,
 che mi fe' ricco, e povero, in un punto,
 ch'i' non sia d'ira, e di dolor, compunto,
 8 pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

ché la mia nobil preda non piú stretta
 tenni al bisogno, e non fui piú costante
 11 contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

o, fuggendo, ale non giunsi a le piante,
 per far almen di quella man vendetta,
 14 che de li occhi mi trae lagrime tante.

CCII

Da morte ben potrebbe ella salvarlo;
 non ispera, né però l'incolpa.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
 move la fiamma che m'incende e strugge,
 e sí le véne e 'l cor m'asciuga e sugge
 4 che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 come irato ciel tona o leon rugge,
 va perseguendo mia vita che fugge;
 8 et io, pien di paura, tremo, e taccio.

Ben poría ancor pietá con amor mista,
 per sostegno di me, doppia colonna
 11 porsì fra l'alma stanca e 'l mortal colpo;
 ma io no 'l credo, né 'l conosco in vista
 di quella dolce mia nemica, e donna:
 14 né di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CCIII

Duolsi non creda al suo ardore
 ella che nelle sue rime vivrà eterna.

Lasso!, ch' i' ardo, et altri non mel crede;
 sí crede ogni uom, se non sola colei
 che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
 4 ella non par che 'l creda, e sí sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
 non vedete voi 'l cor, nelli occhi mei?
 Se non fusse mia stella, i' pur devrei
 8 al fonte di pietá trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sí poco,
 e i vostri onori, in mie rime diffusi,
 11 ne porían infiammar fors' ancor mille;
 ch' i' veggio nel penser, dolce mio foco,
 fredda una lingua, e duo belli occhi chiusi
 14 rimaner, dopo noi, pien di faville.

CCIV

Conforta l'anima a levarsi a Dio
 con tante virtù scorgendola tal donna.

Anima, che diverse cose tante
 vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
 4 che scorgi al cor l' alte parole sante;

per quanto non vorreste o poscia od ante
 esser giunti al camin che sí mal tiensi,
 per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
 8 né l'orme impresse de l' amate piante?

Or con sí chiara luce, e con tai segni,
 errar non dèsi in quel breve viaggio
 che ne pò far d' eterno albergo degni.
 11

Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
 per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 14 seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

CCV

Soffra l'anima e taccia
ché le sará onore l'amare tal donna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
dolce mal, dolce affanno, e dolce peso
dolce parlare, e dolcemente inteso,
4 or di dolce ôra, or pien di dolci faci;
alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
e temprà il dolce amaro, che n'ha offeso,
col dolce onor che d'amar quella hai preso
8 a cui io dissi: — Tu sola mi piaci. —
Forse ancor fia chi sospirando dica,
tinto di dolce invidia: — Assai sostenne,
11 per bellissimo amor, quest'al suo tempo. —
Altri: — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perché non la vid'io? perché non venne
14 ella piú tardi, o ver io piú per tempo? —

CCVI

Se lo disse mai, lo perséguiti ogni male;
ma non lo disse, né lo poteva dire.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
s' i' 'l dissi, che ' miei dí sian pochi, e rei,
4 e di vil signoria l'anima ancella;
s' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
e dal mio lato sia
paura e gelosia,
e la nemica mia
9 piú feroce vèr' me sempre e piú bella.

S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
spenda in me tutte, e l' impiombate in lei;
s' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi

13 mi sian contrarî, et essa ogni or piú fella;
 s' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
 dritto a morte m' invia,
 pur come suol si stia,
 né mai piú dolce o pia
 18 vèr' me si mostri, in atto od in favèlla.

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
 piena trovi quest' aspra e breve via;
 s' i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvia,
 22 cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei;
 s' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
 sol chiaro, o sua sorella,
 né donna, né donzella,
 ma terribil procella,
 27 qual Faraone in perseguir li ebrei.

S' i' 'l dissi, co i sospir, quant' io mai fèi,
 sia pietá per me morta, e cortesia;
 s' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
 31 sí dolce allor che vinto mi rendei;
 s' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' tórrei,
 sol, chiuso in fosca cella,
 dal dí che la mamella
 lasciai, fin che si svella
 36 da me l' alma, adorar: forse e 'l farei.

Ma s' io no 'l dissi, chi sí dolce apria
 meo cor a speme ne l' età novella,
 regga 'ncor questa stanca navicella
 40 col governo di sua pietá natia,
 né diventi altra, ma pur qual solía
 quando piú non potei,
 che me stesso perdei,
 né piú perder devrei.
 45 Mal fa, chi tanta fé sí tosto oblia.

I' no 'l dissi già mai, né dir poría,
 per oro, o per cittadi, o per castella.
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
 49 e vinta a terra caggia la bugia.
 Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
 dinne quel che dir dêi.
 I' beato direi,
 tre volte, e quattro, e sei,
 54 chi, devendo languir, si morí pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia;
 né con altra saprei
 viver; e sosterrei,
 quando 'l ciel ne rappella,
 59 Girmen, con ella, in sul carro de Elia.

CCVII

Dopo tant'anni è pur costretto a involarle uno sguardo.

[1346, 22 ottobre 1368]

Ben mi credea passar mio tempo omai
 come passato avea quest'anni a dietro,
 senz'altro studio, e senza novi ingegni;
 or poi che da madonna i' non impetro
 l'usata aita, a che condotto m'hai,
 6 tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
 Non so s'i' me ne sdegni;
 ché 'n questa età mi fai divenir ladro
 del bel lume leggiadro,
 10 senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
 Cosí avess'io i primi anni
 preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
 13 ché 'n giovenil fallir è men vergogna.

Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
 de le divine lor alte bellezze

fùrmi in sul cominciar tanto cortesi,
 che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
 ma celato di fòr soccorso aita,
 19 vissimi; ché né lor né altri offesi.
 Or, ben ch'a me ne pesi,
 divento ingiurioso, et importuno;
 ché 'l poverel digiuno
 23 vèn ad atto talor che 'n miglior stato
 avria in altrui biasmato.
 Se le man di Pietá invidia m'ha chiuse,
 26 fame amorosa, e 'l non poter, mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie piú di mille
 per provar senza lor se mortal cosa
 mi potesse tenér in vita un giorno.
 L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
 corre pur a l'angeliche faville;
 32 et io, che son di cera, al foco torno.
 E pongo mente intorno,
 ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
 e come augel in ramo,
 36 ove men teme, ivi piú tosto è còlto,
 cosí dal suo bel vólto
 l'involò or uno et or un altro sguardo;
 39 e di ciò insemi mi nutrico et ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
 stranio cibo, e mirabil salamandra!
 ma miracol non è, da tal si vòle.
 Felice agnello, a la penosa mandra
 mi giacqui un tempo; or a l'estremo famme
 45 e Fortuna et Amor pur come sòle:
 cosí ròse e viole
 ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
 Però, s' i' mi procaccio
 49 quinci e quindi alimenti al viver curto,

se vòl dir che sia furto,
 sí ricca donna deve esser contenta,
 52 s'altri vive del suo, ch'ella no 'l senta.

Chi no 'l sa di ch'io vivo, e vissi sempre,
 dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi,
 che mi fecer cangiar vita e costume?
 Per cercar terra e mar da tutt' i lidi,
 chi pò saver tutte l'umane tempre?
 58 L'un vive, ecco, d'odor, lá sul gran fiume;
 io qui di foco e lume
 queto i frali e famelici miei spirti.
 Amor (e vo' ben dirti),
 62 disconvensi a signor l'esser sí parco.
 Tu hai li strali, e l'arco;
 fa di tua man, non pur bramand'io mora:
 65 ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è piú ardente; e se pur cresce,
 in alcun modo piú non pò celarsi;
 Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
 Vedesti ben, quando sí tacito arsi;
 or de' miei gridi a me medesmo incresce,
 71 che vo noiando e prossimi e lontani.
 O mondo, o penser vani!
 o mia forte ventura a che m'adduce!
 o di che vaga luce
 75 al cor mi nacque la tenace speme,
 onde l'annoda e preme,
 quella che con tua forza al fin mi mena!
 78 La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.

Cosí di ben amar porto tormento,
 e del peccato altrui cheggio perdóno;
 anzi del mio, ché devea torcer li occhi
 dal troppo lume, e di sirene al suono

chiuder li orecchi; et ancor non men pento,
 84 che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett'io pur che scocchi,
 l'ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
 e fia, s' i' dritto estimo,
 88 un modo di pietate, occider tosto,
 non essendo ei disposto
 a far altro di me che quel che soglia;
 91 ché ben muor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
 starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;
 e me stesso reprendo
 95 di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,
 pianto, sospiri e morte!
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,
 98 ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

CCVIII

Corra il Rodano a riverir madonna e scusilo del suo tardare.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
 rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
 notte e dí meco disioso scendi
 4 ov'Amor me, te sol Natura mena,
 vattene innanzi: il tuo corso non frena
 né stanchezza né sonno; e pria che rendi
 suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
 8 l'erba piú verde, e l'aria piú serena.
 Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
 ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca:
 11 forse (oh, che spero?) el mio tardar le dóle.
 Basciale 'l piede, o la man bella e bianca;
 dille, e 'l basciar sie 'n vece di parole:
 14 — Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. —

CCIX

Più dagli occhi di madonna s'allontana
più col cuore le s'appressa.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
partendo, onde partir già mai non posso,
mi vanno innanzi; et èmmi ogni or a dosso
4 quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso,
ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
dal bel giogo piú volte indarno scosso,
8 ma com' piú me n'allungo, e piú m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
col ferro avelenato dentr'al fianco,
11 fugge, e piú duolsi quanto piú s'affretta,
tal io, con quello stral dal lato manco,
che mi consuma, e parte mi diletta,
14 di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

CCX

Bellissima ella e perfettissima;
e dolce con altrui, ma con lui spietata.

Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe
ricercando del mar ogni pendice,
né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
4 né'n ciel né'n terra è piú d'una fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice
canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Ché sol trovo Pietá sorda com'aspe,
8 misero, onde sperava esser felice!

Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie;
11 tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge.

E per far mie dolcezze amare et empie,
o s'infinge, o non cura, o non s'accorge
14 del fiorir queste inanzi tempo tempie.

CCXI

Come e quando fu preso d'amore
e come da amore tuttavia è governato.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
piacer mi tira, usanza mi trasporta,
speranza mi lusinga e riconforta,
4 e la man destra al cor già stanco porge.

E 'l misero la prende, e non s'accorge
di nostra cieca e disleale scorta;
regnano i sensi, e la ragion è morta;
8 de l'un vago desio l'altro risorge.

Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
dolci parole a i be' rami m'han giunto
11 ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima, il dí sesto d'aprile
14 nel laberinto intrai; né veggio ond'èsa.

CCXII

Da vénti anni egli lagrima invano e sospira.

[1347]

Beato in sogno e di languir contento,
d'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
nuoto per mar che non ha fondo o riva,
4 solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento,
e 'l sol vagheggio sí, ch'elli ha già spento
col suo splendor la mia vertú visiva;
et una cerva errante e fugitiva
8 caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
il qual dí e notte palpitando cerco,
11 sol Amor e madonna, e Morte chiamo.

Cosí vénti anni, grave e lungo affanno,
pur lagrime e sospiri e dolor merco:
14 in tale stella presi l'èsa e l'amo!

CCXIII

Le rare bellezze e virtù di Laura
lo hanno ammaliato.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
rara virtù, non già d'umana gente,
sotto biondi capei canuta mente,
4 e 'n umil donna alta beltá divina;
leggiadria singulare e pellegrina,
e 'l cantar che ne l'anima si sente,
l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
8 ch'ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;
e que' belli occhi che i cor fanno smalti,
possenti a rischiarar abisso e notti,
11 e tórre l'alme a' corpi, e darle altrui;
col dir pien d'intelletti dolci et alti,
co i sospiri soavemente rotti:
14 da questi magi trasformato fui.

CCXIV

Quando e per che restò preso d'amore:
sgomento supplica a Dio la liberazione.

Anzi tre dí creata era alma in parte
da por sua cura in cose altère e nove,
e dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Questa 'ncor dubbia del fatal suo corso,
sola, pensando, pargoletta, e sciolta,
6 intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
il giorno avanti, e la radice in parte
ch'appressar no 'l poteva anima sciolta;
ché v'eran di lacciuo' forme sí nove,
e tal piacer precipitava al corso,
12 che perder libertate ivi era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
 che ratto mi volgesti al verde bosco,
 usato di sviarne a mezzo 'l corso!
 Et ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
 se versi, o petre, o suco d'erbe nove,
 18 mi rendesser un dí la mente sciolta.

Ma, lasso!, or veggio che la carne sciolta
 fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
 prima che medicine, antiche o nove,
 saldin le piaghe ch'i' presi in quel bosco,
 folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
 24 che zoppo n'esco, e ntrâvi a sí gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
 aggio a fornire, ove leggera e sciolta
 pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
 Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
 porgimi la man destra, in questo bosco;
 30 vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove,
 che nterrompendo di mia vita il corso,
 m'han fatto abitador d'ombroso bosco;
 rendimi, s'esser pò, libera e sciolta
 l'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
 36 s'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
 s'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
 39 o l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

CCXV

Ogni ineffabile pregio
Dio ha raccolto in madonna.

In nobil sangue vita umile e queta,
et in alto intelletto un puro core,
frutto senile in sul giovenil fiore,
4 e 'n aspetto pensoso anima lieta,
raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
8 ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
con beltá naturale abito adorno,
11 et un atto che parla con silenzio,
e non so che nelli occhi, che 'n un punto
pò far chiara la notte, oscuro il giorno,
14 e 'l mèl amaro, et adolcir l'assenzio.

CCXVI

Di e notte egli piange e si consuma
ed ella non l'aiuta.

Tutto 'l dí piango; e poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali,
trovomi in pianto e raddopiarsi i mali:
4 cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo li occhi consumando,
e 'l cor in doglia; e son fra li animali
l'ultimo sí, che li amorosi strali
8 mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso!, che pur da l'un a l'altro sole,
e da l'una ombra a l'altra, ho già 'l piú corso
11 di questa morte che si chiama vita.
Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole;
ché Pietá viva e 'l mio fido soccorso
14 vedem'arder nel foco, e non m'aita.

CCXVII

Non odio per lei, non cerca per sé pietá,
ma canta al mondo sua bellezza divina.

Giá desiai con sí giusta querela
e 'n sí fervide rime farmi udire,
ch'un foco di pietá fèssi sentire
4 al duro cor ch'a mezza state gela;
e l'empia nube, che 'l rafredda e vela,
rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
o fèssi quella 'ltrui in odio venire
8 che ' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non, odio per lei, per me pietate,
cerco; ché quel non vo', questo non posso;
11 tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate;
ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
14 sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

CCXVIII

Lo splendore di lei ogni altro oscura;
senza lei desolata e squallida la vita.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
col suo bel viso suol dell'altre fare
4 quel che fa 'l dí de le minori stelle.
Amor par ch'a l'orecchie mi favelle,
dicendo: — Quanto questa in terra appare,
fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
8 perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
a l'aere i vènti, a la terra erbe e fronde,
11 a l'uomo e l'intelletto e le parole,
et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
tanto e piú fien le cose oscure e sole,
14 se morte li occhi suoi chiude et asconde. —

CCXIX

Più dell'Aurora e più del Sole
Laura bella.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
in sul dí fanno retentir le valli,
e 'l mormorar de' liquidi cristalli
4 giú per lucidi, freschi rivi, e snelli.

Quella c'ha neve il vólto, oro i capelli,
nel cui amor non fûr mai inganni né falli,
destami al suon delli amorosi balli,
8 pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Cosí mi sveglio a salutar l'Aurora
e 'l Sol ch'è seco, e piú l'altro ond'io fui
11 ne' primi anni abagliato, e son ancóra.

I' gli ho veduti alcun giorno ambeduì
levarsi in seme, e 'n un punto e 'n un'ora
14 quel far le stelle, e questo sparir lui.

CCXX

Tante bellezze e sí divine, tante grazie
onde in Laura procedono è arduo dire.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
per far due treccie bionde? e 'n quali spine
colse le ròse, e 'n qual piaggia le brine
4 tènere e fresche, e die' lor polso e lena?

onde le perle, in ch'ei frange et affrena
dolci parole, oneste e pellegrine?

8 onde tante bellezze, e sí divine,
di quella fronte, piú che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera,
quel celeste cantar che mi disface
11 sí che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l'alma luce altera
di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
14 che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

CCXXI

Se, pur ricondotto a lei, ne muore, sarà pro non danno.

[1346]

Qual mio destín, qual forza, o qual inganno,
mi riconduce disarmato al campo,
lá 've sempre son vinto? e s'io ne scampo,
4 meraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno.

Danno non già, ma pro; sí dolci stanno
nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo,
che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avampo;
8 e son già ardendo nel vigesimo anno.

Sento i messi di morte, ove apparire
veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
11 poi, s'aven ch'appressando a me li gire

Amor, con tal dolcezza m'unge e punge,
ch'i' no 'l so ripensar, non che ridire;
14 ché né 'ngegno né lingua al vero aggiunge.

CCXXII

A una brigata di donne a diporto
perché non sia Laura con loro.

— Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
donne, che ragionando ite per via,
ove è la vita, ove la morte mia?
4 perché non è con voi, com'ella sòle? —

— Liete siam per memoria di quel sole;
dogliose per sua dolce compagnia,
la qual ne toglie invidia e gelosia,
8 che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole. --

— Chi pon freno a li amanti, o dá lor legge? —
— Nesun a l'alma; al corpo ira et asprezza:
11 questo or in lei, tal or si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,
14 e tutti rugiadosi li occhi suoi. —

CCXXIII

Angosciosa la notte e il giorno fosco;
 Laura sola potrebbe addolcir la doglia.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 e l'aere nostro, e la mia mente imbruna,
 col cielo, e co le stelle, e co la luna,
 un'angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
 tutte le mie fatiche, ad una ad una,
 e col mondo, e con mia cieca fortuna,
 con Amor, con madonna, e meco garro.

Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla;
 ma sospiri, e lamenti in fin a l'alba,
 e lagrime che l'alma a li occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
 me no; ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla,
 quel pò solo addolcir la doglia mia.

CCXXIV

Se amore lo strugge
 di madonna il peccato e suo è il danno.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
 un languir dolce, un desiar cortese;
 s'oneste voglie in gentil foco accese,
 un lungo error in cieco laberinto;

se ne la fronte ogni penser depinto,
 od in voci interrotte a pena intese,
 or da paura, or da vergogna offese;
 s'un pallor di viola e d'amor tinto;

s'aver altrui piú caro che se stesso;
 se sospirare e lagrimar mai sempre,
 pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;

s'arder da lunge et agghiacciar da presso,
 son le cagion ch'amando i' mi distempre,
 vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

CCXXV

Fulgida visione di Laura
tra dodici donne in barca e in carro.

Dodici donne onestamente lasse,
 anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
 vidi in una barchetta allegre e sole,
 4 qual non so s'altra mai onde solcasse.
 Simil non credo che Iason portasse
 al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
 né 'l pastor di ch' ancor Troia si dole;
 8 de' qua' duo tal romor al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro triumfale,
 Laurea mia con suoi santi atti schifi
 11 sedersi in parte, e cantar dolcemente.
 Non cose umane, o vision mortale:
 felice Autumedon, felice Tifi,
 14 che conduceste sí leggiadra gente!

CCXXVI

Lungi da Laura
egli è solitario quanto mai e doglioso.

Passer mai solitario in alcun tetto
 non fu quant'io, né fera in alcun bosco;
 ch'i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
 4 altro sol, né quest'occhi hann'altro obietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
 il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco;
 la notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco,
 8 e duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente, qual uom dice,
 parente de la morte, e 'l cor sottragge
 11 a quel dolce penser che 'n vita il tène.
 Solo al mondo paese almo, felice,
 verdi rive fiorite, ombrose piagge,
 14 voi possedete, et io piango il mio bene.

CCXXVII

Allontanandosi da Laura
invidia l'aria e il fiume di lei beati.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
cercondi e moví, e se' mossa da loro
soavemente, e spargi quel dolce oro,
4 e poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincespe,
tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
mi pungon sí, che 'n fin qua il sento e ploro,
e vacillando cerco il mio tesoro,
8 come animal che spesso adombre e 'ncespe;
ch'or mel par ritrovar, et or m'accorgo
ch'i' ne son lunge, or mi sollievo or caggio,
11 ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
14 ché non poss'io cangiar teco viaggio?

CCXXVIII

Come cominciò e crebbe il suo amore
per Laura virtuosa e bella.

Amor co la man destra il lato manco
m'aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core
un lauro verde, sí che di colore
4 ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
e 'l piover giú dalli occhi un dolce umore
l'addornâr sí, ch'al ciel n'andò l'odore,
8 qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e vertute, e leggiadria,
casta bellezza in abito celeste
11 son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia,
felice incarco; e con preghiere oneste
14 l'adoro, e 'nchino come cosa santa.

CCXXIX

Per sí eccelsa donna
viva o muoia o languisca è pur beato.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
del pianger prendo che del canto presi;
ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
4 son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine e durezza
et atti feri, et umili, e cortesi,
porto egualmente; né me gravan pesi,
8 né l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque vèr' me l'usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna;
11 ch'i' non penso esser mai se non felice.

Viva o mora, o languisca, un piú gentile
stato del mio non è sotto la Luna;
14 sí dolce è del mio amaro la radice.

CCXXX

Temeva perpetuo pianto;
or ella pacificata e pia lo rasserena.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
quel vivo sole alli occhi mei non cela,
nel qual onesto Amor chiaro revela
4 sua dolce forza, e suo santo costume:

onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
per accorciar del mio viver la tela,
che non pur ponte o guado, o remi o vela,
8 ma scampar non potiemmi ale né piume.

Sí profondo era, e di sí larga vena
il pianger mio, e sí lunge la riva,
11 ch'i' v'aggiungeva col penser a pena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
14 e 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

CCXXXI

Era contento, ecco l'affanna scuro velo
che i begli occhi le infosca.

I' mi vivea di mia sorte contento,
senza lagrime, e senza invidia alcuna;
che s'altro amante ha piú destra fortuna,
4 mille piacer non vaglion un tormento.

Or quei belli occhi, ond'io mai non mi pento
de le mie pene, e men non ne voglio una,
tal nebbia copre, sí gravosa e bruna,
8 che 'l sol de la mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
onde tal possa, e sí contrarie voglie
11 di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
14 che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CCXXXII

Esempî ammonitori di trista ira:
quando non a morte trae a vergogna.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
e fe' 'l minore in parte che Filippo:
che li val se Pirgotile e Lisippo
4 l'intagliâr, solo, et Appelle il depinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
che, morendo ei, si róse Menalippo:
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,
8 fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian, ch'a simil pena
ira conduce; e sal quei che ne more,
11 Aiace, in molti e poi in se stesso forte.

Ira è breve furore e, chi no 'l frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
14 spesso a vergogna, e talor mena a morte.

CCXXXIII

Lieto che, andato a rivisitarla,
il male dall'occhio di lei passò nel suo.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
de' duo i piú belli occhi che mai fûro,
mirandol di dolor turbato e scuro,
4 mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
di veder lei che sola al mondo curo,
fummi il Ciel et Amor men che mai duro,
8 se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Ché dal destr'occhio, anzi dal destro sole
de la mia donna, al mio destr'occhio venne
11 il mal che mi diletta, e non mi dole;
e pur com'intelletto avesse, e penne,
passò quasi una stella che 'n ciel vóle;
14 e natura e pietate il corso tenne.

CCXXXIV

Confortevole un tempo la cameretta solinga,
or paurosa e insopportabile.

O cameretta, che già fosti un porto
a le gravi tempeste mie diurne,
fonte se' or di lagrime notturne,
4 che 'l dí celate per vergogna porto!
O letticiuol, che requie eri e conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
8 solo vèr' me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto, e 'l mio riposo,
fuggo, ma piú me stesso, e 'l mio pensiero,
11 che, seguendol talor, levommi a volo;
e 'l vulgo, a me nemico, et odioso
(chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero:
14 tal paura ho di ritrovarmi solo.

CCXXXV

Per passione trascorso oltre il dovere
incorre in fiera disgrazia di madonna.

Lasso!, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
e ben m'accorgo che 'l dever si varca,
onde, a chi nel mio cor siede monarca,
4 sono importuno assai piú ch' i' non soglio.

Né mai saggio nocchier guardò da scoglio
nave di merci preziose carica,
quant'io sempre la debile mia barca
8 da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri vènti
d'infiniti sospiri or l'hanno spinta,
11 ch'è nel mio mare orribil notte e verno,

ov'altrui noie, a sé doglie e tormenti
porta, e non altro, già da l'onde vinta,
14 disarmata di vele e di governo.

CCXXXVI

Per disperazione egli ha fallato;
ella, causa prima, lo scusi.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,
ché 'l duol pur cresce, e la ragion vèn meno
4 et è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
per non turbare il bel viso sereno:
non posso piú; di man m'hai tolto il freno,
8 e l'anima desperando ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'aventa,
tu 'l fai, che sí l'accendi, e sí la sproni,
11 ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
e piú 'l fanno i celesti e rari doni,
c'ha in sé madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
14 e le mie colpe a se stessa perdoni.

CCXXXVII

Dí e notte piange e sospira;
una notte perpetua con lei amorosa!

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
né lassú sopra 'l cerchio de la Luna
vide mai tante stelle alcuna notte,
né tanti augelli albergan per li boschi,
né tant'erbe ebbe mai campo né spiaggia,
6 quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dí in dí spero omai l'ultima sera,
che scevri in me dal vivo terren l'onde,
e mi lasci dormire in qualche spiaggia:
ché tanti affanni uom mai sotto la Luna
non sofferse quant'io; sannolsi i boschi
12 che sol vo ricercando giorno e notte.

Io non ebbi già mai tranquilla notte,
ma sospirando andai matino e sera,
poi ch'Amor fêmmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
e la sua luce avrá 'l Sol da la Luna,
18 e i fior d'april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia,
el dí pensoso, poi piango la notte;
né stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
sospir del petto, e de li occhi escono onde,
24 da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi,
 a' miei pensier, che per quest'alta spiaggia
 sfogando vo col mormorar de l'onde
 per lo dolce silenzio de la notte:
 tal ch'io aspetto tutto 'l dí la sera,
 che 'l Sol si parta, e dia luogo a la Luna.

Deh, or foss'io col vago de la Luna
 adormentato in qua' che verdi boschi;
 e questa ch'anzi vespro a me fa sera,
 con essa e con Amor in quella spiaggia
 sola venisse a starsi ivi una notte;
 e 'l dí si stesse e 'l Sol sempre ne l'onde.

Sovra dure onde, al lume de la Luna,
 canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 ricca spiaggia vedrai deman da sera.

CCXXXVIII

Invidia un alto principe
 che Laura sola onorò di un bacio.

Real natura, angelico intelletto,
 chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
 providenzia veloce, alto pensiero,
 e veramente degno di quel petto:

sendo di donne un bel numero eletto,
 per adornar il dí festo et altèro,
 súbito scorse il buon giudizio intero
 fra tanti, e sí bei vólti, il piú perfetto.

L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
 trarsi in disparte comandò con mano,
 e caramente accolse a sé quell'una.

Li occhi e la fronte con sembiante umano
 basciolle sí che rallegrò ciascuna;
 me empíe d'invidia l'atto dolce e strano.

CCXXXIX

Riproverá co' versi di renderla pietosa,
ma non ispera.

Lá vèr' l'aurora, che sí dolce l'aura
al tempo novo suol movere i fiori
e li augelletti incominciar lor versi,
sí dolcemente i pensier dentro a l'alma
mover mi sento a chi li ha tutti in forza,
6 che ritornar convemmi a le mie note.

Temprar potess'io in sí soavi note
i miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
facendo a lei ragion ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
12 che non curò già mai rime né versi.

Quante lagrime, lasso!, e quanti versi
ho già sparti al mio tempo, e 'n quante note
ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
dolce, la qual ben move frondi e fiori,
18 ma nulla pò se' n contr'ha maggior forza.

Omini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi:
et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora né 'l mio signor, né le sue note,
né 'l pianger mio, né i preghi pòn far Laura
24 trarre o di vita o di martír quest'alma.

A l'ultimo bisogno, o misera alma,
 accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 mentre fra noi di vita alberga l'aura.
 Nulla al mondo è che non possano i versi;
 e li aspidi incantar sanno in lor note,
 non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
 esser non pò che quella angelica alma
 non senta il suon de l'amorose note.
 Se nostra ria fortuna è di piú forza,
 lagrimando e cantando i nostri versi
 e col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
 e 'n versi tento sorda e rigida alma,
 che né forza d'Amor prezza, né note.

CCXL

Passione lo vinse;
 gli sia ella pietosa che troppo è bella.

I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego,
 che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 amaro mio diletto, se, con piena
 fede, dal dritto mio sentier mi piego.

I' no 'l posso negar, donna, e no 'l nego,
 che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,
 non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
 talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,
 di sí alta vertute il cielo alluma,
 quanto mai piovve da benigna stella,
 devete dir, pietosa, e senza sdegno:

— Che pò questi altro? il mio vólto il consuma:
 ei perché ingordo, et io perché sí bella? —

CCXLI

Piange il malo stato di madonna;
né il pianto spegne l'amoroso incendio.

L'alto signor dinanzi a cui non vale
nasconder, né fuggir, né far difesa,
di bel piacer m'avea la mente accesa,
4 con un ardente et amoroso strale;
e ben che 'l primo colpo aspro e mortale
fossi da sé, per avanzar sua impresa,
una saetta di pietate ha presa,
8 e quinci e quindi il cor punge et assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
lagrime l'altra che 'l dolor distilla,
11 per li occhi mei, del vostro stato rio.
Né, per duo fonti, sol una favilla
rallenta de l'incendio che m'infiamma;
14 anzi, per la pietá, cresce 'l desio.

CCXLII

Partitosi, a lei rinvia il cuore
e non s'avvede che con lei s'è rimasto.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
4 or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in lá, ch'io d'esser sol m'appago;
tenta se forse ancor tempo sarebbe
da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
8 o del mio mal partecipe, e presago.
— Or tu c'hai posto te stesso in oblio,
e parli al cor pur come e' fusse or teco,
11 miser, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir dal tuo sommo desio,
tu te n'andasti, e' si rimase seco,
14 e si nascose dentro a' suoi belli occhi. —

CCXLIII

Invidia il colle ov'è il suo cuore
a cui Laura dona letizia.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
ov'or pensando et or cantando siede,
e fa qui de' celesti spirti fede
4 quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle,
il mio cor che per lei lasciar mi volle,
e fe' gran senno, e piú se mai non riede,
va or contando ove da quel bel piede
8 segnata è l'erba, e da quest'occhi è molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
— Deh fusse or qui, quel miser, pur un poco,
11 ch'è già di pianger, e di viver, lasso! —
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
tu paradiso, i' senza cor un sasso,
14 o sacro, avventuroso, e dolce loco!

CCXLIV

A Giovanni Dondi
risponde che tutto si volga a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
al qual veggio sí larga e piana via,
ch'i' son intrato in simil frenesia,
4 e con duro penser teco vaneggio;
né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
ché 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma per che piú languir? di noi pur fia
8 quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Ben ch'i' non sia di quel grand'onor degno
che tu mi fai, ché te n'ingana Amore,
11 che spesso occhio ben san fa veder torto,
pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
è il mio consiglio, e di spronare il core;
14 perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

CCXLV

Un amante antico e saggio
due ròse, al poeta e a Laura, dona lieto.

Due ròse fresche, e còlte in paradiso
l'altr'ier, nascendo il dí primo di maggio,
bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
4 tra duo minori egualmente diviso,
con sí dolce parlar e con un riso
da far innamorare un uom selvaggio,
di sfavillante et amoroso raggio
8 e l'un e l'altro fe' cangiare il viso.
— Non vede un simil par d'amanti il Sole —
dicea, ridendo e sospirando insieme;
11 e stringendo ambedue, volgeasi a torno.
Cosí partía le ròse e le parole;
onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme:
14 o felice eloquenzia! o lieto giorno!

CCXLVI

Senza pari al mondo;
Dio lui faccia avanti lei sparire.

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
soavemente sospirando move,
fa con sue viste leggiadrette e nove
4 l'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida ròsa nata in dure spine,
quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
8 manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
sí ch'io non veggia il gran publico danno
e 'l mondo remaner senza 'l suo sole,
11 né li occhi miei, che luce altra non hanno,
né l'alma, che pensar d'altro non vòle,
né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
14 senza l'oneste sue dolci parole.

CCXLVII

Non erranti, sí troppo umili sue lodi;
non può a lei giungere lingua mortale.

Parrá forse ad alcun che 'n lodar quella
ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
faccendo lei sovr'ogni altra gentile,
4 santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

A me par il contrario; e temo ch'ella
non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
degn a d'assai piú alto e piú sottile:
8 e chi no 'l crede, venga egli a vedella.

Sí dirá ben: — Quello ove questi aspira
è cosa da stancare Atene, Arpino,
11 Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira. —

Lingua mortale al suo stato divino
giunger non pòte: Amor la spinge e tira,
14 non per elezion, ma per destíno.

CCXLVIII

Un miracolo madonna;
corrano a vederlo, prima che dispaia.

Chi vuol veder quantunque pò Natura
e 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei,
4 ma al mondo cieco, che vertú non cura;

e venga tosto, perché Morte fura
prima i migliori, e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno delli dèi,
8 cosa bella mortal, passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
ogni bellezza, ogni real costume
11 giunti in un corpo con mirabil tempore.

Allor dirá che mie rime son mute,
l'ingegno offeso dal soverchio lume:
14 ma se piú tarda, avrá da pianger sempre.

CCXLIX

Lasciò madonna grave e pensosa
e n'ha paura e sogni e pensier negri.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
4 che sí volentier pensi, e sí sovente.

I' la riveggio starsi unilmente,
tra belle donne, a guisa d'una ròsa
tra minor fior; né lieta né dogliosa,
8 come chi teme, et altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
11 e 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi augurì, e sogni, e penser negri
14 mi dánno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

CCL

Giá soleva lontana consolarlo in sogno
or lo spaventa e lo contrista.

Solea lontana in sonno consolarme
con quella dolce angelica sua vista
madonna; or mi spaventa e mi contrista,
4 né di duol né di téma posso aitar-me;

ché spesso nel suo vólto veder parme
vera pietá con grave dolor mista,
et udir cose, onde 'l cor fede acquista,
8 che di gioia e di speme si disarmo.

— Non ti soven di quella ultima sera
— dice ella — ch'i' lasciai li occhi tuoi molli
11 e sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir, allor, né volli;
or tel dico per cosa esperta e vera:
14 non sperar di vedermi in terra mai. —

CCLI

Orribile visione di madonna morta;
 eppure spera, e prega con lei morire.

O misera et orribil visione!

È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
 sia l'alma luce che suol far contenta
 4 mia vita in pene et in speranze bone?

Ma come è che sí gran romor non sone,
 per altri messi, e per lei stessa il senta?

8 Or già Dio e Natura no 'l consenta,
 e falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancóra
 la dolce vista del bel viso adorno,
 11 che me mantene e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l'eterno soggiorno
 uscita è pur del bel albergo fòra,
 14 prego non tardí il mio ultimo giorno.

CCLII

Incerto se madonna sia viva o morta
 or piange or canta e teme e spera.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
 e temo e spero; et in sospiri e 'n rime
 sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime
 4 usa sopra 'l mio core afflitto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo
 renda a quest'occhi le lor luci prime?

(lasso!, non so che di me stesso estime)

8 o li condanni a sempiterno pianto?

E per prendere il ciel, debito a lui,
 non curi che si sia di loro in terra,
 11 di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura e 'n sí perpetua guerra
 vivo, ch'i' non son piú quel che già fui;

14 qual chi per via dubbiosa teme et erra.

CCLIII

Teme di non piú rivederla né udirla;
dolcezze rare, fortuna sempre avversa.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
or fia mai il dí ch' i' vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
4 Amor, e cosí preso il mena a morte;
o bel viso a me dato in dura sorte,
di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda;
o chiuso inganno et amorosa froda,
8 darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' belli occhi soavi,
ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
11 forse mi vèn qualche dolcezza onesta,
súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga
e m'allontane, or fa cavalli or navi
14 Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta.

CCLIV

Lontano, senza piú notizie di Laura,
la teme morta e si sente giunto alla fine.

I' pur ascolto, e non odo novella,
de la dolce et amata mia nemica,
né so ch' i' me ne pensi o ch' i' mi dica,
4 sí 'l cor téma e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sí bella:
questa piú d'altra è bella e piú pudica:
forse vuol Dio tal di vertute amica
8 tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella,
anzi un sole; e se questo è, la mia vita,
i miei corti riposi e i lunghi affanni
11 son giunti al fine. O dura dipartita,
perché lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
14 e fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CCLV

Bramano la sera i lieti amanti
ed egli l'aurora.

La sera desiare, odiar l'aurora
soglion questi tranquilli e lieti amanti;
a me doppia la sera e doglia e pianti,
4 la matina è per me piú felice ora:
ché spesso in un momento apron allora
l'un sole e l'altro quasi duo levanti,
di beltate e di lume sí sembianti,
8 ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
come già fece, allor che ' primi rami
verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno,
11 per cui sempre altrui piú che me stesso ami.
Cosí di me due contrarie ore fanno;
e chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
14 e téma et odi' chi m'adduce affanno.

CCLVI

Potesse vendicarsi
di lei che lo distrugge, insensibile!

Far potess'io vendetta di colei
che guardando, e parlando, mi distrugge,
e per piú doglia poi s'asconde e fugge,
4 celando li occhi, a me sí dolci e rei.
Cosí li afflitti e stanchi spirti mei
a poco a poco consumando sugge;
e 'n sul cor, quasi fiero leon, ruggie
8 la notte allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
da me si parte; e di tal nodo sciolta,
11 vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliomi ben, s'alcuna volta,
mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
14 non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

CCLVII

Gli asconde il bel viso con la mano;
non s'avvede, poi sente nuovo diletto.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
fermi eran li occhi desiosi e 'ntensi,
quando Amor porse (quasi a dir: — che pensi? —)
4 quella onorata man che second'amo.
Il cor preso ivi come pesce a l'amo,
onde a ben far per vivo essemplio viensi,
al ver non volse li occupati sensi,
8 o come novo augello al visco in ramo;
ma la vista privata del suo obietto,
quasi sognando si facea far via,
11 senza la qual è 'l suo bene imperfetto:
l'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
qual celeste, non so, novo diletto
14 e qual strania dolcezza si sentia.

CCLVIII

Quei dolci sguardi, quelle soavi parole
ancóra lo consumano di letizia.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
vèr' me sí dolcemente folgorando,
e parte d'un cor saggio sospirando,
4 d'alta eloquenzia sí soavi fiumi,
che pur il rimembrar par mi consumi
qualor a quel dí torno, ripensando
come venieno i miei spirti mancando
8 al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene,
(quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
11 contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,
ch'al gusto sol del disusato bene,
tremando or di paura or di speranza,
14 d'abandonarme fu spesso en tra due.

CCLIX

Sdegnato dei tristi di Avignone
sospira alla solitudine di Valchiusa.

Cercato ho sempre solitaria vita
(le rive il sanno, e le campagne e i boschi)
per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
che la strada del cielo hanno smarrita :

4 e se mia voglia in ciò fusse compita,
fuor del dolce aere de' paesi tósci
ancor m'avria tra ' suoi bei colli foschi
8 Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
11 veder nel fango il bel tesoro mio.

A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
a questa volta; e non è forse indegno:
14 Amor sel vide, e sal madonna et io.

CCLX

Impareggiabile, madonna;
gloria di natura, per breve concessa.

In tale stella duo belli occhi vidi,
tutti pien d'onestate e di dolcezza,
che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
4 il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza,
in qual ch'etade, in quai che strani lidi:
8 non chi recò con sua vaga bellezza
in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
no la bella romana che col ferro
apre il suo casto e disdegnoso petto;
11 non Polissena, Isifile et Argia.

Questa eccellenza è gloria, s'i' non erro,
grande a natura, a me sommo diletto,
14 ma che vèn tardo, e súbito va via.

CCLXI

Altra potrà ogni virtù apprendere da Laura
non però l'infinita bellezza.

Qual donna attende a gloriosa fama,
di senno, di valor, di cortesia,
miri fiso nelli occhi a quella mia
4 nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
come è giunta onestá con leggiadria,
ivi s'impara, e qual è dritta via
8 di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
e 'l bel tacere, e quei cari costumi,
11 che 'ngegno uman non pò spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
non vi s'impara; ché quei dolci lumi
14 s'acquistan per ventura e non per arte.

CCLXII

In bella donna
l'onestá è cara piú della vita.

— Cara la vita, e dopo lei mi pare
vera onestá, che 'n bella donna sia. —
— L'ordine volgi: e' non fúr, madre mia,
4 senza onestá mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
né donna è piú, né viva; e se qual pria
appare in vista, è tal vita aspra e ria
8 via piú che morte, e di piú pene amare.
Né di Lucrezia mi meravigliai,
se non come a morir le bisognasse
11 ferro, e non le bastasse il dolor solo. —
Vengan quanti filosofi fúr mai
a dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
14 e quest'una vedremo alzarsi a volo.

CCLXIII

Ella dispregia le vanità altrui care;
castità sola fregio stima alla bellezza.

Arbor vittoriosa triumfale,
onor d'imperadori e di poeti,
quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
4 in questa breve mia vita mortale!

Vera donna, et a cui di nulla cale,
se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,
né d'Amor visco témi o lacci o reti,
8 né 'ngano altrui contr'al tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
cose tra noi, perle e robini et oro,
11 quasi vil soma egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
noia t'è, se non quanto il bel tesoro
14 di castità par ch'ella adorni e fregi.

[*IN MORTE DI MADONNA LAURA*]

CCLXIV

Impotente a sciogliersi dalle brame di gloria e d'amore
tutto si converge a Dio.

[1348?]

I' vo pensando, e nel penser m'assale
una pietá sí forte di me stesso,
che mi conduce spesso
4 ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,
mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
co le quai del mortale
8 carcer nostro intelletto al ciel si leva;
ma in fin a qui niente mi releva
prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia;
e cosí per ragion conven che sia,
ché chi possendo star, cadde tra via,
degnò è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
15 in ch'io mi fido, veggio aperte ancóra;
ma temenza m'accora
per gli altrui essempli, e del mio stato tremo;
18 ch'altri mi sprona, e son forse a l'estremo.

L'un penser parla co la mente, e dice:
— Che pur agogni? onde soccorso attendi?
misera, non intendi
22 con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
e del cor tuo divelli ogni radice

del piacer, che felice
 26 no 'l pò mai fare, e respirar no 'l lassa.
 Se già è gran tempo fastidita e lassa
 se' di quel falso dolce fugitivo
 che 'l mondo traditor può dare altrui,
 a che ripon piú la speranza in lui,
 che d'ogni pace e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo,
 33 hai tu 'l freno in bailía de' penser tuoi.
 Deh, stringilo or che pòi,
 ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
 36 e 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 a gli occhi tuoi la vista di colei
 la qual anco vorrei
 40 ch'a nascer fosse per piú nostra pace.
 Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
 de l' imagine sua, quand'ella corse
 al cor, lá dove forse
 44 non potea fiamma intrar per altrui face:
 ella l'accese; e se l'ardor fallace
 durò molt'anni in aspettando un giorno,
 che per nostra salute unqua non vène,
 or ti solleva a piú beata spene,
 mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
 immortal et addorno:
 51 ché dove, del mal suo qua giú sí lieta,
 vostra vaghezza acqueta
 un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
 54 quanto fia quel piacer, se questo è tanto? —

Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
 con faticosa, e dilettevol, salma
 sedendosi entro l'alma,
 58 preme 'l cor di desio, di speme il pasce;

che sol per fama gloriosa et alma
 non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro,
 s' i' son pallido o magro;
 62 e s' io l'occido, piú forte rinasce.
 Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
 venuto è di dí in dí crescendo meco;
 e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
 non pò questo desio piú venir seco.
 Ma se 'l latino e 'l greco
 69 parlan di me dopo la morte, è un vento;
 ond' io, perché pavento
 adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
 72 vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
 quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
 e parte il tempo fugge,
 76 che scrivendo d'altrui, di me non calme;
 e 'l lume de' begli occhi che mi strugge
 soavemente al suo caldo sereno,
 mi ritien con un freno
 80 contra cui nullo ingegno o forza valme.
 Che giova dunque perché tutta spalme
 la mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
 è ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu che da gli altri, che 'n diversi modi
 legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, ché non togli
 87 omai dal vólto mio questa vergogna?
 Ché 'n guisa d'uom che sogna,
 aver la morte inanzi gli occhi parme;
 90 e vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
 mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,

che la strada d'onore
 94 mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede;
 e sento ad ora ad or venirmi al core
 un leggiadro disdegno, aspro e severo,
 ch'ogni occulto pensiero
 98 tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede;
 ché mortal cosa amar con tanta fede,
 quanta a Dio sol per debito convensi,
 piú si disdice a chi piú pregio brama.
 E questo ad alta voce anco richiama
 la ragione sviata dietro a i sensi:
 ma perch'ell'oda, e pensi
 105 tornare, il mal costume oltre la spigne,
 et a gli occhi depigne
 quella che sol per farmi morir nacque,
 108 perch'a me troppo, et a se stessa, piacque.

Né so che spazio mi si dèsse il cielo
 quando novellamente io venni in terra
 a soffrir l'aspra guerra
 112 che 'n contr' a me medesmo seppi ordire,
 né posso il giorno che la vita serra
 antiveder per lo corporeo velo;
 ma variarsi il pelo
 116 veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 esser vicino, o non molto da lunge,
 come chi 'l perder face accorto e saggio,
 vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
 da la man destra, ch'a buon porto aggiunge;
 e da l'un lato punge
 123 vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolve;
 dall'altro non m'assolve
 un piacer per usanza in me sí forte
 126 ch'a patteggiar n'ardisce co la morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via piú freddo
 de la paura che gelata neve,
 sentendomi perir senz'alcun dubbio;
 ché pur deliberando ho vòlto al subbio
 gran parte omai de la mia tela breve;
 né mai peso fu greve
 133 quanto quel ch'i' sostengo in tale stato;
 ché co la morte a lato
 cerco del viver mio novo consiglio,
 136 e veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

CCLXV

Il rigore di lei lo farà morire; pur ispera di commoverla.

[compiuto il 21 settembre 1350]

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
 in dolce, umile, angelica figura,
 se l'impreso rigor gran tempo dura,
 4 avran di me poco onorata spoglia;
 ché quando nasce e mor fior, erba e foglia,
 quando è 'l dí chiaro, e quando è notte oscura,
 piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
 8 di madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimembrando
 che poco umor già per continua prova
 11 consumar vidi marmi e pietre salde.
 Non è sí duro cor che lagrimando,
 pregando, amando, talor non si smova,
 14 né sí freddo voler che non si scalde.

CCLXVI

Al cardinale Giovanni Colonna, scusando sua lontananza.

[primavera del 1345]

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 devoto a veder voi, cui sempre veggio;
 la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
 4 mi tène a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
 menami a morte, ch' i' non me n'aveggio;
 e mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 8 dovunque io son, dí e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
 son le catene ove con molti affanni
 11 legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un lauro verde, una gentil colonna,
 quindecim l'una, e l'altro diciotto anni
 14 portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

CCLXVII

Pianto e ricontemplazione di madonna morta.

[maggio 1348]

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
 oimè il leggiadro portamento altèro!
 Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
 facevi umile, ed ogni uom vil gagliardo!

4 Et oimè il dolce riso onde uscío 'l dardo
 di che morte, altro bene omai non spero!

Alma real, dignissima d'impero,
 8 se non fossi fra noi scesa sí tardo!

Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire;
 ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
 11 via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste, e di desire,
 quand'io parti' dal sommo piacer vivo;
 14 ma 'l vento ne portava le parole.

CCLXVIII

Lei morta, solo dal seguirla lo ritiene
tèma di perderla in eterno e desio di vie piú celebrarla.

[avanti il 28 novembre 1349]

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
et ho tardato piú ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, et ha seco il mio core;
e volendol seguire,
6 interromper conven quest'anni rei;
perché mai veder lei
di qua non spero, e l'aspettar m'è noia;
poscia ch'ogni mia gioia,
per lo suo dipartire, in pianto è volta,
11 ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
quant'è 'l danno aspro e grave;
e so che del mio mal ti pesa e dole,
anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
avem rotto la nave,
17 et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
22 ché quel bel ch'era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi;
né degno eri, mentr'ella
visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tòcco da' suoi santi piedi;

perché cosa sí bella
 28 devea 'l ciel adornar di sua presenza.
 Ma io, lasso!, che senza
 lei, né vita mortal, né me stesso amo,
 piangendo la richiamo:
 questo m'avanza di cotanta spene,
 33 e questo solo ancor qui mi mantene.

 Oimè!, terra è fatto il suo bel viso,
 che solea far del cielo
 e del ben di lassú fede fra noi;
 l'invisibil sua forma è in paradiso,
 disciolta di quel velo
 39 che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
 per rivestirsen poi
 un'altra volta, e mai piú non spogliarsi,
 quando alma e bella farsi
 tanto piú la vedrem, quanto piú vale
 44 sempiterna bellezza che mortale.

 Piú che mai bella e piú leggiadra donna
 tornami inanzi, come
 lá dove piú gradir sua vista sente.
 Questa è del viver mio l'una colonna,
 l'altra è 'l suo chiaro nome,
 50 che sona nel mio cor sí dolcemente.
 Ma tornandomi a mente
 che pur morta è la mia speranza, viva
 allor ch'ella fioriva,
 sa ben Amor qual io divento, e, spero,
 55 vedel colei ch'è or sí presso al vero.

 Donne, voi che miraste sua beltate,
 e l'angelica vita,
 con quel celeste portamento in terra,
 di me vi doglia, e vincavi pietate,

non di lei ch'è salita
61 a tanta pace, e m'ha lassato in guerra;
tal che s'altri mi serra
lungo tempo il camin da seguitarla,
quel ch'Amor meco parla
sol mi riten ch'io non recida il nodo;
66 ma e' ragiona dentro in cotal modò:

— Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
dove è viva colei, ch'altrui par morta,
e di sue belle spoglie
72 seco sorride, e sol di te sospira;
e sua fama che spira
in molte parti ancor per la tua lingua,
prega che non estingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
77 se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari. —

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
canzon mia, no, ma pianto:
non fa per te di star fra gente allegra,
82 vedova, sconsolata, in vesta negra.

CCLXIX

Con Giovanni Colonna e Laura tolto gli ha Morte ogni letizia.

[dopo il 3 luglio 1348]

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro,
 che facean ombra al mio stanco pensiero;
 perduto ho quel che ritrovar non spero
 4 dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauo,
 che mi fea viver lieto, e gire altèro;
 e ristorar no 'l pò terra né impero,
 8 né gemma oriental, né forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,
 che posso io piú, se no aver l'alma trista,
 11 umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sí bella in vista,
 com' perde agevolmente in un matino
 14 quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

CCLXX

Invano ritentalo Amore; dovrebbe prima Laura risuscitare.

[9-10 giugno 1350]

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
 come par che tu mostri, un'altra prova
 meravigliosa e nova,
 4 per domar me, convènti vincer pria.
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 che m'è nascosto, ond'io son sí mendico,
 e 'l cor saggio pudico,
 8 ove suol albergar la vita mia:
 e s'egli è ver che tua potenza sia
 nel ciel sí grande, come si ragiona,
 e ne l'abisso (perché qui fra noi

15 quel che tu val e puoi,
 credo che'l sente ogni gentil persona),
 ritogli a Morte quel ch'ella n' ha tolto,
 e ripon le tue insegne nel bel vólto.

19 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
 ch'era mia scorta, e la soave fiamma
 ch'ancor, lasso!, m'infiamma,
 essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
 E' non si vide mai cervo né damma
 con tal desio cercar fonte né fiume,
 23 qual io il dolce costume
 onde ho già molto amaro, e piú n'attendo,
 se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
 che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
 e gire in parte ove la strada manca,
 e co la mente stanca
 cosa seguir che mai giugner non spero.
 Or al tuo richiamar venir non degno,
 30 ché signoria non hai fùor del tuo regno.

34 Fammi sentir de quell'aura gentile
 di fòr, sí come dentro ancor si sente;
 la qual era possente,
 cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire,
 di serenar la tempestosa mente,
 e sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile,
 ed alzava il mio stile
 38 sopra di sé, dove or non poría gire.
 Aguaglia la speranza col desire;
 e poi che l'alma è in sua ragion piú forte,
 rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obgetto,
 senza qual, imperfetto
 è lor oprare, e 'l mio vivere è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre,
 45 mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
 fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
 fa ch' i' ti trovi al varco,
 49 onde senza tornar passò 'l mio core;
 prendi i dorati strali, e prendi l'arco,
 e facciamisi udir, sí come sòle,
 col suon de le parole,
 53 ne le quali io imparai che cosa è amore;
 movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
 disposti gli ami ov'io fui preso, e l'ésca
 ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
 fra i capei crespi e biondi,
 ché 'l mio volere altrove non s'invesca;
 spargi co le tue man le chiome al vento,
 60 ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,
 negletto ad arte, e 'nнанellato et irto,
 né de l'ardente spirto
 64 de la sua vista dolcemente acerba,
 la qual dí e notte piú che lauro o mirto
 tenea in me verde l'amorosa voglia,
 quando si veste e spoglia
 68 di fronde il bosco e la campagna d'erba.
 Ma poi che Morte è stata sí superba
 che spezzò il nodo, ond'io temea scampare,
 né trovar pòi, quantunque gira il mondo,
 di che ordisci 'l secondo,
 che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
 Passata è la stagion, perduto hai l'arme,
 75 di ch'io tremava: ormai che puoi tu farne?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
 saette uscivan d'invisibil foco,
 e ragion temean poco,
 79 ché 'n contr'al ciel non val difesa umana;

il pensar, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
 l'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
 le parole, che 'ntese
 83 avrian fatto gentil d'alma villana,
 l'angelica sembianza, umile e piana,
 ch'or quinci or quindi udía tanto lodarsi,
 e 'l sedere e lo star, che spesso altrui
 poser in dubbio a cui
 dovesse il pregio di piú laude darsi:
 con quest'armi vincevi ogni cor duro;
 90 or se' tu disarmato, i' son sicuro.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
 legghi ora in uno et ora in altro modo;
 ma me sol ad un nodo
 94 legar potèi, ché 'l ciel di piú non volse.
 Quel uno è rotto; e 'n libertá non godo,
 ma piango, e grido: — Ahi, nobil pellegrina,
 qual sentenza divina
 98 me legò inanzi, e te prima disciolse?
 Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
 ne mostrò tanta e sí alta virtute
 solo per infiammar nostro desio. —
 Certo omai non tem'io,
 Amor, de la tua man nove ferute:
 indarno tendi l'arco, a voito scocchi;
 105 sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
 quella che fu mia donna, al ciel è gita,
 108 lasciando trista e libera mia vita.

CCLXXI

Morte l'ha un'altra volta liberato dell'amorose insidie.

[1350]

L'ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,
 contando anni ventuno interi preso,
 Morte disciolse; né già mai tal peso
 provai, né credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perdere ancóra,
 ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
 e di nova éscà un altro foco acceso,
 tal ch'a gran pena indi scampato fòra.

E se non fosse esperienza molta
 de' primi affanni, i' sarei preso, et arso,
 tanto piú quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta,
 e rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
 contra la qual non val forza, né 'ngegno.

CCLXXII

La vita fugge, incalza la morte;
 sfiduciato vorrebbe piú non essere.

La vita fugge, e non s'arresta una ora,
 e la morte vien dietro a gran giornate,
 e le cose presenti, e le passate

mi dánno guerra, e le future ancóra;
 e 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
 or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
 se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 i' sarei già di questi pensier fòra.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
 ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
 veggio al mio navigar turbati i vènti;
 veggio fortuna in porto, e stanco omai
 il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 e i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CCLXXIII

Alla propria anima
che dai vani assidui ricordi d'amore si converta a Dio.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi?
nel tempo, che tornar non pòte omai?
anima sconsolata, che pur vai
4 giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi
ch'ad un ad un descritti e depinti hai
son leváti de terra; et è, ben sai,
8 qui ricercarli, intempestivo, e tardi.

Deh, non rinovellar quel che n'ancide;
non seguir piú penser vago, fallace,
11 ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltá si vide,
14 se viva e morta ne devea tór pace.

CCLXXIV

D'ogni suo male incolpa il cuore
con Amore, Fortuna e Morte congiurato.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
4 senza trovarmi dentro altri guerrereri?

E tu; mio cor, ancor se' pur qual eri?
disleal a me sol, ché fere scorte
vai ricettando, e se' fatto consorte
8 de' miei nemici sí pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,
in te spiega Fortuna ogni sua pompa,
11 e Morte la memoria di quel colpo
che l'avanzo di me conven che rompa;
in te i vaghi pensier s'arman d'errore:
14 per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

CCLXXV

Occhi, orecchie, piedi gli diano pace;
Morte rapí madonna, Dio può dar letizia.

4 Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
anzi è salito al cielo, et ivi splende;
ivi il vedremo ancóra, ivi n'attende,
e di nostro tardar forse li dole.

8 Orecchie mie, l'angeliche parole
sonano in parte, ove è chi meglio intende.
Pie' miei, vostra ragion lá non si stende,
ov'è colei ch'esercitar vi sòle.

11 Dunque perché mi date questa guerra?
Giá di perdere a voi cagion non fui
vederla, udirla, e ritrovarla in terra:

14 Morte biasmate; anzi laudate lui
che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
e dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CCLXXVI

Duolsi con la Morte che ha lei rapita
e lui lasciato in tenebroso orrore.

4 Poi che la vista angelica, serena,
per súbita partenza, in gran dolore
lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
cerco parlando d'allentar mia pena.

8 Giusto duol certo a lamentar mi mena;
sassel chi n'è cagione, e sallo Amore;
ch'altro rimedio non avea 'l mio core
contra i fastidî, onde la vita è piena.

11 Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
e tu che copri, e guardi, et hai or teco,
felice terra, quel bel viso umano,
me dove lasci, sconsolato e cieco,
14 poscia che 'l dolce et amoroso e piano
lume de gli occhi miei non è piú meco?

CCLXXVII

Perduta Laura sua scorta e speranza,
sente di perire smarrito e travolto.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
per forza converrà che 'l viver cange:
tanta paura e duol l'alma trista ange,
4 che 'l desir vive, e la speranza è morta:
onde si sbigottisce, e si sconforta
mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
stanca, senza governo in mar che frange,
8 e 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
11 onde piú che mai chiara al cor traluce;
a gli occhi no, ch' un doloroso velo
contende lor la disiata luce,
14 e me fa sí per tempo cangiar pelo.

CCLXXVIII

Sospira di raggiungerla in cielo.

[6 aprile 1351]

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita,
quando aver suol Amor in noi piú forza,
lasciando in terra la terrena scorza,
4 è l'aura mia vital da me partita,
e viva e bella e nuda al ciel salita:
indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perché me del mio mortal non scorza
8 l'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?
Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,
cosí lève, espedita, e lieta l'alma
11 la segua, et io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
per far me stesso a me piú grave salma.
14 Oh, che bel morir era, oggi, è terzo anno!

CCLXXIX

Armonie di riva solitaria gli rievocano Laura consolatrice.

[estate 1351? 1352?]

Se lamentar augelli, o verdi fronde
 mover soavemente a l'aura estiva,
 o rôco mormorar di lucide onde
 4 s'ode d'una fiorita e fresca riva,
 lá 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva,
 lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 veggio, et odo, et intendo ch'ancor viva,
 8 di sí lontano, a' sospir miei risponde.
 — Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume?
 — mi dice con pietate — a che pur versi
 11 de gli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu; ché ' miei dí fêrsi
 morendo eterni, e ne l'interno lume,
 14 quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi. —

CCLXXX

Tutta parla Valchiusa d'amore; lo ammonisce Laura dal cielo.

[1351-52]

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi
 quel che veder vorrei, poi ch'io no 'l vidi,
 né dove in tanta libertá mi stessi,
 4 né 'mpiessi il ciel de sí amorosi stridi;
 né già mai vidi valle aver sí spessi
 luoghi da sospirar risposti e fidi;
 né credo già ch'Amore in Cipro avessi,
 8 o in altra riva, sí soavi nidi.
 L'acque parlan d'amore, e l'ôra, e i rami,
 e gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
 11 tutti insieme pregando ch' i' sempre ami.
 Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
 per la memoria di tua morte acerba
 14 preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

CCLXXXI

Ovunque per Valchiusa in varî atti soavi la rivede viva.

[1351-52]

4 Quante fiate al mio dolce ricetta,
fuggendo altrui, e, s'esser pò, me stesso,
vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
rompendo co' sospir l'aere da presso!

8 Quante fiate sol, pien di sospetto,
per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
cercando col penser l'alto diletto,
che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!

11 Or in forma di ninfa, o d'altra diva,
che del piú chiaro fondo di Sorga èsca,
e pongasi a sedere in su la riva;

14 or l'ho veduto su per l'erba fresca
calcare i fior com'una donna viva,
mostrando in vista che di me le 'ncresca.

CCLXXXII

Nei molti affanni unico riposo il rivederla in sogno.

[1352-53]

4 Alma felice, che sovente torni
a consolar le mie notti dolenti
con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,

8 quanto gradisco che 'miei tristi giorni
a rallegrar de tua vista consenti!
Cosí comincio a ritrovar presenti
le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

11 Lá 've cantando andai di te molt'anni,
or, come vedi, vo di te piangendo;
di te piangendo, no, ma de' miei danni.

14 Sol un riposo trovo in molti affanni,
che, quando torni, te conosco, e 'ntendo,
a l'andar, a la voce, al vólto, a' panni.

CCLXXXIII

Ogni bene Morte con Laura gli ha tolto;
pur ella torna a consolarlo in sogno.

Discolorato hai, Morte, il piú bel vólto
che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;
spirto piú acceso di vertuti ardenti,
4 del piú leggiadro e piú bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto;
post'hai silenzio a' piú soavi accenti
che mai s'udíro, e me pien di lamenti:
8 quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
madonna, ove pietá la riconduce;
11 né trovo in questa vita altro soccorso.

E se come ella parla, e come luce,
ridir potessi, accenderei d'amore,
14 non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

CCLXXXIV

Troppo brevi e fugaci
le salutifere visioni di madonna.

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
che mi rendon madonna cosí morta,
ch'al gran dolor la medicina è corta:
4 pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nõce.

Amor, che m'ha legato e tiemmi in croce,
trema quando la vede in su la porta
de l'alma ove m'ancide, ancor sí scorta,
8 sí dolce in vista, e sí soave in voce.

Come donna in suo albergo altèra vène,
scacciando de l'oscuro e grave core
11 co la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,
sospira e dice: — O benedette l'ore
14 del dí che questa via con li occhi apristi! —

CCLXXXV

Dal cielo pietosa e amorosa
torna a confortarlo e ad ammonirlo.

Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa al suo sposo diletto
die' con tanti sospir, con tal sospetto
4 in dubbio stato sí fedel consiglio,
come a me quella che 'l mio grave essiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna co l'usato affetto,
8 e di doppia pietate ornata il ciglio;
or di madre, or d'amante, or teme, or arde
d'onesto foco; e nel parlar mi mostra
11 quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
14 e sol quant'ella parla ho pace o tregua.

CCLXXXVI

Sí pia e amorosa gli appare e consiglia
che non sa ridire.

Se quell'aura soave de' sospiri
ch' i' odo di colei che qui fu mia
donna, or è in cielo, et ancor par qui sia,
4 e viva, e senta, e vada, et ami, e spiri,
ritrar potessi, or che caldi desiri
movrei parlando! sí gelosa e pia
torna ov'io son, temendo non fra via
8 mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto, m'insegna; et io che 'ntendo
le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
11 col dolce mormorar pietoso e basso,
secondo lei conven mi regga e pieghi,
per la dolcezza che del suo dir prendo,
14 ch'avria virtù di far piangere un sasso.

CCLXXXVII

In morte di Sennuccio del Bene.

[novembre 1349]

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo
 m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
 perché del corpo, ov'eri preso e morto,
 4 alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'un e l'altro polo,
 le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
 e vedi il veder nostro quanto è corto:
 8 onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
 11 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante
 lagrime io vivo; e son fatt'una fera,
 14 membrando il suo bel viso, e l'opre sante.

CCLXXXVIII

Di sospiri e lagrime ha piena la campagna ov'ella è nata.

[1351-52]

I' ho pien di sospir quest'aere tutto,
 d'aspri colli mirando il dolce piano,
 ove nacque colei ch'avendo in mano
 4 meo cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto,
 è gita al cielo, ed hammi a tal condotto,
 col súbito partir, che di lontano
 gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
 8 presso di sé non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, né sasso in questi monti,
 non ramo, o fronda verde in queste piagge,
 11 non fiore in queste valli, o foglia d'erba,
 stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
 né fiere han questi boschi sí selvagge,
 14 che non sappian quanto è mia pena acerba.

CCLXXXIX

Saggiamente madonna gli fu severa
e però la ringrazia.

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,
ch'ebbe qui 'l ciel sí amico e sí cortese,
anzi tempo per me nel suo paese
4 è ritornata, et a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
per lo migliore al mio desir contese,
e quelle voglie giovenili accese
8 temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
che col bel viso, è co' soavi sdegni,
11 fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni,
l'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
14 io gloria in lei et ella in me virtute!

CCXC

Benedetta Laura
che severa provvide a salvarlo.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
quel che piú mi dispiacque; or veggio e sento
che, per aver salute, ebbi tormento,
4 e breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace,
e de gli amanti piú ben per un cento!
o quant'era il peggior farmi contento
8 quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l ceco Amor, e la mia sorda mente
mi traviavan sí, ch'andar per viva
11 forza mi convenia, dove morte era.

Benedetta colei ch'a miglior riva
volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
14 lusingando, affrenò, perch'io non pèra.

CCXCI

Veggendo l'aurora, vie piú amorosamente sospira triste.

[novembre 1349]

4 Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
 co la fronte di ròse e co' crin d'oro,
 Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
 4 e dico sospirando: — Ivi è l'aura ora.
 O felice Titon! tu sai ben l'ora
 da ricovrare il tuo caro tesoro;
 ma io che debbo far del dolce alloro?
 8 che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
 I vostri dipartir non son sí duri;
 ch'almen di notte suol tornar colei
 11 che non ha schifo le tue bianche chiome:
 le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,
 quella che n'ha portato i penser miei,
 14 né di sé m'ha lasciato altro che 'l nome. —

CCXCII

Doloroso e sdegnoso di a lei sopravvivere
 sente i canti spegnersi nel pianto.

 Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,
 e le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
 che m'avean sí da me stesso diviso,
 4 e fatto singular da l'altra gente;
 le cresse chiome d'òr puro lucente,
 e 'l lampeggiar de l'angelico riso
 che solean fare in terra un paradiso,
 8 poca polvere son, che nulla sente.
 Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
 rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
 11 in gran fortuna, e 'n disarmato legno.
 Or sia qui fine al mio amoroso canto:
 secca è la vena de l'usato ingegno,
 14 e la cetera mia rivolta in pianto.

CCXCIII

Più numerose e vaghe fosser sue rime!
ora non piú; stanco lo chiama la Morte.

S'io avesse pensato che sí care
fossin le voci de' sospir miei in rima,
fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,
4 in numero piú spesse, in stil piú rare.

Morta colei che mi facea parlare,
e che si stava de' pensier miei in cima,
non posso, e non ho piú sí dolce lima,
8 rime aspre e fosche far sòavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel tempo era
pur di sfogare il doloroso core
11 in qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore:
or vorrei ben piacer; ma quella altèra,
14 tacito, stanco, dopo sé mi chiama.

CCXCIV

Lei morta, ogni bene ha perduto
e non altro che sospirare omai gli avanza.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
com'alta donna in loco umile e basso;
or son fatto io per l'ultimo suo passo,
4 non pur mortal, ma morto, et ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
devrian de la pietá romper un sasso;
8 ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
11 ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere et ombra;
veramente la voglia cieca e 'ngorda;
14 veramente fallace è la speranza.

CCXCV

Soavi pensieri d'un tempo;
lei beata che or nel cielo trionfa!

Soleano i miei penser soavemente
di lor oggetto ragionare insieme:
— Pietá s'appressa, e del tardar si pente:
4 forse or parla di noi, o spera, o teme. —
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
spogliâr di lei questa vita presente,
nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
8 altra di lei non è rimasto speme.
O miracol gentile! o felice alma!
o beltá senza essemplio altera e rara,
11 che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
quella ch'al mondo sí famosa e chiara
14 fe' la sua gran vertute, e 'l furor mio.

CCXCVI

Lieto di languir per madonna
piuttosto che d'altra mai gioire.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
anzi me pregio, e tengo assai piú caro
de l'onesta pregon, del dolce amaro
4 colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sí repente il fuso
troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
stame al mio laccio, e quello aurato e raro
8 strale, onde morte piacque oltra nostro uso!
Ché non fu d'allegrezza a' suoi dí mai,
di libertá, di vita alma sí vaga,
11 che non cangiasse 'l suo natural modo,
togliendo anzi per lei sempre trar guai,
che cantar per qualunque, e di tal piaga
14 morir contenta, e vivere in tal nodo.

CCXCVII

Prodigio di bellezza e onestá Laura;
sparito, egli è giú rimasto a cantarla.

Due gran nemiche insieme erano agiunte,
Bellezza et Onestá, con pace tanta
che mai rebellion l'anima santa
non senti poi ch'a star seco fûr giunte.

Et or per morte son sparse e disgiunte:
l'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
l'altra sotterra, che ' begli occhi amanta,
onde uscîr giá tant'amosose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umîle
che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
che piagava il mio core (ancor l'acenna),
sono spariti; e s'al seguir son tardo,
forse averrá che 'l bel nome gentile
consecrerò con questa stanca penna.

CCXCVIII

Triste il passato
ma squallido, pauroso il presente.

Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni
c'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
e spento 'l foco, ove agghiacciando io arsi,
e finito il riposo pien d'affanni,
rotta la fé de gli amorosi inganni,
e sol due parti d'ogni mio ben farsi,
l'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
e perduto il guadagno de' miei danni,
i' mi riscuoto, e trovomi sí nudo,
ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
o per me sempre dolce giorno e crudo,
come m'avete in basso stato messo!

CCXCIX

Ricerca via via ogni bellezza di Laura
e piange l'irrevocabile perdita.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
4 ch'al corso del mio viver lume dênno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno?
l'accorta, onesta, umil, dolce favella?
ove son le bellezze accolte in ella,
8 che gran tempo di me lor voglia fênno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
ch'ôra e riposo dava a l'alma stanca,
11 e lá 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
14 a gli occhi miei che mai non fien asciutti!

CCC

Invidia per lei la terra, il cielo, i beati e la morte.
[1352?]

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto,
e mi contendi l'aria del bel vólto,
4 dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
e sí cupidamente ha in sé raccolto
lo spirto da le belle membra sciolto,
8 e per altrui sí rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
hanno or sua santa e dolce compagnia,
11 la qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'a la dispietata e dura morte,
ch'avendo spento in lei la vita mia,
14 stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

CCCI

Tutto in Valchiusa già dolce gli acuisce ora la pena.

[1352?]

Valle che de' lamenti miei se' piena,
 fiume che spesso del mio pianger cresci,
 fere selvestre, vaghi augelli, e pesci
 4 che l'una e l'altra verde riva affrena,
 aria de' miei sospir calda e serena,
 dolce sentier che sí amaro riesci,
 colle che mi piacesti, or mi rincredi,
 8 ov'ancor per usanza Amor mi mena,
 ben riconosco in voi l'usate forme,
 non, lasso!, in me, che da sí lieta vita
 11 son fatto albergo d'infinita doglia.
 Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
 torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
 14 lasciando in terra la sua bella spoglia.

CCCII

La vide in cielo, ove pia l'aspetta;
 poco mancò non vi rimanesse beato.

Levommi il mio penser in parte ov'era
 quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
 ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 4 la rividi piú bella, e meno altèra.
 Per man mi prese, e disse: — In questa spera
 sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
 i' so' colei che ti die' tanta guerra,
 8 e compié' mia giornata inanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 te solo aspetto, e quel che tanto amasti
 11 e lá giuso è rimasto, il mio bel velo. —
 Deh, perché tacque, et allargò la mano?
 Ch'al suon de' detti sí pietosi e casti
 14 poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

CCCIII

Sappia tutta Valchiusa quanto lieto un dí tanto è ora misero.

[1352?]

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
 fra queste rive, a' pensier nostri amiche,
 e per saldar le ragion nostre antiche
 4 meco e col fiume ragionando andavi;
 fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
 porto de l'amorose mie fatiche,
 8 de le fortune mie tante, e sí gravi;
 o vaghi abitator de' verdi boschi,
 o ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
 11 del liquido cristallo alberga e pasce;
 i dí miei fùr sí chiari, or son sí foschi,
 come Morte che 'l fa. Cosí nel mondo
 14 sua ventura ha ciascun dal dí che nasce.

CCCIV

Se ella piú fosse vissuta
 sue rime già scarse avrebbero acquistato ogni virtù e pregio.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
 fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
 di vaga fera le vestigia sparse
 4 cercai per poggi solitarii et ermi;
 et ebbi ardir cantando di dolermi
 d'Amor, di lei che sí dura m'apparse:
 ma l'ingegno e le rime erano scarse
 8 in quella etate a i pensier novi e 'nfermi.
 Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
 che se col tempo fossi ito avanzando,
 11 come già in altri, in fino a la vecchiezza,
 di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
 con stil canuto avrei fatto parlando
 14 romper le pietre, e pianger di dolcezza.

CCC V

Dal cielo sicura lo riguardi doglioso presso la nascente Sorga.

[1351? 1352?]

Anima bella, da quel nodo sciolta
 che piú bel mai non seppe ordir Natura,
 pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
 4 da sí lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 che mi fece alcun tempo acerba e dura
 tua dolce vista: omai tutta sicura
 8 volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
 e vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
 11 di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
 il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
 14 per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

CCC VI

Ovunque non lei ma trova le sue sante memorie.

[1351-52]

Quel sol che mi mostrava il camin destro
 di gire al ciel con gloriosi passi,
 tornando al sommo sole, in pochi sassi
 4 chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre;
 ond'io son fatto un animal silvestro,
 che co' pie' vaghi, solitarii e lassi
 porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
 8 al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
 Cosí vo ricercando ogni contrada
 ov'io la vidi; e sol tu che m'affliggi,
 11 Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
 Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi
 tutti rivolti a la superna strada
 14 veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

CCCVII

Giá presunse di cantarla degnamente:
vana, impossibil cosa.

I' pensava assai destro esser su l'ale,
non per lor forza, ma di chi le spiega,
per gir cantando a quel bel nodo eguale,
4 onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l'opra via piú lento e frale
d'un picciol ramo cui gran fascio piega;
e dissi: — A cader va chi troppo sale;
8 né si fa ben per uom quel che 'l ciel nega. —
Mai non poría volar penna d'ingegno,
non che stil grave o lingua, ove Natura
11 volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sí mirabil cura
in adornarlo, ch'i' non era degno
14 pur de la vista; ma fu mia ventura.

CCCVIII

Spesso ha tentato pingere il bel corpo,
non mai, sbigottito, l'anima.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
con franca povertá serve ricchezze,
volse in amaro sue sante dolcezze,
4 ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi piú volte ho riprovato indarno
al secol che verrà l'alte bellezze
pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze;
8 né col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
che 'n lei fúr come stelle in cielo sparte,
11 pur ardisco ombreggiare, or una, or due;
ma poi ch'i' giungo a la divina parte,
ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
14 ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

CCCIX

Impossibile ritrarla:
ben è beato chi la poté vedere.

L'alto e novo miracol ch'a' di nostri
apparve al mondo, e star seco non volse,
che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse,
4 per adornarne i suoi stellanti chiostrì,
vuol ch'i' depinga a chi no 'l vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
poi mille volte indarno a l'opra volse
8 ingegno, tempo, penne, carte, enchiostrì.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
in me il conosco; e proval ben chiunque
11 è 'n fin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare, il ver tacito estime,
ch'ogni stil vince, e poi sospire: — Adunque
14 beati gli occhi che la vider viva! —

CCCX

Tornan con primavera bellezza e amore;
più gravi a lui tornano i sospiri.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne, e pianger Filomena,
4 e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
8 ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
11 quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e 'n belle donne oneste atti soavi
14 sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

CCCXI

Il soave pianto notturno d'un usignuolo
gli rammenta la sua dura sorte.

4 Quel rosigniuol che sí soave piagne,
forse suoi figli, o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
con tante note sí pietose e scorte;
e tutta notte par che m'accompagne,
e mi rammente la mia dura sorte;
8 ch'altri che me non ho di ch'i' mi lagne;
ché'n dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è inganar chi s'assecura!
11 Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
vuol che vivendo e lagrimando impari
14 come nulla qua giú diletta, e dura.

CCCXII

Niun diletto lo tocca; noia è la vita;
sol morte brama per riveder madonna.

4 Né per sereno ciel ir vaghe stelle,
né per tranquillo mar legni spalmati,
né per campagne cavalieri armati,
né per bei boschi allegre fere e snelle;
né d'aspettato ben fresche novelle,
né dir d'amore in stili alti et ornati,
8 né tra chiare fontane e verdi prati
dolce cantare oneste donne e belle;
né altro sará mai ch'al cor m'aggiunga,
sí seco il seppe quella sepellire
11 che sola a gli occhi miei fu lume e specchio.
Noia m'è 'l viver sí gravosa e lunga,
ch'i' chiamo il fine, per lo gran desire
14 di riveder cui non veder fu 'l meglio.

CCCXIII

Lei morta, egli è in perenne pianto;
 possa presto raggiungerla in cielo.

4 Passato è 'l tempo omai, lasso!, che tanto
 con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
 passato è quella di ch'io piansi e scrissi,
 ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.

8 Passato è 'l viso sí leggiadro e santo,
 ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 al cor già mio, che seguendo partissi
 lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto.

11 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
 ove or triumph, ornata de l'alloro
 che meritò la sua invitta onestate.

14 Cosí, disciolto dal mortal mio velo
 ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
 fuor de' sospir fra l'anime beate!

CCCXIV

Gli risovviene dolce e triste il giorno
 dell'ultimo addio.

4 Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
 al tempo lieto già pensosa e trista,
 sí 'ntentamente ne l'amata vista
 requie cercavi de' futuri affanni,
 a gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
 a la nova pietá con dolor mista,
 potèi ben dir, se del tutto eri avista:
 8 — Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni. —

11 Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
 come ardavamo in quel punto ch' i' vidi
 gli occhi, i quai non devea riveder mai,
 quando a lor, come a' duo amici piú fidi,
 partendo, in guardia la piú nobil salma,
 14 i miei cari pensieri e 'l cor lasciai!

CCCXV

Venuto il tempo di tranquillo amore
n'ebbe invidia la morte.

4 Tutta la mia fiorita e verde etade
passava; e 'ntepidir sentía già 'l foco
ch'arse il mio core; et era giunto al loco
ove scende la vita, ch'al fin cade.

8 Già incominciava a prender securtade
la mia cara nemica a poco a poco
de' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
mie pene acerbe sua dolce onestade.

11 Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
con Castitate, et a gli amanti è dato
sedersi insieme, e dir che lor incontra.

14 Morte ebbe invidia al mio felice stato,
anzi a la speme; e fèglisi a l'incontra
a mezza via, come nemico armato.

CCCXVI

Tranquillo già s'imprometteva amore;
disperse la morte ogni speranza.

4 Tempo era omai da trovar pace o triegua
di tanta guerra, et erane in via forse;
se non che ' lieti passi in dietro torse
chi le disaguaglianze nostre adegua.

8 Ché, come nebbia al vento si dilegua,
cosí sua vita súbito trascorse
quella che già co' begli occhi mi scorse,
et or conven che col penser la segua.

11 Poco avev' a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi; onde sospetto
non fòra il ragionar del mio mal seco.

14 Con che onesti sospiri l'avrei detto
le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
vede, son certo, e duolsene ancor meco!

CCCXVII

Già coglieva l'onesto frutto d'amore;
 lo schiantò rapace la morte.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
 a la mia lunga e torbida tempesta
 fra gli anni de la età matura onesta,
 4 che i vizii spoglia, e virtù veste e onore.
 Già traluceva a' begli occhi il mio core,
 e l'alta fede non piú lor molesta.
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
 8 il frutto de molt'anni in sí poche ore!
 Pur, vivendo, veniasi ove deposto
 in quelle caste orecchie avrei, parlando,
 11 de' miei dolci pensier l'antiqua soma;
 et ella avrebbe a me forse resposto
 qualche santa parola sospirando,
 14 cangiáti i vólti, e l'una e l'altra coma.

CCCXVIII

Dalla morte piú vivo gli rinasce
 l'amore per madonna.

Al cader d'una pianta che si svelse
 come quella che ferro o vento sterpe,
 spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 4 mostrando al sol la sua squalida sterpe,
 vidi un'altra ch'Amor obietto scelse,
 subietto in me Calliope et Euterpe;
 che 'l cor m'avinse, e proprio albergo fêlse,
 8 qual per trunco o per muro edera serpe.
 Quel vivo lauro, ove solean far nido
 li alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
 11 che de' bei rami mai non mossen fronda,
 al ciel translato, in quel suo albergo fido
 lasciò radici, onde con gravi accenti
 14 è ancor chi chiami, e non è chi responda.

CCCXIX

Rapida con Laura fuggí ogni speranza
e vivo per l'anima bella cresce l'amore.

I dí miei, piú leggier che nesun cervo,
fuggír come ombra; e non vider piú bene
ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
4 ch'amare e dolci ne la mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo,
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
ché 'n te mi fu 'l cor tolto; et or sel tène
8 tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancóra,
e vivrá sempre su ne l'alto cielo,
11 di sue bellezze ogni or piú m'innamora;
e vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
14 qual a vedere il suo leggiadro velo.

CCCXX

Desolati rivede, e ne piange, i luoghi ov'ella visse.

[1351]

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggio apparire, onde 'l bel lume nacque
ché tenne gli occhi mei mentr'al ciel piacque
4 bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli.

O caduche speranze! o penser folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
e vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
8 nel qual io vivo, e morto giacer volli,
sperando al fin da le soavi piante
e da' belli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
11 riposo alcun de le fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso;
ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
14 or vo piangendo il suo cenere sparso.

CCCXXI

Rimira triste ove nacque, visse e morì madonna.

[1351?]

È questo 'l nido, in che la mia fenice
mise l'aurate e le purpuree penne?
che sotto le sue ali il mio cor tenne,
e parole e sospiri anco ne elice?

4

O del dolce mio mal prima radice,
ov'è il bel viso, onde quel lume venne
che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sol' eri in terra; or se' nel ciel felice.

8

È m'hai lasciato qui misero, e solo,
tal che pien di duol sempre al loco torno,
che per te consecrato onoro e colo;

11

veggendo a' colli oscura notte intorno,
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
e dove li occhi tuoi solean far giorno.

14

CCCXXII

Al defunto vescovo Giacomo Colonna
invano sperò di offrire degno lavoro.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
con le parti de l'animo tranquille
quelle note, ov'Amor par che sfaville,
e Pietá di sua man l'abbia costrutte.

4

Spirto già invitto a le terrene lutte,
ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
ch'a lo stil, onde Morte dipartille,
le disviate rime hai ricondutte,

8

di mie tènere frondi altro lavoro
credea mostrarte. E qual fero pianeta
ne 'nvidiò in seme, o mio nobil tesoro?

11

Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta,
che col cor veggio, e co la lingua onoro,
e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

14

CCCXXIII

Per sei visioni significa la repentina morte di Laura.

[1365?]

Standomi un giorno solo a la fenestra,
 onde cose vedea tante, e sí nove,
 ch'era sol di mirar quasi già stanco,
 una fera m'apparve da man destra,
 con fronte umana, da far arder Giove,
 6 cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
 che l'un e l'altro fianco
 de la fera gentil mordean sí forte,
 che 'n poco tempo la menaro al passo
 ove chiusa in un sasso
 vinse molta bellezza acerba morte;
 12 e mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
 con le sarte di seta, e d'òr la vela,
 tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
 e 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
 e 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
 18 ella carica di ricca merce onesta:
 poi repente tempesta
 oriental turbò sí l'aere e l'onde,
 che la nave percosse ad uno scoglio.
 O che grave cordoglio!
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde,
 24 l'alte ricchezze a nul'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
 fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
 ch'un delli arbor pareva di paradiso;
 e di sua ombra uscian sí dolci canti,
 di varî augelli, e tant'altro diletto,
 30 che dal mondo m'avean tutto diviso:

e mirandol io fiso,
 cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista,
 folgorando 'l percosse, e da radice
 quella pianta felice
 súbito svelse: onde mia vita è trista,
 36 ché simile ombra mai non si racquista.

Chiara fontana, in quel medesimo bosco,
 sorgea d'un sasso, et acque fresche e dolci
 spargea, soavemente mormorando:
 al bel seggio, riposto, ombroso, e fosco,
 né pastori appressavan né bifolci,
 42 ma ninfe e muse, a quel tenor cantando:
 ivi m'assisi; e quando
 piú dolcezza prendea di tal concerto,
 e di tal vista, aprir vidi uno speco,
 e portarsene seco
 la fonte, e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
 48 e sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale
 di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
 vedendo per la selva altèra e sola,
 veder forma celeste et immortale
 prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
 54 giunse, et al fonte che la terra invola:
 ogni cosa al fin vola;
 ché mirando le frondi a terra sparse,
 e 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
 volse in se stessa il becco,
 quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
 60 onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

Al fin vid'io, per entro i fiori e l'erba,
 pensosa ir sí leggiadra e bella donna,
 che mai no 'l penso ch'i' non arda e treme,

umile in sé, ma 'n contra Amor superba;
 et avea in dosso sí candida gonna,
 66 sí testa, ch'oro e neve parea insemi;
 ma le parti supreme
 eran avolte d'una nebbia oscura:
 punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 come fior còlto langue,
 lieta si dipartío, non che sicura:
 72 ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
 — Queste sei visioni al signor mio
 75 han fatto un dolce di morir desio. —

CCCXXIV

Duolsi che, morta Laura, non la può seguire.

[1° settembre 1348]

Amor, quando fioría
 mia spene, e 'l guidardon di tanta fede,
 3 tolta m'è quella ond'attendea mercede.
 Ahi, dispietata morte! ahi, crudel vita!
 L'una m'ha posto in doglia,
 6 e mie speranze acerbamente ha spente;
 l'altra mi tèn qua giù contra mia voglia,
 e lei, che se n'è gita,
 9 seguir non posso, ch'ella no 'l consente:
 ma pur ogni or presente
 nel mezzo del meo cor madonna siede,
 12 e qual è la mia vita ella sel vede.

CCCXXV

Mirabili bellezze e virtù di madonna
e loro operazioni.

Tacer non posso, e temo non adopre
contrario effetto la mia lingua al core,
che vorria far onore
4 a la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
con parole mortali aguagliar l'opre
divine, e quel che copre
8 alta umiltate, in se stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
poco era stato ancor l'alma gentile,
al tempo che di lei prima m'accorsi;
onde súbito corsi
(ch'era de l'anno e di mi' etate aprile)
a coglier fiori, in quei prati d'intorno,
15 sperando a li occhi suoi piacer sí addorno.

Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,
d'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
onde 'l primo sospiro
19 mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Inde i messi d'Amor armati usciro
di saette e di foco; ond'io di loro,
coronati d'alloro,
23 pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante, quadro, e mai non scemo,
vi si vedea, nel mezzo, un seggio altèro,
ove, sola, sedea la bella donna;
dinanzi, una colonna,
cristallina, et iv'entro ogni pensiero,
scritto, e fòr tralucea sí chiaramente,
30 che mi fea lieto, e sospirar sovente.

A le pungenti, ardenti, e lucide arme,
 a la vittoriosa insegna verde,
 contra cui in campo perde
 34 Giove, et Apollo, e Polifemo, e Marte,
 ov'è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,
 giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
 preso lassai menarme,
 38 ond'or non so d'uscir la via, né l'arte.
 Ma sí com'uom talor che piange, e parte
 vede cosa, che li occhi, e 'l cor alletta,
 cosí colei per ch'io son in pregione,
 standosi ad un balcone,
 che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
 cominciai a mirar con tal desio,
 45 che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
 dolcemente obliando ogni altra cura;
 e mia viva figura
 49 far sentía un marmo, e 'mpier di meraviglia;
 quando una donna assai pronta e sicura,
 di tempo antica, e giovène del viso,
 vedendomi sí fiso,
 53 a l'atto de la fronte, e de le ciglia:
 — Meco — mi disse — meco ti consiglia,
 ch' i' son d'altro poder che tu non credi;
 e so far lieti e tristi in un momento,
 piú leggiera che 'l vento;
 e reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur li occhi come aquila in quel sole;
 60 parte dá orecchi a queste mie parole.

Il dí che costei nacque, eran le stelle
 che producon fra voi felici effetti,
 in luoghi alti, et eletti,
 64 l'una vèr' l'altra, con amor, converse;

Venere, e 'l padre con benigni aspetti
tenean le parti signorili e belle;
e le luci impie e felle
68 quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sí bel giorno non aperse;
l'aere, e la terra s'allegrava, e l'acque,
per lo mar, avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
una nube lontana mi dispiacque;
la qual temo che 'n pianto si resolve,
75 se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso,
ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
cosa nova a vederla,
79 già santissima e dolce, ancor acerba,
parea chiusa in òr fin candida perla;
et or carpone, or con tremante passo,
legno, acqua, terra, o sasso,
83 verde facea, chiara, soave, e l'erba
con le palme o co i pie' fresca e superba;
e fiorir co i belli occhi le campagne,
et acquetar i vènti, e le tempeste,
con voci ancor non preste
di lingua che dal latte si scompagne;
chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
90 quanto lume del ciel fusse già seco.

Poi che crescendo in tempo, et in virtute,
giuuse a la terza sua fiorita etate,
leggiadria, né beltate,
94 tanta non vide 'l sol, credo, già mai:
li occhi pien di letizia e d'onestate,
e 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute,
98 a dir di lei quel che tu sol ne sai.

Sì chiaro ha 'l vólto di celesti rai,
 che vostra vista in lui non pò fermarse;
 e da quel suo bel carcere terreno
 di tal foco hai 'l cor pieno,
 ch'altro piú dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua súbita partita
 105 tosto ti fia cagion d'amara vita. —

Detto questo, a la sua volubil rota
 si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 trista, e certa indivina de' miei danni;
 ché dopo non molt'anni,
 quella, per ch'io ho di morir tal fame,
 canzon mia, spense Morte, acerba, e rea,
 112 che piú bel corpo occider non potea.

CCCXXVI

Maggiore iattura non potea far morte;
 l'eterno spirito di lei abbia di lui pietá.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
 o crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
 impoverito; or di bellezza il fiore,
 4 e 'l lume, hai spento, e chiuso in poca fossa;
 or hai spogliata nostra vita, e scossa,
 d'ogni ornamento, e del sovran suo onore;
 ma la fama e 'l valor, che mai non more,
 8 non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 ché l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
 quasi d'un piú bel sol, s'allegra e gloria;
 11 e fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro, in sua tanta vittoria,
 angel novo, lassú, di me pietate,
 14 come vinse qui 'l mio vostra beltate.

CCCXXVII

Lo ricongiunga Morte a lei ch'è beata;
n'eternino intanto le rime la memoria.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
del dolce lauro, e sua vista fiorita,
lume e riposo di mia stanca vita,
4 tolt'ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi il sol se sua soror l'adombra,
così l'alta mia luce a me sparita,
i' cheggio a Morte in contr'a Morte aita;
8 di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormit'hai, bella donna, un breve sonno;
or se' svegliata fra li spirti eletti,
11 ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
e se mie rime alcuna cosa ponno,
consecrata fra i nobili intelletti,
14 fia del tuo nome, qui, memoria eterna.

CCCXXVIII

L'oscuro presentimento
dell'ultimo dì che la vide pietosa.

L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
che pochi ho visto in questo viver breve,
giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
4 forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri
cui domestica febbre assalir deve,
tal mi sentia, non sappiend'io che lève
8 venisse 'l fin de' miei ben non intègri.

Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
del lume onde salute e vita piove,

11 lasciando i miei qui miseri e mendici,
dicean lor con faville oneste e nove:

— Rimanetevi in pace, o cari amici;
14 qui mai piú, no, ma rivedrenne altrove. —

CCCXXIX

Ora intende la tristezza di madonna
quell'ultimo giorno.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
o fido sguardo, or che volei tu dirme,
4 partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
ch'i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirmel!)
perder parte, non tutto, al dipartirme:
8 quante speranze se ne porta il vento!
Ché già 'l contrario era ordinato in cielo:
spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
11 e scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo,
che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
14 per far mia vita súbito piú trista.

CCCXXX

Ora intende quegli sguardi ultimi di madonna
il dí della licenza.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
dir pareo: — To' di me quel che tu pòi,
ché mai piú qui non mi vedrai da poi
4 ch'avrai quinci il pe' mosso, a mover tardo. —
Intelletto veloce piú che pardo,
pigro in antivedere i dolor tuoi,
come non vedestú nelli occhi suoi
8 quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo,
dicean: — O lumi amici, che gran tempo,
11 con tal dolcezza fèste di noi specchi,
il ciel n'aspetta: a voi parrá per tempo;
ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
14 e 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi. —

CCCXXXI

Morta Laura, langue sua vita;
presago, fosse, anzi che partito, morto!

Solea da la fontana di mia vita
allontanarme, e cercar terre e mari,
non mio voler, ma mia stella seguendo;
e sempre andai, tal Amor diemmi aita,
in quelli essilii, quanto e' vide, amari,
6 di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso!, alzo la mano, e l'arme rendo
a l'empia e violenta mia fortuna,
che privo m'ha di sí dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
e pasco 'l gran desir sol di quest'una;
12 onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
conven per forza rallentare il corso,
scemando la virtù che 'l fea gir presto,
cosí, mancando a la mia vita stanca
quel caro nutrimento, in che di morso
18 die' chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto,
il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
mi si fa d'ora in ora; onde 'l camino
sí breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
fuggo per piú non esser pellegrino:
24 e cosí vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
se non per lei che fu 'l suo lume, e 'l mio:
poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque,
quello spirto, ond'io vissi, a seguitarlo
30 (licito fusse!) è 'l mi' sommo desio.

Ma da dolermi ho ben sempre, per ch'io
 fui mal accorto, a provveder mio stato,
 ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
 per darmi altro consiglio:
 36 ché tal morí giá tristo e sconsolato,
 cui poco inanzi era 'l morir beato.

Nelli occhi ov'abitar solea 'l mio core
 fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
 che di sí ricco albergo il pose in bando,
 di sua man propria avea descritto Amore
 con lettere di pietá, quel ch'averrebbe
 42 tosto del mio sí lungo ir desiando.
 Bello e dolce morire era allor quando,
 morend'io, non moría mia vita insemi,
 anzi vivea di me l'ottima parte:
 or mie speranze sparte
 ha morte, e poca terra il mio ben preme;
 48 e vivo; e mai no 'l penso ch'i' non treme.

Se stato fusse il mio poco intelletto
 meco al bisogno, e non altra vaghezza
 l'avesse disviando altrove vòlto,
 ne la fronte a madonna avrei ben letto:
 — Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
 54 et al principio del tuo amaro molto. —
 Questo intendendo, dolcemente sciolto
 in sua presenza del mortal mio velo
 e di questa noiosa e grave carne,
 potea inanzi lei andarne,
 a veder preparar sua sedia in cielo;
 60 or l'andrò dietro, omai, con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
 di': — Muor, mentre se' lieto;
 ché morte, al tempo, è, non duol, ma refugio;
 64 e chi ben pò morir, non cerchi indugio. —

CCCXXXII

La rimembranza del tempo lieto
vie piú lo esacerba e invoglia di morte.

6 Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
i chiari giorni, e le tranquille notti,
e i soavi sospiri, e 'l dolce stile
che solea resonare in versi e 'n rime,
vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
odiar vita mi fanno e bramar morte.

12 Crudele, acerba, inesorabil Morte,
cagion mi dá di mai non esser lieto,
ma di menar tutta mia vita in pianto,
e i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mei gravi sospir non vanno in rime,
e 'l mio duro martír vince ogni stile.

18 Ove è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
che gentil cor udia pensoso, e lieto?
ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, né penso altro che pianto.

24 Già mi fu col desir sí dolce il pianto,
che condía di dolcezza ogni agro stile,
e vegghiar mi faceva tutte le notti;
or m'è 'l pianger amaro piú che morte,
non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
alto soggetto a le mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
dentro a' belli occhi; et or l'ha posto in pianto,
con dolor rimembrando il tempo lieto:
ond'io vo col penser cangiando stile,
e ripregando te, pallida Morte,
30 che mi sottragghi a sí penose notti.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
e 'l suono usato a le mie roche rime,
che non sanno trattar altro che morte:
così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sí vario stile,
36 ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nesun visse già mai piú di me lieto,
nesun vive piú tristo e giorni e notti;
e doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
che trae del cor sí lacrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
42 né contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola pò far Morte
ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,
l'aura dolce e la pioggia a le mie notti;
quando i pensieri eletti tessea in rime,
48 Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sí pietoso stile
che Laura mia potesse tórre a Morte,
come Euridice Orfeo sua senza rime,
ch'i' viverei ancor piú che mai lieto!
S'esser non pò, qualcuna d'este notti
54 chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
mio grave danno in doloroso stile,
né da te spero mai men fere notti;
e però mi son mosso a pregar Morte
che mi tolla di qui, per farme lieto,
60 ove è colei ch'i' canto, e piango in rime.

Se sí alto pòn gir mie stanche rime,
ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira e di pianto,
e fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
ben riconoscerà 'l mutato stile,
che già forse le piacque, anzi che Morte
66 chiaro a lei giorno, a me fèsse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime,
pregate non mi sia piú sorda Morte,
porto de le miserie e fin del pianto;
muti una volta quel suo antiquo stile,
72 ch'ogni uom attrista, e me pò far sí lieto.

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti;
e 'n aspro stile, e 'n angosciose rime,
75 prego che 'l pianto mio finisca Morte.

CCCXXXIII

Sul sepolcro di lei preghino sue rime
 ch'ella tosto a sé lo chiami in cielo.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
 che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
 ivi chiamate chi dal ciel risponde,
 4 ben che 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 del navigar per queste orribili onde;
 ma ricogliendo le sue sparte fronde,
 8 dietro le vo pur così passo passo,
 sol di lei ragionando viva e morta,
 anzi pur viva, et or fatta immortale,
 11 a ciò che 'l mondo la conosca, et ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
 ch'è presso omai; siami a l'incontro, e quale
 14 ella è nel cielo, a sé mi tiri e chame.

CCCXXXIV

Ella voglia nel suo transito premiarlo
 venendogli incontro con l'anime beate.

S'onesto amor pò meritar mercede,
 e se pietá ancor pò, quant'ella suole,
 mercede avrò, ché piú chiara che 'l sole,
 4 a madonna et al mondo, è la mia fede.

Giá di me paventosa, or sa, no 'l crede,
 che quello stesso ch'or per me si vòle,
 sempre si volse; e s'ella udía parole
 8 o vedea 'l vólto, or l'animo, e 'l cor vede.

Ond' i' spero che 'n fin al ciel si doglia
 di miei tanti sospiri; e così mostra,
 11 tornando a me sí piena di pietate.

E spero ch'al por giú di questa spoglia,
 venga per me, con quella gente nostra,
 14 vera amica di Cristo, e d'onestate.

CCCXXXV

Celeste bellezza fu madonna
e, inseguendola egli, tosto sparve nell'alto.

Vidi fra mille donne una già tale,
ch'amorosa paura il cor m'assalse,
mirandola in imagini non false
a li spirti celesti in vista eguale.

4

Niente in lei terreno era o mortale,
sí come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sí spesso et alse,
vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.

8

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
e poco poi n'uscí in tutto di vista;
di che pensando, ancor m'aghiaccio e torpo.

11

O belle et alte e lucide fenestre,
onde colei che molta gente attrista
trovò la via d'entrare in sí bel corpo!

14

CCCXXXVI

Pargli di averla ancóra innanzi viva,
poi gli risovviene ch'ella è morta.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
ch'indi per Lete esser non pò sbandita,
qual io la vidi in su l'età fiorita,
tutta accesa de' raggi di sua stella.

4

Sí nel mio primo occorso onesta e bella,
veggiola, in sé raccolta, e sí romita,
ch' i' grido: — Ell'è ben dessa; ancor è in vita —
e 'n don le cheggio sua dolce favella.

8

Talor risponde, e talor non fa motto.
I' come uom ch'erra, e poi piú dritto estima,
dico a la mente mia: — Tu se' 'ngannata:

11

sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
del corpo uscío quell'anima beata. —

14

CCCXXXVII

In lei ogni bellezza era, ogni virtù;
la si ritolse Dio per adornare il cielo.

Quel che d'odore e di color vincea
l'odorifero e lucido oriente,
frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
4 d'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
dolce mio lauro, ove abitar solea
ogni bellezza, ogni vertute ardente,
vedeva a la sua ombra onestamente
8 il mio signor sedersi e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
11 tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
allor che Dio, per adornarne il cielo,
14 la si ritolse; e cosa era da lui.

CCCXXXVIII

Ben egli ha da pianger madonna morta
e avrebbe, ma non la conobbe, il mondo.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
4 me sconsolato, et a me grave pondo,
cortesia in bando et onestate in fondo:
dogliom'io sol, né sol ho da dolerme;
ché svelt'hai di vertute il chiaro germe:
8 spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar dovrebbe
l'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
11 senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,
14 e 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

CCCXXXIX

Inadeguate sue lodi
ai meriti sublimi di madonna.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,
quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,
cose nove e leggiadre, ma mortali,
4 che 'n un soggetto ogni stella coperse.

L'altre tante sí strane e sí diverse
forme altère, celesti, et immortali,
perché non fûro a l'intelletto eguali,
8 la mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai né scrissi,
ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
11 fu breve stilla d'infiniti abissi:

ché stilo oltra l'ingegno non si stende;
e per aver uom li occhi nel sol fissi,
14 tanto si vede men quanto piú splende.

CCCXL

Duolsi ella tardi a consolarlo in sogno
e la invoca.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda,
deh, come è tua pietá vèr' me sí tarda,
4 o usato di mia vita sostegno?

Giá suo' tu far il mio sonno almen degno
de la tua vista, et or sostien ch' i' arda
senz'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?

8 Pur lassú non alberga ira né sdegno;

onde quá giuso un ben pietoso core
talor si pasce delli altrui tormenti,

11 sí ch'elli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
e sola puoi finir tanto dolore,

14 con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CCCXLI

Meravigliato che sí tosto esauditolo
madonna scenda a consolarlo in sogno.

Deh, qual pietá, qual angel fu sí presto,
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
4 madonna in quel suo atto dolce onesto,
ad acquetare il cor misero e mesto,
piena sí d'umiltá, vòta d'argoglio,
e 'n somma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
8 e vivo, e 'l viver piú non m'è molesto.
Beata s'è, che pò beare altrui
co la sua vista, o ver co le parole
11 intellette da noi soli ambedui.
— Fedel mio caro, assai di te mi dole;
ma pur per nostro ben dura ti fui —
14 dice, e cos'altre d'arrestare il sole.

CCCXLII

Al letto ov'egli langue siede madonna
e gli asciuga gli occhi e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
lagrime e doglia, il cor lasso nutrisco;
e spesso tremo e spesso impallidisco,
4 pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi né prima simil, né seconda
ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco,
vien tal ch'a pena a rimirarl'ardisco,
8 e pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
m'asciuga li occhi, e col suo dir m'apporta
11 dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.
— Che val — dice — a saver, chi si sconforta?
Non pianger piú; non m'hai tu pianto assai?
14 Ch'or fostú vivo, com'io non son morta! —

CCCXLIII

Gli appare madonna e lo riconforta,
ascolta sue pene e dilegua in pianto.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
al vólto, a quella angelica modesta
4 voce, che m'adolciva, et or m'accora,
gran meraviglia ho com'io viva ancóra;
né vivrei già, se chi tra bella e onesta
qual fu piú lasciò in dubbio, non sí presta
8 fusse al mio scampo, lá verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
e come intentamente ascolta, e nota
11 la lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dí chiaro par che la percota,
tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
14 umida li occhi e l'una e l'altra gota.

CCCXLIV

Ogni riposo ella morendo gli ha tolto
né l'essere beata lo può consolare.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
non per ch' i' sappia il quando; or è sí amara
che nulla piú. Ben sa 'l ver chi l'impara.
4 com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
or è del ciel che tutto orna e rischiara,
fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
8 or m'ha d'ogni riposo tratto fòre.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
né gran prosperità il mio stato adverso
11 pò consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai; non so piú mutar verso;
14 ma dí e notte il duol ne l'alma accolto,
per la lingua e per li occhi sfogo e verso.

CCCXLV

Troppo in lamentarsi egli è trascorso;
ché di lei beata ben s'acquieta e consola.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
la mia lingua aviata a lamentarsi,
a dir di lei per ch'io cantai et arsi,
4 quel che, se fusse ver, torto sarebbe;
ch'assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
quella beata, e 'l cor racconsolarsi
vedendo tanto lei domesticarsi
8 con colui che, vivendo, in cor sempre ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
né vorrei rivederla in questo inferno,
11 anzi voglio morire, e viver solo:
ché piú bella che mai con l'occhio interno
con li angeli la veggio alzata a volo
14 a' pie' del suo e mio signore eterno.

CCCXLVI

Stupisce il cielo all'apparir di Laura,
ella dietro si rivolge mirando s'egli la segua.

Li angeli eletti, e l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che madonna passò, le fûr intorno,
4 piene di meraviglia e di pietate.
— Che luce è questa, e qual nova beltate? —
— dicean tra lor — perch'abito sí adorno
dal mondo errante a quest'alto soggiorno
8 non salí mai in tutta questa etate. —
Ella, contenta aver cangiato albergo,
si paragona pur co i piú perfetti;
11 e parte ad or ad or si volge a tergo,
mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
14 perch'i' l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

CCCXLVII

Tosto gl'impetri la pace seco dei cieli
in premio del lungo, fedele, puro amore.

Donna, che lieta col principio nostro,
ti stai, come tua vita alma rechiede,
assisa in alta e gloriosa sede,
4 e d'altro ornata che di perle o d'ostro,
o de le donne altèro e raro mostro,
or nel vólto di lui che tutto vede,
vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
8 per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro,
e senti che vèr' te 'l mio core in terra
tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
11 altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:
dunque per amendar la lunga guerra,
per cui dal mondo a te sola mi volsi,
14 prega ch' i' venga tosto a star con voi.

CCCXLVIII

Poi che suoi mirabili pregi piú non vede
gl'impetri ella di essere seco in cielo.

Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso
che mai splendesse, e da' piú bei capelli,
che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
4 dal piú dolce parlare, e dolce riso,
da le man, da le braccia che conquiso,
senza moversi, avrian quai piú rebelli
fûr d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
8 da la persona fatta in paradiso,
prendeàn vita i miei spirti: or n'ha diletto
il re celeste, i suoi alati corrieri;
11 et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto,
ch'ella, che vede tutt' i miei pensieri,
14 m'impetre grazia ch' i' possa esser seco.

CCCXLIX

Pargli udire madonna a sé lo chiami;
onde anela di volare a Dio e lei vedere.

E' mi par d'or in ora udire il messo
che madonna mi mande a sé chiamando:
cosí dentro e di fòr mi vo cangiando,
4 e sono in non molt'anni sí dimesso,
ch'a pena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
sarei contento di sapere il quando,
8 ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dí, che, del terreno
carcere uscendo, lasci rotta e sparta
11 questa mia grave e frale e mortal gonna,
e da sí folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno,
14 ch' i' veggia, il mio Signore, e la mia donna.

CCCL

Sola d'ogni beltá ornata sparve tosto;
ond'egli desia mirarla in eterno.

Questo nostro caduco e fragil bene,
ch'è vento et ombra, et ha nome beltate,
non fu già mai se non in questa etate
4 tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Ché natura non vòl, né si convene,
per far ricco un, por li altri in povertate:
or versò in una ogni sua largitate;
8 perdonimi qual è bella, o si tène.
Non fu simil bellezza antica o nova,
né sará, credo; ma fu sí coverta,
11 ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
la poca vista a me dal cielo offerta
14 sol per piacer a le sue luci sante.

CCCLI

Accorta gli temperò madonna
le infiammate voglie e volse a salute.

Dolci durezza, e placide repulse,
piene di casto amore, e di pietate,
leggiadri sdegni, che le mie infiammate
4 voglie tempraro, or me n'accorgo, e 'nsulse;
gentil parlar, in cui chiaro refulse,
con somma cortesia, somma onestate,
fior di virtù, fontana di beltate,
8 ch'ogni basso penser del cor m'avulse;
divino sguardo da far l'uom felice,
or fiero in affrenar la mente ardita,
11 a quel che giustamente si disdice,
or presto a confortar mia frale vita,
questo bel variar fu la radice
14 di mia salute, ch'altramente era ita.

CCCLII

Un angelo era alla beltá e all'incasso;
lei partita, squallido è il mondo.

Spirto felice, che sí dolcemente
volgei quelli occhi, piú chiari che 'l sole,
e formavi i sospiri, e le parole,
4 vive ch'ancor mi sonan ne la mente,
giá ti vid'io, d'onesto foco ardente,
mover i pie' fra l'erbe e le viole,
non come donna, ma com'angel sòle,
8 di quella ch'or m'è piú che mai presente;
la qual tu poi, tornando al tuo fattore,
lasciasti in terra, e quel soave velo,
11 che per alto destín ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partí del mondo Amore
e Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
14 e dolce incominciò farsi la Morte.

CCCLIII

Con un augelletto che flebile si lagna
parla de' suoi affanni pietosamente.

Vago augelletto, che cantando vai,
o ver piangendo, il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato,
4 e 'l dí dopo le spalle, e i mesi gai,
se come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato,
8 a partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari,
ché quella cui tu piangi, è forse in vita,
11 di ch'a me morte, e 'l ciel, son tanto avari;
ma la stagione, e l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni, e de li amari,
14 a parlar teco con pietá m'invita.

CCCLIV

L'ispiri amore a cantar di madonna
cosí alto come si conviene.

Deh, porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stanco e frale,
per dir di quella ch'è fatta immortale,
4 e cittadina del celeste regno;
dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
de le sue lode, ove per sé non sale,
se virtù, se beltá non ebbe eguale
8 il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Responde: — Quanto 'l ciel et io possiamo,
e i buon consigli, e 'l conversar onesto,
11 tutto fu in lei, di che noi morte ha privi;
forma par non fu mai dal dí ch'Adamo
aperse li occhi in prima; e basti or questo:
14 piangendo il dico; e tu piangendo scrivi. —

CCCLV

Fugge veloce l'ingannevole tempo;
al cielo omai è da volgere ogni affetto.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
inganni i ciechi e miseri mortali,
o dí veloci, piú che vento e strali,
4 ora ab experto vostre frodi intendo;
ma scuso voi, e me stesso riprendo,
ché Natura a volar v'aperse l'ali,
a me diede occhi, et io pur ne' miei mali
8 li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, et è passata omai,
di rivoltarli, in piú sicura parte,
11 e poner fine a l'infiniti guai;
né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai;
14 non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

CCCLVI

A lei apparsagli in sogno dice sue pene:
ella ascolta e piange, ed egli si desta.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
spira sí spesso, ch' i' prendo ardimento
di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento,
4 che, vivendo ella, non sarei stat'oso.
I' incomincio da quel guardo amoroso,
che fu principio a sí lungo tormento,
poi seguo come misero e contento,
8 di dí in dí, d'ora in ora, Amor m'ha róso.
Ella si tace, e di pietá depinta,
fiso mira pur me; parte sospira,
11 e di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo allor seco s'adira,
14 sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

CCCLVII

Brama seguir Laura in cielo;
 né, per Cristo e per lei, teme la morte.

Ogni giorno mi par piú di mill'anni
 ch' i' segua la mia fida e cara duce,
 che mi condusse al mondo, or mi conduce,
 4 per miglior via, a vita senza affanni;
 e non mi posson ritener l'inganni
 del mondo, ch' i' 'l conosco; e tanta luce
 dentro al mio core in fin dal ciel traluce
 8 ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
 Né minaccie temer debbo di morte,
 che 'l re sofferse con piú grave pena,
 11 per farme a seguitar costante e forte;
 et or novellamente in ogni vena
 intrò di lei che m'era data in sorte,
 14 e non turbò la sua fronte serena.

CCCLVIII

L'esempio di Cristo e di madonna
 gli fan dolce la morte e cara.

Non pò far morte il dolce viso amaro,
 ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
 Che bisogn' a morir ben altre scorte?
 4 Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
 E quei che del suo sangue non fu avaro,
 che col pe' ruppe le tartaree porte,
 col suo morir par che mi riconforte.
 8 Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
 E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
 e se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
 11 che madonna passò di questa vita.
 D'allor innanzi un dí non vissi mai:
 seco fui in via, e seco al fin son giunto,
 14 e mia giornata ho co' suoi pie' fornita

CCCLIX

Madonna gli appare pietosa in sogno
a confortarlo religiosamente.

Quando il soave mio fido conforto,
per dar riposo a la mia vita stanca,
ponsi del letto in su la sponda manca,
4 con quel suo dolce ragionare accorto,
tutto di pièta e di paura smorto,
dico: — Onde vien tu ora, o felice alma? —
Un ramoscel di palma
et un di lauro trae del suo bel seno,
e dice: — Dal sereno
ciel empireo, e di quelle sante parti,
11 mi mossi, e vengo sol per consolarti. —

In atto et in parole la ringrazio
umilmente, e poi demando: — Or donde
sai tu il mio stato? — Et ella: — Le triste onde
15 del pianto, di che mai tu non se' sazio,
coll'aura de' sospir, per tanto spazio
passano al cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
che di questa miseria sia partita,
e giunta a miglior vita?
che piacer ti devria, se tu m'amasti
22 quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti. —

Rispondo: — Io non piango altro che me stesso
che son rimasto in tenebre e 'n martire,
certo sempre del tuo al ciel salire
26 come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebber messo
in un cor giovenil tanta vertute,
se l'eterna salute
non fusse destinata al tuo ben fare?

O de l'anime rare,
 ch'altamente vivesti qui tra noi,
 33 e che súbito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
 misero, e sol, che senza te son nulla?
 Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla,
 37 per non provar de l'amorose tempore! —
 Et ella: — A che pur piangi, e ti distempore?
 Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
 e le cose mortali,
 e queste dolci tue fallaci ciance,
 librar con giusta lance,
 e seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
 44 cogliendo, omai, qualcun di questi rami! —

— I' volea demandar — respond'io allora —
 che voglion importar quelle due frondi? —
 Et ella: — Tu medesimo ti rispondi,
 48 tu la cui penna tanto l'una onora:
 palma è vittoria, et io, giovene ancóra,
 vinsi il mondo, e me stessa; il lauro segna
 triumpho, ond'io son degna,
 mercé di quel Signor che mi die' forza.
 Or tu, s'altri ti sforza,
 a lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 55 sí che siam seco al fine del tuo corso. —

— Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
 — dich'io — ch'ancor mi stringe, e quei belli occhi
 che fùr mio sol? — Non errar con li sciocchi,
 59 né parlar — dice — o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
 quel che tu cerchi è terra, già molt'anni;
 ma per trarti d'affanni,
 m'è dato a parer tale; et ancor quella

66 sarò, piú che mai bella,
a te piú cara, sí selvaggia e pia,
salvando insieme tua salute, e mia. —

I' piango; et ella il vólto
co le sue man m'asciuga; e poi sospira
dolcemente; e s'adira
con parole che i sassi romper ponno:
71 e dopo questo, si parte ella, e 'l sonno.

CCCLX

Cita Amore al tribunale della Ragione;
ella ascolta e differisce la sentenza.

Quel antiquo mio dolce empio signore
fatto citar dinanzi a la reina
che la parte divina
4 tien di nostra natura e 'n cima sede,
ivi, com'oro che nel foco affina,
mi rappresento carco di dolore,
di paura e d'orrore,
8 quasi uom che teme morte e ragion chiede;
e 'ncomincio: — Madonna, il manco piede
giovenetto pos'io nel costui regno;
ond'altro ch'ira e sdegno
non ebbi mai; e tanti e sí diversi
tormenti i' vi sofferesi,
ch'al fine vinta fu quell'infinita
15 mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Cosí 'l mio tempo in fin qui trapassato
è in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
vie sprezzai, quante feste,
19 per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sí parole preste
che stringer possa 'l mio infelice stato,

e le mie d'esto ingrato
 23 tante e sí gravi e sí giuste querele?
 O poco mèl, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avezza,
 con sua falsa dolcezza,
 la qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
 Che s' i' non m'inganno, era
 disposto a sollevarmi alto da terra:
 30 e' mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
 ch' i' non doveva, e men curar me stesso:
 per una donna ho messo
 34 egualmente in non cale ogni penséro.
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
 sempr'aguzzando il giovenil desio
 a l'empia cote, ond' io
 38 sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
 Misero! a che quel chiaro ingegno altèro,
 e l'altre doti a me date dal cielo?
 Ché vo cangiando 'l pelo,
 né cangiar posso l'ostinata voglia:
 cosí in tutto mi spoglia
 di libertá questo crudel ch' i' accuso,
 45 ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
 fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
 dure genti e costumi,
 49 et ogni error che ' pellegrini intrica,
 monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
 mille lacciuoli in ogni parte tesi;
 e 'l verno in strani mesi,
 53 con pericol presente e con fatica:
 né costui né quell'altra mia nemica,
 ch' i' fuggía, mi lasciavan sol un punto.

Onde, s' i' non son giunto
 anzi tempo da morte acerba e dura,
 pietá celeste ha cura
 di mia salute, non questo tiranno,
 60 che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
 né spero aver; e le mie notti il sonno
 sbandiro, e piú non ponno
 64 per erbe o per incanti a sé ritrarlo.
 Per inganni e per forza è fatto donno
 sovra miei spirti: e non sonò poi squilla,
 ov' io sia in qualche villa,
 68 ch' i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo;
 ché legno vecchio mai non róse tarlo
 come questi 'l mio core, in che s'annida,
 e di morte lo sfida.
 Quinci nascon le lagrime e i martíri,
 le parole e i sospiri,
 di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
 75 Giudica tu, che me conosci, e lui. —

Il mio adversario, con agre rampogne,
 comincia: — O donna, intendi l'altra parte,
 ché 'l vero, onde si parte
 79 quest' ingrato, dirá senza defetto.
 Questi in sua prima età fu dato a l'arte
 da vender parolette, anzi menzogne:
 né par che si vergogne,
 83 tolto da quella noia al mio diletto,
 lamentarsi di me, che puro e netto,
 contr'al desio, che spesso il suo mal vòle,
 lui tenni, ond'or si dole,
 in dolce vita, ch'ei miseria chiama,
 salito in qualche fama
 solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
 90 ov' alzato per sé non fôra mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
 et Anibál al terren vostro amaro,
 e di tutti il piú chiaro
 94 un altro e di vertute e di fortuna,
 com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
 lasciai cader in vil amor d'ancille:
 et a costui di mille
 98 donne elette, eccellenti n'elessi una,
 qual non si vedrá mai sotto la Luna,
 ben che Lucrezia ritornasse a Roma;
 e sí dolce idioma
 le diedi, et un cantar tanto soave,
 che penser basso o grave
 non poté mai durar dinanzi a lei.
 105 Questi fûr con costui l'inganni mei.

Questo fu il fèl, questi li sdegni e l'ire,
 piú dolci assai che di null'altra il tutto.
 Di bon seme mal frutto
 109 mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
 Si l'avea sotto l'ali mie condotto,
 ch'a donne e cavalier piaceva il suo dire;
 e sí alto salire
 113 il feci, che tra ' caldi ingegni ferve
 il suo nome, e de' suoi detti conserve
 si fanno con diletto in alcun loco;
 ch'or saria forse un roco
 mormorador di corti, un uom del vulgo:
 i' l'esalto e divulgò,
 per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola,
 120 e da colei che fu nel mondo sola.

E per dir a l'estremo il gran servizio,
 da mille atti inonesti l'ho ritratto;
 ché mai per alcun patto
 124 a lui piacer non poteo cosa vile:

giovene schivo e vergognoso in atto,
 et in penser, poi che fatto era uom ligio
 di lei, ch'alto vestigio
 128 li 'mpresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino e del gentile,
 da lei tène, e da me, di cui si biasma.
 Mai notturno fantasma
 d'error non fu sí pien, com'ei vèr' noi;
 ch'è in grazia, da poi
 che ne conobbe, a Dio et a la gente:
 135 di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
 per le cose mortali,
 139 che son scala al fattor, chi ben l'estima;
 ché mirando ei ben fiso quante e quali
 eran vertuti in quella sua speranza,
 d'una in altra sembianza
 143 potea levarsi a l'alta cagion prima:
 et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in oblio con quella donna
 ch' i' li die' per colonna
 de la sua frale vita. — A questo un strido
 lagrimoso alzo e grido:
 — Ben me la die', ma tosto la ritolse. —
 150 Risponde: — Io no, ma chi per sé la volse. —

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
 ' con tremanti, ei con voci alte e crude,
 ciascun per sé conchiude:
 — Nobile donna, tua sentenza attendo. —
 Ella allor sorridendo:
 — Piacemi aver vostre questioni udite;
 157 ma piú tempo bisogna a tanta lite. —

CCCLXI

Vede, vecchio e sbigottito, il volar del tempo
e ricordasi d'una parola di madonna.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
l'animo stanco, e la cangiata scorza,
e la scemata mia destrezza e forza:
4 — Non ti nasconder piú; tu se' pur veglio.
Obedir a Natura in tutto è il meglio;
ch'a contender con lei il tempo ne sforza. —
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
8 d'un lungo e grave sonno m'i risveglio:
e veggio ben che 'l nostro viver vola,
e ch'esser non si pò piú d'una volta;
11 e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
14 ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

CCCLXII

In ciel pargli di udir madonna
rassicurarlo che sará con lei in eterno.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
sí spesse volte che quasi un di loro
esser mi par c'han ivi il suo tesoro,
4 lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
udendo lei, per ch'io mi discoloro,
dirmi: — Amico, or t'am'io, et or t'onoro,
8 perch'ha' i costumi variati, e 'l pelo. —
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
pregando umilmente che consenta
11 ch' i' stia a veder e l'uno e l'altro vólto.
Responde: — Egli è ben fermo il tuo destino;
e per tardar ancor vent'anni o trenta,
14 parrá a te troppo, e non fia però molto. —

CCCLXIII

Libero da amore e stanco della vita
ritorna a Dio.

Morte ha spento quel sol ch'abagliar suolmi,
e 'n tenebre son li occhi interi e saldi;
terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
4 spenti son i miei lauri, or querce et olmi:
di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
i miei penser, né chi li agghiacci e scaldi,
8 né chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
che già fece di me sí lungo strazio,
11 mi trovo in libertate, amara e dolce:
et al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
che pur col ciglio il ciel governa e folce,
14 torno stanco di viver, non che sazio.

CCCLXIV

Dopo tanto amoroso errore supplica di perdono Dio.

[1358]

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo,
lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
4 saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita reprendo
di tanto error che di vertute il seme
ha quasi spento; e le mie parti estreme,
8 alto Dio, a te devotamente rendo,
pentito e tristo de' miei sí spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,
11 in cercar pace et in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
trâmene, salvo da li eterni danni;
14 ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

CCCLXV

Piange sua colpa e da Dio implora soccorso e grazia.

[1358?]

I' vo piangendo i miei passati tempi
 i quai posi in amar cosa mortale,
 senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
 4 per dar forse di me non bassi essempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empî,
 re del cielo invisibile immortale,
 soccorri a l'alma disviata e frale,
 8 e 'l suo defetto di tua grazia adempi;

sí che s'io vissi in guerra et in tempesta,
 mora in pace et in porto; e se la stanza
 11 fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza
 et al morir degni esser tua man presta:
 14 tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

CCCLXVI

Invoca la Vergine

perché all'ultimo Dio lo accolga in pace.

Vergine bella, che di sol vestita,
 coronata di stelle, al sommo Sole
 piacesti sí, che 'n te sua luce ascose,
 amor mi spinge a dir di te parole;
 ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
 6 e di colui ch'amando in te si pose:
 invoco lei che ben sempre rispose,
 chi la chiamò con fede.

Vergine, s'a mercede
 miseria estrema de l'umane cose
 già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
 soccorri a la mia guerra,
 13 ben ch'i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
de le beate vergini prudenti,
anzi la prima, e con piú chiara lampa;
o saldo scudo de l'afflitte genti
19 contra ' colpi di Morte e di Fortuna,
sotto 'l qual si triumpho, non pur scampa;
o refrigerio al cieco ardor ch'avampa,
qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
che vider tristi la spietata stampa
ne' dolci membri del tuo caro figlio,
26 volgi al mio dubio stato,
che sconsigliato a te ven per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
del tuo parto gentil figliuola e madre,
ch'allumi questa vita, e l'altra adorni,
per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
o fenestra del ciel lucente, altèra,
32 venne a salvarne in su li estremi giorni;
e fra tutt'i terreni altri soggiorni
sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, ché puoi, de la sua grazia degno,
senza fine o beata,
39 già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
che per vera et altissima umiltate
salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
tu partoristi il fonte di pietate,
e di giustizia il sol, che rasserena
45 il secol, pien d'errori, oscuri e folti:
tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
madre, figliuola, e sposa;

Vergine gloriosa,
 donna del re che nostri lacci ha sciolti,
 e fatto 'l mondo libero e felice,
 ne le cui sante piaghe,
 52 prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio,
 che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
 cui né prima fu simil, né seconda,
 santi pensieri, atti pietosi e casti
 al vero Dio sacrato e vivo tempio
 58 fecero in tua verginitá feconda.
 Per te pò la mia vita esser ioconda,
 s' a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
 Con le ginocchia de la mente inchine,
 prego che sia mia scorta,
 65 e la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
 di questo tempestoso mare stella,
 d'ogni fedel nocchier fidata guida,
 pon mente in che terribile procella
 i' mi ritrovo sol, senza governo,
 71 et ho già da vicin l'ultime strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida,
 peccatrice, i' no 'l nego,
 Vergine; ma ti prego
 che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 ricorditi, che fece il peccar nostro,
 prender Dio per scamparne,
 78 umana carne, al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 quante lusinghe, e quanti preghi indarno,

pur per mia pena, e per mio grave danno!
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
 cercando or questa et or quel altra parte,
 84 non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
 tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra et alma,
 non tardar, ch' i' son forse a l' ultimo anno.
 I dí miei piú correnti che saetta,
 fra miserie e peccati,
 91 sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
 lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
 e de mille miei mali un non sapea;
 e per saperlo, pur quel che n' avvenne
 fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
 97 era a me morte, et a lei fama rea.
 Or tu, donna del ciel, tu nostra dea,
 se dir lice, e convensi,
 Vergine d' alti sensi,
 tu vedi il tutto; e quel che non potea
 far altri, è nulla a la tua gran vertute,
 por fine al mio dolore;
 104 ch' a te onore, et a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 che possi e vogli al gran bisogno aitar me,
 non mi lasciare in su l' estremo passo;
 non guardar me, ma chi degnò crear me;
 no 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 110 ch' è in me, ti mova a curar d' uom sí basso.
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
 d' umor vano stillante:
 Vergine, tu di sante
 lagrime, e pie, adempi 'l meo cor lasso;

ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
senza terrestre limo,
117 come fu 'l primo non d'insania vòto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
del comune principio amor t'induca;
miserere d'un cor contrito, umile:
che se poca mortal terra caduca
123 amar con sí mirabil fede soglio,
che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo,
al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
130 e prendi in grado i cangiati desiri.

Il dí s'appressa, e non pòte esser lunge,
sí corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
e 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
omo e verace Dio,
137 ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

APPENDICE

ALLE « RIME SPARSE »

PARTE PRIMA

RIME DISPERSE DEL PETRARCA

I

Risposta a ignoto per il padrone
intorno a un tremendo cavaliere.

4 Tal cavalier tutta una schiera atterra,
quando fortuna a tanto onore il mena,
che da un sol poi si difende a pena:
così 'l tempo apre le prodezze e serra.

8 Però, forse, costui ch'oggi diserra
colpi mortai, ne porterá ancor pena,
s' i' posso un poco mai raccoglièr lena,
o se del primo strale Amor mi sferra.

11 Di questa spene mi nutrico e vivo
al caldo, al freddo, all'alba et a le squille;
con essa veggìo e dormo, e leggo e scrivo.

14 Questa fa le mie piaghe sí tranquille
ch'io non le sento; con tal voglia arrivo
a ferir lui che co' begli occhi aprille.

II

Altra risposta allo stesso ignoto per il suo padrone
intorno allo stesso tremendo cavaliero.

Quella che gli animai del mondo atterra,
e nel primo principio gli rimena,
percosse il cavalier, del qual è piena
4 ogni contrada che 'l mar cinge e serra.

Ma questo è un basilisco che diserra
gli occhi feroci a porger morte e pena,
tal che già mai né lancia né catena
8 porían far salvo chi con lui s'afferra.

Un sol remedio ha il suo sguardo nocivo:
di specchi armarsi a ciò ch'egli sfaville,
e torne quasi a la fontana il rivo:

11 mirando sé, conven che si destille
quella sua rabbia: al modo ch'io ne scrivo,
14 fi' assicurata questa e l'altre ville.

III

Risponde a un di Parigi dolendosi di non esser seco.
[anteriore al 4 novembre 1336]

Piú volte il dí mi fo vermiglio e fosco,
pensando a le noiose aspre catene
di che 'l mondo m'involve, e mi ritene,
4 ch' i' non possa venire ad esser vosco.

Ché, pur al mio veder fragile e losco,
avea ne le man vostre alcuna spene;
e poi dicea: — Se vita mi sostiene,
8 tempo fia di tornarsi a l'aere tósco. —

D'ambedue que' confin son oggi in bando;
ch'ogni vil fiumicel m'è gran disturbo,
11 e qui son servo, libertá sognando.

Né di lauro corona, ma d'un sorbo
mi grava in giú la fronte: or v'adimando
14 se 'l vostro al mio non è ben simil morbo.

IV

Quando un po' egli si sdegna ella tosto lo fa isbigottire.

[anteriore al 4 novembre 1336]

Quando talor, da giusta ira commosso,
 de l'usata umiltá pur mi disarmo
 — dico sola la vista, e lei stessa armo
 4 di poco sdegno, ché d'assai non posso —
 ratto mi giugne una piú forte a dosso
 per far di me, volgendo gli occhi, un marmo,
 simile a que' per cui le spalle e l'armo
 8 Ercole pose a la gran soma e 'l dosso.
 Allor però che da le parti estreme
 la mia sparsa vertú s'assembla al core,
 11 per consolarlo, che sospira e geme,
 ritorna al vólto il suo primo colore:
 ond'ella per vergogna si riteme
 14 di provar poi sua forza in un che more.

V

A ser Pietro Dietisalvi di Siena
 risponde come e per che scolorisse Febo.

Se Febo al primo amor non è bugiardo,
 o per novo piacer non si ripente,
 già mai non gli esce il bel lauro di mente,
 4 a la cui ombra io mi distruggo et ardo.
 Questi solo il può far veloce e tardo,
 e lieto e tristo, e timido e valente,
 8 ch'al suon del nome suo par che pavente,
 e fu contra Piton già sí gagliardo.
 Altri per certo no 'l turbava allora
 quando nel suo bel viso gli occhi apriste,
 11 e non gli offese il variato aspetto.
 Ma se pur chi voi dite il discolora,
 sembianza è forse alcuna de le viste;
 14 e so ben che 'l mio dir parrá sospetto.

VI

Ad Azzo da Correggio
con tre fratelli conquistatore di Parma.

[1341]

Quel c'ha nostra natura in sé piú degno,
 di qua dal ben per cui l'umana essenza
 da gli animali in parte si distingue,
 ciò è l'intellettiva conoscenza,
 mi pare un bello, un valoroso sdegno,
 6 quando gran fiamma di malizia estingue.
 Ché già non mille adamantine lingue
 con le voci d'acciar sonanti e forti
 porriano assai lodar quel di ch'io parlo;
 né io vengo a inalzarlo,
 11 m'a dirne alquanto a gl'intelletti accorti.
 Dico che mille morti
 son picciol pregio a tal gioia e sí nova;
 sí pochi oggi sen trova,
 ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
 16 et e' si stava in sé raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile,
 pien de lo sdegno ch'io giva cercando,
 si stava ascoso sí celatamente,
 ch' i' dicea fra me stesso: — Oimè, quando
 avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?
 22 son di virtù sí le faville spente? —
 Vedeo l'oppressa e miserabil gente
 giunt'a l'estremo, e non vedeo 'l soccorso
 quinci o quindi apparir da qualche parte:
 cosí Saturno e Marte
 27 chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso,
 ch'a lo spietato morso

32 del tirannico dente, empio e feroce,
 ch'assai piú punge e coce
 che morte od altro rio, ponesse 'l freno,
 e reducesse il bel tempo sereno.

Libertá, dolce e desiato bene,
 mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
 quanto gradita al buon mondo esser dèi!
 Da te la vita vien fiorita e verde;
 per te stato gioioso si mantene,
 38 ch'ir mi fa somigliante a gli alti dèi:
 senza te lungamente non vorrei
 ricchezze, onori e ciò ch'uom piú desia;
 ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
 Ahi, grave e crudel salma,
 43 che n'avei stanchi per sí lunga via!
 Come non giunse in pria
 chi ti levasse da le nostre spalle?
 Sí faticoso è 'l calle
 per cui gran fama di vertú s'acquista,
 48 ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

COR REGIO fu, sí come sona il nome,
 quel che venne sicuro a l'alta impresa
 per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
 e lá, ond'era piú erta, e piú contesa,
 la strada, a l'importune nostre some
 54 corse e soccorse con affetti umani
 quel magnanimo; e poi con le sue mani,
 pietose a' buoni et a nemici invitte,
 ogni incarco da gli omeri ne tolse,
 e soave raccolse
 59 insieme quelle sparse genti afflitte
 a le quali interditte

le paterne lor leggi eran per forza;
 le quali a scorza a scorza
 consunte avea l'insaziabil fame
 64 de' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia, di tiranni antico nido,
 vide trista Agatòcle acerbo e crudo,
 e vide i dispietati Dionigi,
 e quel che fece il crudel fabro ignudo
 gittare il primo doloroso strido
 70 e far ne l'arte sua primi vestigi;
 e la bella contrada di Trevigi
 ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino;
 Roma di Gaio e di Neron si lagna;
 e di molti Romagna;
 75 Mantova duolse ancor d'un Passerino;
 ma null'altro destino
 né giogo fu mai duro quanto 'l nostro
 era, né carta e inchiostro
 bastarebben al vero in questo loco;
 80 onde meglio è tacer che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
 di libertá, che piú di lei non visse,
 non quel che 'l re superbo spinse fòre,
 non Fabii o Deci, di che ogni uomo scrisse,
 se reverenza del buon tempo antico
 86 non mi vieta parlar quel c'ho nel core,
 non altri al mondo piú verace amore
 de la sua patria in alcun tempo accese;
 ché non già morte, ma leggiadro ardire,
 91 e l'opra, è da gradire
 non meno in chi, salvando il suo paese,
 se medesimo difese,

che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse :
 poi che le vene scarse
 non eran quando bisognato fosse,
 96 né morte dal ben far gli animi smosse.

E perché nulla al sommo valor manche,
 la patria, tolta a l'unghie de' tiranni,
 liberamente in pace si governa,
 e ristorando va gli antichi danni,
 e riposando le sue parti stanche,
 102 e ringraziando la pietá superna,
 pregando che sua grazia faccia eterna.
 E ciò si pò sperar ben, s'io non erro ;
 però ch'un'alma in quattro cori alberga,
 et una sola verga
 107 è in quattro mani, et un medesimo ferro ;
 e quanto piú e piú serro
 la mente ne l'usato imaginare
 piú conoscer mi pare
 che per concordia il basso stato avanza,
 112 l'alto mantensi ; e quest'è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
 canzon, de' miglior quattro ch' i' conosca
 per ogni parte ragionando andrai :
 tu puoi ben dir, che 'l sai,
 117 come lor gloria nulla nebbia offosca ;
 e se va' 'n terra tósca,
 ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
 120 ivi conta di lor vere novelle.

VII

Teme di perire per soverchio sdegno d'Amore.

Amor, che 'n pace il tuo regno governi,
pon fine a l'aspra guerra ch'io sostegno,
sí ch' i' non pèra per soverchio sdegno, *ecc.*

et in fine ⁽¹⁾

a voi servir, a voi piacer m'ingegno
e quel poco ch' i' son da voi mi tegno.

VIII

Che sia signoreggiato da una e da altra donna
non sa come consenta Amore.

Donna mi vène spesso ne la mente;
altra donna v'è sempre:
3 ond' io temo si stempres il core ardente.
Quella 'l notrica in amorosa fiamma
5 con un dolce martír pien de disire;
questa lo strugie oltra misura e 'nfiamma,
7 tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Né val per ch'io m'adire et armi il core,
ch' i' non so come Amore,
10 di che forte mi sdegno, gliel consente.

(1) L'una e l'altra indicazione, cosí *ecc.* come *et in fine*, sono proprie dell'originale manoscritto casanatense 924 [Ed.].

IX

Ad Antonio da Ferrara
risponde se prima sia speranza ovvero amore.

[dopo il 1341]

Ingegno usato a le question profonde,
cessar non sai dal tuo alto lavoro;
ma perché non destar anzi un di loro
4 ove, senz'alcun forse, si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
dietro a colei per cui mi discoloro,
a' suo' begli occhi et alle treccie d'oro,
8 et al dolce parlar che mi confonde.

Ma credo che 'n un punto dentro al core
nasce Amore e Speranza, e mai l'un senza
11 l'altro non possa nel principio stare.

Se 'l desiato ben per sua presenza
queta poi l'alma, sí come a me pare,
14 vive Amor solo, e la sorella more.

X

Le lagrime di lei l'affidarono del pietoso cuore.

[Vedi CLV-CLVIII]

Ché le súbite lagrime ch'io vidi,
dopo un dolce sospir, nel suo bel viso,
3 mi fûr gran pegno del pietoso core.

Chi prova intende; e ben ch'altro sia avviso
a te, che forse ti contenti e ridi,
6 pur chi non piange non sa che sia Amore.

XI

Diversa accortezza e diverse previsioni.

3 Non so se ciò si fia tardi o per tempo;
ché le vedette sono o lunghe o corte,
come son meno o piú le genti accorte.

XII

Come amore abbia desta e vinta l'anima.

[17 maggio 1348]

4 Felice stato aver giusto signore,
ove 'l ben s'ama e piú lá non s'aspira,
ove in pace respira
il cor ch'attende per virtute onore.
Nuda de' be' pensier l'alma e digiuna
si stava e negligente
8 quando Amor di quest'occhi la percosse
poi che fu desta dal signor valente.

XIII

Lei morta, non brama che di seguirla.

[1348-49]

[Primo principio a CCLXVIII.]

6 Amore, in pianto ogni mio riso è vòlto,
ogni allegrezza in doglia,
ed è obscurato il sole a gli occhi miei;
ogni dolce pensier dal cor m'è tolto,
e sola ivi una voglia
rimasa m'è, di finir gli anni rei,
e di seguir colei
la qual omai di qua veder non spero.

XIV

A un amico il qual solo intende i suoi dolori.

[1348-49]

[Primo congedo a CCLXVIII.]

5 S'Amor vivo è nel mondo
e ne l'amico nostro, al qual tu vai,
canzon, tu 'l troverai
mezzo dentro in Fiorenza e mezzo fòri;
altri non v'è che 'ntenda i miei dolori.

XV

A Iacopo da Imola

come sciolto del primo amore fosse per irretirsi in un secondo

[1350]

[Vedi CCLXX.]

4 Quella che 'l giovenil meo core avinse
nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
del suo leggiadro albergo escendo fòre
con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.

8 Né poi nova bellezza l'alma strinse
né mai luce sentí che fêsse ardore,
se non co la memoria del valore
che per dolci durezza la sospinse.

11 Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
con altra chiave riprovar suo ingegno;
ma nova rete vecchio augel non prende.

14 E pur fui 'n dubbio fra Caribdi e Scilla,
e passai le Sirene in sordo legno,
o ver com uom ch'ascolta e nulla intende.

XVI

Ad Antonio da Ferrara
come d'una sua cittadina impensatamente siasi invaghito.

[1350]

[Vedi CCLXX.]

Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
ch'io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sí mosse
4 che n'ha aperta la via che ragion serra;
onde il signor che mi solea far guerra,
celatamente entrando, mi percosse
da duo begli occhi, sí che dentro all'osse
8 porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
anzi m'ancide, e lasso per vergogna
di domandar de la cagion del duolo
11 né trovo con chi parta i pensier miei.
E come suol chi nuovo piacer sogna
se di súbito è desto, cosí solo
14 torno a pensar chi puote esser costei.

XVII

Morta madonna,
solo ormai rimane agli occhi il pianto.

[Vedi LXXXIV e CCLXXV.]

Occhi dolenti, accompagnate il core,
piangete omai quanto la vita dura,
poi che 'l sol vi si oscura,
4 che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia che 'l lume de' begli occhi hai spento,
Morte spietata e fera,
che solea far serena la mia vita,
8 a qual duol mi riservi! a qual tormento!

XVIII

Acquieti Amore l'ardenza de' suoi sospiri.

[26 dicembre 1349-1° gennaio 1350]

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi
e quanto è di valore al mondo inspiri,
3 acqueta l'inflammati miei sospiri.

Altèra donna con sí dolce sguardo
6 leva il grave pensier talor da terra,
che lodarmi conven de gli occhi suoi;
ma dogliomi del nodo ond'io son tardo
a seguire il mio bene, e vivo in guerra
9 coll'alma rebellante a' messi tuoi.
Signor, che solo intendi tutto e puoi,
pur spero che ' miei passi in parte giri
12 ove in pace perfetta al fin respiri.

XIX

Suoi belli occhi lo fan sereno e donangli valore.

[1350]

L'amorose faville e 'l dolce lume
de' be' vostri occhi, onde la mente ho piena,
3 fanno la vita mia sempre serena.

Donna, l'alto viaggio ond'io m'ingegno
6 meritâr vostra grazia umilmente
con sua durezza m'averia già stanco,
se non ch'Amor dal bel viso lucente
si fa mia scorta et infallibil segno,
9 mostrandosi nel bel nero e nel bianco;
onde sospira il disioso fianco,
e riprende valor che 'n alto il mena,
12 vincendo ogni contrario che l'affrena.

XX

Spera con umiltá vincer sua donna altèra.

[1350]

Nova bellezza in abito gentile
 volse il mio core a l'amorosa schiera,
 3 ove 'l mal si sostiene e 'l ben si spera.
 Gir mi convene e star, com'altri vòle,
 poi ch'al vago penser fu posto un freno
 6 di dolci sdegni e di pietosi sguardi,
 e 'l chiaro nome, e 'l suon de le parole
 de la mia donna, e 'l bel viso sereno
 9 son le faville, Amor, di che 'l cor m'ardi
 I' pur spero mercé, quantunque tardi,
 ché, ben ella si mostre acerba e fera,
 12 umile amante vince donna altèra.

XXI

Sue bellezze sono un dolce e proprio paradiso.

[1350]

L'oro, e le perle, e i bei fioretti, e l'erba,
 've par natura adopre piú che seta,
 le bianche mani e l'angeliche deta,
 4 che a nobil opre a punto si riserba,
 quegli occhi ch'el voltar suo disacerba
 ogni crudezza, e 'l riso che divieta
 turbarsi l'aria, e quella faccia lieta
 8 che umil farebbe ogni fera superba,
 mirategli, per Dio, signor gentile,
 mirategli, se mai bramaste in terra
 11 veder un dolce e proprio paradiso:
 vedrete cose da quetar umile
 Vulcano, e Iove allor che piú disserra
 14 per fulminar qua giù luoco preciso.

XXII

Singolari e contrarî effetti d'amore: pur ispera tuttavia.

[1350]

In cielo, in aria, in terra, in fuoco, e in mare
 Amor percuote e vola senza manto:
 contra suo' strali orati non è incanto;
 4 ma se col piombo vuol, può risanare.

A mezza state fa l'uomo tremare,
 et arder a gran verno, e piú che quanto
 si sforza di campar e uscir di pianto,
 8 in piú viluppi e lacrime [1] fa intrare.

La baila, le mie fasce e la mia cuna
 ho biastemato mille fiate, e gli anni
 11 onde io son vivo e gusto aureo martíre;
 m'al fin i' credo scioglier queste funa
 o dar rimedio a' mie' gravosi affanni,
 14 se tempo aspetto con umil soffrire.

XXIII

Prodigi di madonna; onde piú gli dole sua crudezza.

[1350]

Nuove onestati, ligiadrette e sole,
 un spirto eletto in cuor grave e superno
 regon madonna, et ella ha el mio governo
 4 ch'al mondo co' begli occhi il fosco tòle.

Farebbe a mezza notte arder il sole,
 e primavera quando è maggior verno;
 ma com' piú sua beltate e 'l mio amor scerno,
 8 piú sua crudezza mi trapesa e dole.

Amor già mia conscienza non acerba,
 ma ben l'invita, e 'l vero mi constringe:
 11 ché tanto i lice l'esser meno acerba
 quanto fortuna in alto piú la spigne

14 (1),

(1) Mancan nella membrana del codice casanatense 924 i due ultimi versi. [Ed.]

PARTE SECONDA

RIME DI ALTRI AL PETRARCA

I

DI ANDREA STRAMAZZO DA PERUGIA.

[Vedi le « Rime sparse », XXIV.]

La santa fama, de la qual son prive
quasi i moderni, e già di pochi sona,
messer Francesco, gran preggio vi dona,
4 che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia ch'a' mie' preghi suggestive
la vostra nobil mente renda prona
participarmi il fonte d'Elicona,
8 che per piú berne piú dilato rive:
pensando come Pallade Cecropia
a nessuno uomo asconde il suo vessillo,
11 ma, oltra al disiar, di sé fa copia;
e non è alcun ben iocondo a quillo
che senza alcun consorte a sé l'appropia,
14 sí come scrive Seneca a Lucillo.

II

DI SER PIETRO DIETISALVI DI SIENA.

[Vedi appendice, parte prima, V.]

El bell'occhio d'Appollo, dal cui guardo
sereno e vago lume Iunon sente,

volendo sua virtù mostrar possente

4 contra colei che non apprezza dardo,

 nell'ora che piú luce il suo riguardo

coi raggi accesi giunse arditamente;

ma quando vide il viso splendente,

8 senza aspettar, fuggí come codardo.

Bellezza et onestá, che la colora,

perfettamente in altra mai non viste,

11 furon cagion dell'alto e nuovo effetto.

Ma qual di queste due unite e miste

piú dottò Febo, e qual piú lei onora,

14 non so: dunque adempite il mio difetto.

III

DI ANTONIO DA FERRARA.

[Vedi le « Rime sparse », CXX.]

Io ho già letto el pianto de' Troiani
el giorno che del buono Ettòr fûr privi,

come le lor difese e 'l lor conforto

e ' lor sermon fûr difettosi e vani

verso di quel che far devrien li vivi,

6 che speran de virtù giongere al porto

sol per la fama di colui che è morto

novellamente in sull'isola pingue

ove mai non si stingue

fuoco nascente o di Cerber l'ardore.

Ahi, che grave dolore

mostrâr nel finimento
 del suo dur partimento
 14 alquante donne di sommo valore
 con certe lor seguacie ciascaduna,
 piangendo ad una ad una
 quel del Petrarca coronato poeta
 18 messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
 e con lei Prisciano et Ugucione,
 gratissimo Papia e dottrinale,
 dicendo: — Car figliol, tu amasti tanto
 la mia scienza in fin piccol garzone
 24 ch'io non trovo a te nessuno eguale.
 Chi potrà or già mai salir le scale
 dove si monta al fin de' miei conabuli?
 chi saprà e vocabuli
 e le derivazioni ortografare?
 chi saprà interpretare
 li tenebrosi testi?
 quali intelletti presti
 32 sapranno le mie parti concordare?
 Però pianger di te qui piú mi giova,
 perché oggi si trova
 quasi da me ciascun partissi acerbo,
 36 se fa piú concordare il nome, il verbo. —

La sconsolata e la trista Rettorica
 seguitava nel duolo a passo piano,
 tenebrosa di pianto in sua figura,
 Tullio di dreto colla sua teorica,
 Gualfredi praticando il bono Alano
 42 che non curava piú della natura.
 Dicean costor: — Chi troverá misura

in circuire li tui latini aperti?
 qua' saranno sí sperti
 in saper colorar persuadendo?
 chi ordirá tessendo
 come si deon le parte
 al fin delle mie carte
 50 memoria ferma di ciò componendo?
 chi sará piú nel profferir fecondo
 e ne gli atti giocondo,
 che la ragione e la materia vòle?
 54 No 'l so: però di te nel cor mi dole. —

Con le man giunte e con pianto angoscioso,
 con le facce coperte volte a terra
 seguía di viri una turba divota:
 prim'era Tito Livio doloroso,
 storiografo sommo, il qual non erra;
 60 Valerio drieto a cosí trista nota
 il qual non obliava un piccol iota;
 Suetonio, Florio, Orosio, Eutropio,
 e tanti ch'io ben propio
 qui non sapria ricontar per memoria;
 ché poi che fu la gloria
 del gran Nino possente
 per fino al dí presente
 68 costui sapea ciascuna bella istoria:
 — Però pianger possiam — dicon costoro —
 questo nostro tesoro
 che ci sponeva e che ne concordava
 72 e 'l ver teneva e 'l superchio lasciava. —

Nove congiunte donne ancor tra nui
 battendo il viso e stracciando lor veste
 e i lor crini isciogliendo per la doglia

correvan tutte quante intorno a llui,
 baciandol tutto. E sappi ch'eran queste
 78 Melpomina, Erato e Polinnia,
 Tersicore, Euterpe ed Urania
 Talía, Caliope, e l'altra Clío,
 dicendo: — O bello Dio,
 perché ci ha' tolto esto figliol diletto?
 dove troverem letto
 per riposarci insieme?
 Tanto che senza speme
 86 fuor per selve fia nostro ricetta. —
 Poi lí d'Astrologia un messo venne
 e le donne ritenne
 a pianger seco; e tanto ebbon di duolo
 90 come convennesi a poetico stuolo.

Dirieto a tutte, solamente, onesta
 venía la sconsolata vedovella,
 nel manto scur facendo amaro suono.
 E chi mi domandassi — chi è questa? —
 dirò: — Filosofia; dico di quella
 96 per cui s'intende el fin suo d'esser buono. —
 Dicendo ispesso: — Mio celeste dono,
 in cui Natura e Dio fece di bene
 ciò che in angel conviene,
 chi omai potrà le mie virtù servire? —
 Poi si vedía seguire
 Aristotile e Plato,
 e 'l buon Seneca e Cato,
 104 e molti altri che qui non si può dire;
 ciò che speculavano era il lor fine,
 l'opre sante e divine.
 Però il può pianger questa sopra tutti
 108 per ch'ella trova ancor pochi redutti.

Undici fuôr, ciascun con sua corona,
 che 'l portaro al sepolcro di Parnaso,
 ch'è stato chiuso per sí lungo ispazio;
 undici fuôr, sí come si ragiona,
 quei che bêver dell'acqua di tal vaso,
 114 Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio,
 Lucrezio, Persio, Lucano e Orazio,
 Gallo, e due che fan mia mente sorda.
 E chi lode s'accorda
 che niun piú di costui già fusse degno.
 Poi dal celideo regno
 venne Appollo e Minerva
 che sua corona serve,
 122 e puosonla nel suo penneo legno,
 il qual non teme la saitta di Giove
 né vento secco o piove,
 e 'l corpo imbalsimaro e l'alma santa
 126 portôrla su dove sempre si canta.

Tu hai, lamento, a far piccol viaggio:
 io taccio la cagion, perché la sai:
 so che tu troverai
 alcun dolersi teco;
 sol t'amonisco e prieco
 che scusa faccia di tua trista rima
 in cosa sí sublima,
 e che il mio dir non fu di piú sapere:
 135 scusami el buon volere;
 e se alcun di mio nome ti domanda,
 di' quel che qua ti manda
 si è Antonio Beccaro da Ferrara,
 139 che poco sa, ma volentieri appara.

IV

DI ANTONIO DA FERRARA.

[Vedi appendice, parte prima, IX.]

O novella Tarpea, in cui s'asconde
 quell'eloquente e lucido tesoro
 del trionfo poetico, che alloro
 4 Peneio colse per le verdi fronde,
 apriti tanto che de le faconde
 tue gioie si dimostrino a coloro
 che aspettano, et a me ch' in ciò m'accoro
 8 piú che assetato cervo a le chiare onde.
 Deh, non voler ascondere il valore
 che ti concede Apollo; ché scienza
 11 comunicata suol moltiplicare;
 ma apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
 e voglia alquanto me certificare
 14 qual fu prima, Speranza o vero Amore.

V

DI GERI GIANFIGLIAZZI.

[Vedi le « Rime sparse » CLXXIX.]

Messer Francesco, chi d'amor sospira
 per donna ch'esser pur vuolgli guerrera,
 e com' piú merzé grida e piú gli è fera,
 4 celandogl'i due sol che piú desira,
 quel che natura o scienza inspira
 che deggia far colui che 'n tal maniera
 trattar si vede, dite, e se da schiera
 8 partir si de', benché non sia senza ira.
 Voi ragionate con Amor sovente,
 e nulla sua condizion so v'è chiusa
 11 per l'alto ingegno de la vostra mente.
 La mia, che sempre mai co llui è usa
 e men ch'al primo il conosce al presente,
 14 consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

VI

DI GIOVANNI DONDI DALL'OROLOGIO

[Vedi le « Rime sparse », CCXLIV.]

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
 s'i' tòcco quel ch'i' palpo tuttavia,
 se quel ch'i' odo oda, e sia busia
 4 o vero e ciò che parlo e ciò ch'io leggio.

Sí travagliato son ch'io non mi reggio,
 né trovo loco, né so s'i' mi sia,
 e quanto vòlgo piú la fantasia
 8 piú m'abarbaglio, né me ne coreggio.

Una speranza, un consilio, un ritegno
 tu sol me sei in sí alto stupore ;

11 in te sta la salute e 'l mio conforto ;

tu ha' el saper, el poder e l'ingegno :

drizzami sí che, tolta de l'errore

14 la vaga mia barchetta prenda porto.

VII

DI SENNUCCIO DEL BENE.

[Vedi le « Rime sparse » CCLXVI.]

Oltra l'usato modo si rigira
 lo verde lauro hai qui, dov'io or seggio ;
 e piú attento e com' piú la riveggio,
 4 di qui in qui con gli occhi fiso mira.

E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
 l'affligga tanto che tacer no 'l deggio ;
 onde dall'atto suo io vi richeggio
 8 ch'esso mi ditta, che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abonna
 di vedervi seder nelli suoi scanni :

11 e 'n atto et in parlar questo distinsi.

Mei fondata di lui trovar colonna
 non potreste in cinqu' altri Sangiovanni,
 14 la cui vigilia a scriver mi sospinsi.

VIII

DI ANTONIO DA FERRARA.

[Vedi appendice, parte prima, XVI.]

L'arco che in voi nova sita disserra
 ragion vostra occidendo e tutte posse,
 non è gran tempo che sí mi percosse
 4 che ancóra è quasi il mio pensier sotterra.

Onde veggendo quanto Amor s'afferra
 in valorosa mente, e come mosse
 già vostro core, e mai non si riscosse,
 8 temo che non vi aggiunga in stretta serra.

Vero è ch'un altro pensier mi rampogna,
 ch'Amor sí v'ha condotto al dolce stuolo
 da voi cacciando tutti i pensier miei;

però m'appresto di lasciar Bologna
 e vegnir presso a voi, ch'altro non golo,
 14 pur che in Ferrara vi leghi colei.

IX

DI GIACOMO COLONNA.

[Vedi le « Rime sparse », CCCXXII.]

Se le parti del corpo mio destrutte
 e ritornate in atomi e faville
 per infinita quantità di mille
 4 fossino lingue et in sermon ridutte;

e se le voci vive e morte tutte
 che piú che spada de Etor e d'Achille
 tagliaron mai, chi resonare odille,
 8 gridassen come verberate putte;

quanto lo corpo e le mia membra fòro
 allegre e quanto la mia mente lèta
 odendo dir che nel romano fòro

del novo e degno fiorentin poeta
 sopra le tempie verdeggiava il lôro,
 14 non porian contar né porve mèta.